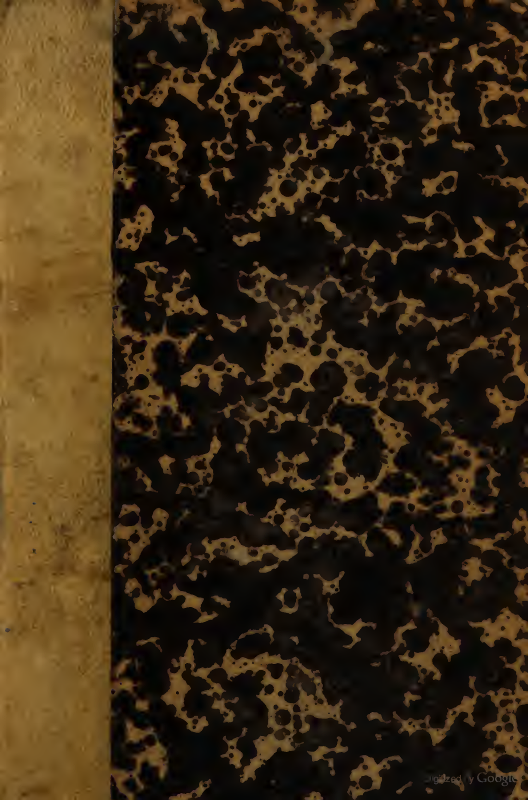
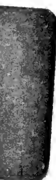




IL SECRETO E LE RIME

DI

F. PETRARCA

CON PREFAZIONE

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI



FIRENZE
Società Editrice Fiorentina
1847

IL SECRETO E LE RIME

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

IL
SECRETO E LE RIME
DI
FRANCESCO PETRARCA

CON PREFAZIONE

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI





FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
1847

AI LETTORI

La sola considerazione del pregio delle *Rime* dell'immortal Cantore di Laura non sarebbe per avventura stato a noi stimolo sufficiente a riprodurle fra tante nuove edizioni che tutto giorno si vanno moltiplicando in Italia e fuori, dove non avessimo potuto corredare il Volume per modo da non temere, anzi da vincere sicuramente la concorrenza delle recenti edizioni.

Ci teniam certi di avere conseguito questo intento coll'aggiunta da noi fattavi dell'aureo Trattato *De contemptu Mundi*, altrimenti dallo stesso Petrarca chiamato il suo *Secreto*: il quale diamo nella classica traduzione dell'Orlandini, soddisfacendo così a due fini importantissimi: il primo, di render meglio conosciuto uno dei più pregevoli Trattati filosofici di questo grande Italiano, e che vale maravigliosamente a svelarci le qualità più intime di lui; il secondo, di render vita ad un testo di lingua, che giaceva, si può dire, dimenticato.

Vi abbiamo altresì aggiunto il suo *Testamento*, secondo la traduzione che se ne ha nella pregevolissima edizione di Gabriele Giolito 1558, non che il *Privilegio della Incoronazione* conferitagli dal Senato Romano, singolar documento del tempo, desunto pur esso dalla sopramentovata edizione.

Alle diverse Opere surriferite, che compongono il presente Volume, abbiamo poi preposto il *Discorso* intorno la Vita e gli Scritti dell'Autore, che si ha dalla *Storia delle Belle Lettere in Italia* del chiarissimo Sig. P. Emiliani-Giudici; Storia, che ci teniamo gloriosi di avere promossa e condotta ormai a termine di stampa, siccome quella che provvede finalmente al bisogno così generalmente sentito di una esposizione filosofica della nostra letteratura.



INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

LEZIONE

TRATTA DALLA STORIA DELLE BELLE LETTERE IN ITALIA

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

In quel tempo d'infame memoria, nel quale Carlo di Valois, faceva spietata strage delle famiglie più illustri e potenti della città, fra il numero dei proscritti, congiunto al nome di Dante leggevasi quello di un certo Petracco notaio delle Riformagioni. Costui, esulando dalla patria, riparava insieme colla moglie Eletta Canigiani in Arezzo. Circa due anni dopo la cacciata sua, Eletta lo rese padre di un figlio, che doveva essere il desiderato dei principi, il trionfato de' popoli, il ristauratore delle lettere antiche, il nuovo impulso alle risorte, il perfezionatore della lirica, infine la mente dominatrice del secolo. Pochi scrittori sono stati, quant'egli, solleciti di tramandare ai posteri tanti e sì rari elementi e sì opportuni a tessere con filosofia una storia della vita di lui, lavoro che tuttora — e debbo dirlo con mio grave rammarico — manca all'Italia. Quand'egli in disgusto dell'universo, correva a seppellirsi nella sua solitudine, e confidando solamente in sè stesso trovava coraggio a vivere nel carezzare ed accrescere le proprie illusioni, unica sua voluttà era raccontare i propri

fatti, i pensieri, i sospiri a quegli uomini, ch'egli abborriva ed amava ad un tempo. Innanzi di torre commiato da'viventi, volle compendiare la sua vita, e dirigerla a'posteri. Così preparava egli medesimo messe abbondantissima al biografo.

Prima, intanto, di farci a parlare di lui, non si stimi superfluo il ripetere, che avendo io tolto a svolgere le vicissitudini delle *Belle Lettere* non già della *Letteratura* in generale, le leggi del presente libro sarebbero violate, ove senza aperta ragione deviassi dal retto sentiero: imperciocchè le digressioni per quanto interesse possano avere in sè stesse, son sempre falli. E quantunque la coscienza, riguardo a ciò, finora non mi rimorda, pure non ebbi mai maggiore occasione di paventare una caduta, adesso, che le opere latine del Petrarca, produzioni maravigliose in ragione de'suoi tempi, mi tenterebbero a regalare a' miei lettori parecchie pagine di non lieve importanza. Ma di ciò ad altri la cura e l'onore; ch'io cercando le cause della poesia del Canzoniere, mi studierò d' indagare le guise, onde il portentoso ingegno di Petrarca formavasi, sviluppavasi, e procedendo s' innalzava a tanta eccellenza nella italica Poesia. S'io tentai di esaminare gli scritti latini di Dante, il lettore sapeva bene, prima ch' io lo avessi dimostrato, come il grande Poeta li dettasse in quella barbara lingua, costretto dalla necessità di farsi leggere agli uomini dotti, e li destinasse quasi apologie, o illustrazioni al Poema, del quale era conscio, e superbissimo d' innalzare un monumento immortale all'idioma, che l'arrogante vanità de'dottori degradava col nome di volgare. Petrarca, all'inverso, mosse alla gloria coll'occhio pur fiso sugli scrittori latini, ed ambì gli allori di Virgilio e di Cicerone, di modo che la corona, che le italiche muse gli preparavano splendidissima, parrebbe gli fosse suo malgrado o inaspettatamente caduta sul capo. Le opere sue latine quindi hanno in qualche modo esistenza indipendente dalle italiane: io le ho scorse tutte e più volte, ad attingervi

i colori onde dipingere il poeta. Se non ne parlo altrimenti, la confessione già fatta mi giustifichi nell'opinione di chi potrebbe rimproverarmi soverchia la venerazione all'ingegno, e cieca la fede ne' principii politici di Dante, o — il che mi dorrebbe assai più — la corrente letteraria d'oggidì. Lo protesto, ho ben io le mie predilezioni; sento che talvolta mi governano tirannicamente, ma ho anche la verecondia di chiuderle entro il segreto dell'animo. E tanto mi serva di onesta scusa ed insieme di chiave ad aprirmi la via, che mi propongo di correre per ridurmi al punto di ravvisare il Poeta e contemplarlo nel posto destinatogli dalla severa ragione dell'arte.

Nato egli dunque in Arezzo nel luglio del 1304; passò pochi mesi dopo con la madre nel contado di Firenze, e fermossi all'Ancisa. Quivi crebbe fino a quando in età di sette anni riducevasi in Pisa col padre, il quale poco dopo condusse l'intera famiglia in Avignone, con la speranza di riparare al difetto delle sue modiche fortune dilapidate dalla rabbia guelfa, che ognor più insolentiva su' ghibellini, cui la sorte volgeva crudelissima (1). In Provenza cominciò fanciullo i primi suoi studi, ammaestrandosi nella grammatica e rettorica sotto la disciplina di un maestro toscano (2), il quale parlandogli l'idioma della patria comune gli teneva vivo quell'esercizio, che solo poteva preservargli il sentimento del nativo linguaggio in mezzo ad un popolo,

(1) *Epist. ad Posteros. Famil.* lib. XII, epist. 12.

(2) « Fuit mihi pene ab infantia magister qui me literas doceret: sub hoc postea Grammaticam et Rethoricam audivi. » e siegue a narrare come costui lo prediligesse fra tutti gli scolari, ed egli lo ricambiasse di svisceratissimo affetto, ed aiutasse, quando per vecchiaia ed impotenza al lavoro si era ridotto quasi mendico « ipse interim paupertate pulsus in *Tuscia ivit unde sibi erat origo* » *Senil.* lib. XV, Epist. I. Ediz. di Basilea 1554. La lettera fu scritta da Arquà circa il 1374: è diretta a Luca di Penna ed è importantissima alla Storia della Letteratura, perchè il Petrarca in essa racconta con quante cure egli si studiasse per tutta la sua vita di scoprire e divulgare le opere di Cicerone.

fra il quale egli era straniero. Circostanza è questa, che va particolarmente notata, come fatto di gran momento a mitigare le insolenze di coloro, che disposti a combattere a diritto o a torto contro i toscani filologi, fanno della poesia del Petrarca il massimo degli argomenti ad eternare le dispute.

La natura lo dotò di fervida immaginazione, e gli fu larghissima di sentimento, in modo che pochi mortàli potevano al pari di lui gloriarsi di organi sì squisiti, e celerissimi a sentire, e pronti a calmarsi e prontissimi a rieccitarsi. Il padre, cui gli anni, le sventure domestiche, e l'intristire delle cose politiche, avevano reso più provvido, fu sollecito di avviare il figliuolo ad una professione, che valesse a sottrarlo dall'indigenza, non che schiudergli le porte a'primi onori nella vita. Al giovine Petrarca fu pertanto prescritto con tutto il rigore di un paterno comando di dedicare l'ingegno alla Giurisprudenza. Tremò, ma ubbidì; e dopo spesi quattro anni nelle scuole di Montpelier, recossi in Bologna a compiere l' intrapreso corso della scienza. Il disgusto ch'ei ne sentiva era gravissimo, e diveniva immenso, allorchè dall' arido linguaggio delle Leggi, e del barbaro gergo de'glossatori, correva ad imparadisarsi nella armonia dei libri dell'aurea latinità (1). In que'momenti di gioia scordava la Giurisprudenza, e quando tornava a ripensarvi esecrava la causa che la rendeva necessaria al genere umano. Pure non ardiva condannarla, perciocchè era studio reputatissimo, e commendato da que'sommi, ch'ei s'era costituiti come esemplari alle lettere: ed a coonestarne il disgusto, che per rassegnazione o riflessione che adibisse, non gli stava meno grave nell'anima, magnificando l'ideale della scienza, serbava tutta la ragione alla propria onestà, e addossavane il torto all'iniquità degli uomini (2). E davvero la natura non lo aveva temperato

(1) Loc. cit. pag. 1047.
(2) *Senil.* lib. XV, *Epist.* I, p. 1047.

a quella ferrea facoltà di padroneggiare le proprie passioni, e disporle a guisa di una scala musicale, onde nissuna prevalendo mai sull'animo, restino tutte movibilissime in balìa della ragione, perchè se ne serva calcolatrice ad imporre sull'altrui credulità. Però perdè sette lunghi anni in quegli inamabili studi con la longanimità di un animo verecondo e rassegnato al proprio dovere; non però sì che non desse buona parte delle sue vigilie a' prediletti libri, e con tal sentimento, ch'egli non seppe nascondere all' occhio dell' accorto genitore.

Questi, a richiamare il traviato animo del figliuolo, o per dir meglio, a disporlo al pieno sacrifizio, una notte il sorprese nello studio, e tratti i libri dal nascondiglio, dove si stavano, ne fe'un cumulo, e vi appiccò foco. L'atto inumano destò nel cuore del desolato giovane l'orrore di un *autodafè* (1), e quasi egli medesimo ardesse in mezzo alle atroci fiamme, pianse con tanta passione, che il padre, mitigando il proposto rigore, trasse dall' incendio un codice di Virgilio e uno di Cicerone, e li rimise in mano al figlio, il quale di ricambio, baciando quelle pagine mezzo bruciate, giuravagli che da quinci innanzi le sole Leggi sarebbero state il primo e l'ultimo de'suoi pensieri.

Non corse guari, e i genitori morirono. Ma mentre la fortuna gli apriva profondissima una piaga nel cuore, liberavalo dalla indigenza — sciagura spaventevole all'animo gentile — introducendolo nella casa de'Colonnesi, il capo de' quali lo tenne come vero figliuolo, più presto che come famigliare (2): la fortuna, io diceva, sgomberandogli gli inciampi maggiori, lo conduceva sul principio di un ampio sentiero, gli comunicava il vigore necessario a percorrerlo, e datagli la spinta, lo inviava sorridendogli. Il Petrarca adunque, dimentica la Giurisprudenza, ripiglia liberamente i suoi studi,

(1) Loc. cit.
(2) *Epist. ad Poster.*

muta proponimento, vola per i campi immaginari delle sue illusioni, e rivive ad una nuova esistenza.

Non ancora toccava il ventesimoterzo degli anni suoi, allorquando vide una giovinetta entro una chiesa. Dapprima la contemplò attonito, indi sentì, e poscia conobbe che n'era svisceratamente innamorato. La sua immaginazione non tardò a trasformare in idolo la donna diletta, che gli avvincola il cuore, e ne dirige i movimenti, e più che l'ambizione, più che la naturale attitudine, più che la brama di onore, più in somma che ogni cosa creata lo sospinge diritto alla gloria, facendogli spiccare volo sì splendido da restarne perenne vestigio, e correre famosissimo per l'universo. È confessione sua propria e fatta con pacato animo, circa diciotto anni dopo ch'ei vide madonna Laura (1).

Nell'epoca in cui avvenne questo innamoramento si celebre negli Annali della Letteratura — il 6 aprile del 1327 (2) — la corte romana composta da un papa francese e da cardinali quasi tutti francesi, già da più lustri trascinata e forzata a starsi in Provenza, aveva resa la città di Avignone come un nuovo centro della cristianità. La città di non ampia estensione era affollata di gente, e godeva di tutti i vantaggi e pativa degl'inconvenienti tutti delle grandi metropoli, cioè dello splendore dell'opulenza in contrasto con lo squallore della miseria, e di quel misto di fracasso, di spettacoli, di feste, di terrori, che affaccenda il popolo in un moto perpetuo, e lo rende orbo alla propria abiezione e stupido agli artigli che gli lacerano le membra (3). Nondimeno essa s'era da parecchie generazioni innalzata sopra tutte le terre di Provenza, e nell'età bella de'Trovatori acquistò riputatissimo nome. Ma comecchè l'arte di questi, volta a ruina, desse certissimi segni di estinguersi, nè a que'tempi potesse gloriarsi d'ingegni

(1) *De Contemptu Mundi*, Dial. III. passim.
(2) Rime, P. I, Son. CLVII. Cito dall'ediz. del Leopardi.
(3) *De Contemp.* p. 394. *Epist. sine titulo* passim.

potenti a rianimarla di nuova vita, durava tuttavia quasi eco, il quale ripete le note di un suono che fugge; e ciò che più fa al nostro proposito, quell'arte agiva ancora su'cuori delle classi incivilite del popolo. Fra tutti gli spettacoli pubblici forse il più splendido era quello delle Corti di Amore, in cui le più distinte dame pomposamente vestite, sedevano in forma di tribunale a decidere intorno alle amorose avventure: la galanteria che registrava que'fatti nella sua cronaca facevasi poscia inspiratrice a'poeti, che li vestivano di dolcissimi versi. Le donne, i cavalieri, gli amori, e tutti i gai pettegolezzi che l'accompagnano, erano l'alto soggetto dell'arte; la bellezza, la virtù non celebrata dalla poesia erano tesori di pochissimo pregio. Però tra poeti e dame era una relazione intima come di potenze concorrenti ad unico fine, ed avvincolate dal mutuo giuramento di difesa ed offesa. Il canto del poeta era la forza più irresistibile ad espugnare la durezza di un cuore orgoglioso, e muovere un palpito di amore nel petto più sistematicamente continente; era ad un tempo il balsamo a sanare le piaghe della fama; era scala a salire alle case de'grandi, era l'unico mezzo a rendere il popolano venerabile agli occhi di chi vivendo nel fasto tiene il popolo in conto di belve. I cultori quindi della poesia era mestieri abbondassero: e dacchè essa veniva studiata come disciplina indispensabile a comporre il corredo d'ogni persona ben nata, se la natura non poteva ad ognuno esser larga di vena feconda, l'educazione predisponeva tutti a sentire i piaceri dell'arte. Ma perchè l'importante soggetto di essa era l'amore, avveniva che Amore ad un colpo ferisse il cuore e l'immaginazione, svegliando la passione nel primo ed aprendo la vena poetica nell'altra.

Lo spirito di amore, che, come notammo, s'era già immedesimato alle cause massime motrici del nuovo incivilimento, nell'epoca di cui qui è discorso, erasi costituito in un sistema di opinioni, le quali non ostante serbassero propria apparenza, derivavano da remotis-

sime fonti. Ogni qualvolta l'intelletto nostro conosce corte le proprie ali ad innalzarsi alla sfera del vero, e tuttavia, invece di starsene lontano, arde di contemplarlo dappresso, a fine di scampare dalla tempesta del dubbio, dove miseramente si sbatte, ricorre alla propria industria, la quale per ultimo rimedio lo inebbria d'illusioni. In qual epoca gli uomini cominciassero a ricercare quel misterioso principio, che avvincolando vicendevolmente le creature, crea l'umana società, sarebbe malagevole e quasi impossibile ad affermarsi. Nondimeno occupò le menti dei primi filosofi, e si formulò in vari speciosissimi sistemi. A' tempi di Socrate in Grecia il più famoso poggiava sull'ipotesi di un doppio principio in tutto simile all'idea massima costituente il Manicheismo. Vedevano due esseri i modi, onde gli animali umani tendevano a volersi e congiungersi; l'uno riguardava la materia, l'altro lo spirito; il primo pareva impuro ed istabile, il secondo perenne e purissimo: però stimarono esistere due principii opposti, due numi ispiratori di affezioni cotanto diverse, o a dire più esattamente, bipartirono in due l'antichissima ed unica Dea d'amore, e l'una chiamarono Venere terrestre, l'altra celeste. Da questa idea fondamentale salivano a contemplarne una più oscura, cioè la causa incognita della mutua tendenza che avvicina due determinati individui, quell'inconcepibile consentimento, o come la chiamono, *simpatia*, che senza anticipazioni tra il soggetto o l'obietto fa che scambievolmente si amino. Ma il problema era positivamente risoluto in forma di una mirabilissima allegoria. Uno de' commensali del famoso Convito di Platone l'espone a' suoi sapientissimi colleghi ed a Socrate, che ascoltava a confermarlo e por fine alla disputa. L'uomo in principio fu di due sessi, maschio e femmina: era di figura rotonda con membra raddoppiate ed appiccate in uno, così congegnato a costituire unica persona; ed essendo d'indole forte e d'animo tracotante, ardì rivolgersi contro gli Dei ed

assalirli. Giove in mezzo al consesso degli offesi numi decretò, onde renderlo inabile a nuove aggressioni, scemarne la forza, dividendo in due la rotonda figura umana. In cotal maniera partita l'umana creatura, e ridotta a un di presso alla forma presente, rimase in ciascuna delle due parti una irresistibile tendenza di ravvicinarsi e riunirsi (1). Così l'individuo reso ente incompleto è agitato da una intensa, indefinibile, indomabile irrequietudine, che non cesserà di tormentarlo se non abbia trovata la sua primitiva metà. Non appena le due metà si trovino, e l'una si faccia accorta dell'altra, si avvicinano, ed aderiscono indivisibilmente: ma il solo congiungimento corporeo loro non basta, bramano confondere le anime; ciò che si vogliano non sanno, lo sentono senza conoscerlo, quindi non possono esprimerlo con segni comuni e ne creano de' peculiari ed arcani, che tuttavia sono impotenti a dichiarare il secreto, impetuoso desio di tornare alla pristina intierezza, ridivenendo una sola persona (2). Al che ostando il divieto inviolabile del maggiore de' Numi, ne siegue che la felicità degli amanti veri, per grande che sia sulla terra, sarà sempre incompleta in quanto è impossibile che i due tornino uno: ad ogni modo quel congiungimento, comechè imperfetto, conduce di necessità l'ente mortale più presso alla sua perfezione. Nè Socrate sembra disapprovare il rac-

(1) Plat. *Op. Conviv.* v. X, pag. 201. Bisponti 1787. A maggior comodo de' lettori citerò qui appresso la versione latina di Marsilio Ficino.

(2) Quoties itaque *dimidium suum* alicui, cujuscumque sexus avidus sit, occurrit, vehementissimeque concitantur et obstupescunt, amicitiaque et familiaritate et amore ardent: neque momentum quidem, ut ita dixerim, sejungi a se invicem patiuntur. Atque hi sunt qui per omnem vitam amare pergunt: neque quid potissimum a se vicissim expetant, exprimere possunt: neque enim venereus coitus id esse videtur, cujus gratia alter alterius consuetudine tantopere delectatur; *aliud quidem est profecto quod animus utriusque cupit nec exprimere valet, sed vaticinatur potius concivitque, et affectum insitum vestigiis signat obscuris.* Plato ibid. pag. 205 e seg.

conto del collega, nè le opinioni degli altri savi contrariarlo, chè anzi son formule diverse, e perciò più o meno evidenti, di una sola teoria. Era forse un sogno, e chi può ne rida, mentre anche oggi la scienza ammira e adotta quella dottrina, e spogliandola del mitico velame, l'espone in tutta la severità del suo linguaggio (1). Chè se quel sapientissimo sogno non valeva ad affrenare le umane libidini, le quali, semprechè imperversino, rovesciano i ripari d'ogni filosofia, riducevasi alla conclusione, che l'amante amando la bellezza pura dell'amata, era mestieri la retribuisse di pari amore, e quindi a misura che l'affetto cresceva, la beltà spirituale, ossia la virtù, in entrambi divenisse perfettissima: ed in conseguenza di ciò, se la metà degli uomini potesse trovare l'altra metà ed ordinarsi ad armonia di amore, la virtù reggerebbe le cose umane, e l'età dell'oro tornerebbe a far della terra un paradiso. La qual cosa, non perchè fosse più presto un mero desiderio, che un fatto umanamente verificabile, impediva Socrate dall'affermare che, non *c'è via fuorchè quella di un legittimo amore, la quale possa condurre l'anima al possesso della immortale beatitudine* (2).

Se il Petrarca avesse lette, o no, le precise parole di Socrate non ardirei nè affermarlo nè negarlo: ma torna tutt'uno, quando gli è indubitabile che la sostanza di quelle idee, travarcando senza spegnersi il lungo spazio di quattordici secoli, s'era incorporata alle dottrine, alle credenze ed al sentire de'nuovi popoli, e tornava a muovere le umani passioni e riacquistava nuova vita risorgendo adorna di nuova magia dall'arpe de' primi trovatori d'Italia. Vero è che il poeta italiano,

(1) Vedi Burdach, *Trattato* di *Fisiologia*, tomo II in più luoghi, e segnatamente a pag. 429 della versione Italiana. Venez. ediz. Antonelli.

(2) « Hominum naturam haud facile posse ad beatae immortalitatis possessionem quidquam legitimo amore conducibilius invenire. » Plat. l. c. pag. 249.

ripetendo l'opinione del greco filosofo, la convalidava coll'esperienza del fatto proprio, e la scriveva non pure nelle sue poesie, dove l'aveva ridetto tanto da costituirne il concetto principale che vi serpe di continuo (1), o se voglia dirsi, la *macchina*, ma la pronunzia nella più seria e solenne, e religiosa delle sue opere scritta sotto il patrocinio della Verità: « *L'amore della mia donna mi persuase ed insegnò il modo di amare Dio* (2) ». Nè S. Agostino, a cui il Poeta finge di confessarsi, trova modo a rispondergli se non col ricorrere ad una distinzione scolastica; non per ciò osa dargli una solenne mentita: imperocchè il Petrarca, che bevè i primi sorsi della filosofia platonica nelle opere di Cicerone, se n'era largamente dissetato in quelle di S. Agostino, il più platonico di tutti i padri della chiesa latina.

Affermare che que'santi e dottissimi uomini approvassero tutto ciò che ne'volumi del divino filosofo era essenzialmente pagano, sarebbe imprudenza del pari che negare, com'essi solleciti a conciliare il vecchio col nuovo spiritualismo, non osavano dannarle; adoperavano bensì la cautela de' medici nei casi, in cui prescrivono farmachi di sostanze velenose. Se non che, o la cautela non bastasse a frenare il muoversi onnipotente del pensiero dell'umanità, o gli umani vaneggiamenti non spariscono mai se non per ricomparire di nuovo a governare i cervelli nostri, vero è

(1) In più luoghi. Una delle sue migliori canzoni comincia nel modo seguente :

Gentil mia donna io veggio
Nel mover de'vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via che al ciel conduce.

P. I. *Canz.* X.

Nel sonetto CLII si volge all'anima propria, acciò, per non torcere dalla via che mena al cielo, si faccia specchio dell'anima di Laura:

Anima, che diverse cose tante ec.

(2) « Deum profecto ut amarem illius (*Laurae*) amor praestitit. » *De Contemp. Mundi.* Dial. III, p. 401.

che in contrasto col fanatismo religioso, e coll' estremo ascetismo, che rendevano cotanto dissimili l'età greca, alla quale sopra accennammo, da quella di cui ora si parla, la passione di amore, movendo lo spirito pubblico, non ostante la schietta energia degli animi e la barbara crudezza delle civili istituzioni, aveva anch' essa inventata una politica sua, e fattasene lancia a combattere, e scudo a difendersi. Le Corti di Amore parevano trovate a promuovere e tutelare le avventure galanti: le quali venivano poi coonestate di pudore dalla dignità di quelle dame, che attrici e giudici ad un tempo, spesso rivali, spessissimo nimiche, concordavano unanimi a mantenere intatto o ritessere o rattoppare quel venerabile manto platonico, che rendendole illimitatamente libere, loro accresceva quella aureola di virtù, laquale fa sempre preziosa la beltà che ricinge. Nessuno finora ha osato affermare se il famoso Codice di Amore fosse stato dettato da una, o da un intero congresso di dame; certo è che fu concepito con intelligenza profonda di politica: e comecchè parecchi de' trentun articoli, che lo compongono, si contraddicano apertamente, pure chi vi guarda all' indentro scoprirà, che non uno ma due sono gli Amori, e che il perpetuo ufficio dello spirituale è di coprire colla sua ombra il carnale più impetuoso e men bello a vedersi, il quale sotto l' egida delle leggi moltiplicava impunemente i non platonici intrighi (1).

(1) Gli articoli del Codice di Amore sono i seguenti:

I. Causa conjugii ab amore non est excusatio recta.
II. Qui non celat amare non potest.
III. Nemo duplici potest amore ligari.
IV. Semper amorem minui vel crescere constat.
V. Non est sapidum quod amans ab invito subit amante.
VI. Masculus non solet nisi in plena pubertate amare.
VII. Biennalis viduitas pro amante defuncto superstiti praescribitur amanti.
VIII. Nemo, sine rationis accessu, suo debet amore privari.
IX. Amare nemo potest, nisi qui amoris suasione compellitur.
X. Amor semper ab avaritiae consuevit domiciliis exulare.

Se il Petrarca fu agitato da passioni ardenti, quella d'amore gli ardeva veementissima nel cuore e rendevagli quasi irrefrenabile la inclinazione a soddisfarla (1). Mobilissimo d'ingegno, irrequieto d'indole, irreconciliabile colla realità della vita e perciò in perenne di-

XI. Non decet amare quarum pudor est nuptias affectare.
XII. Verus amans alterius nisi suae coamantis ex affectu non cupit amplexus.
XIII. Amor raro consuevit durare vulgatus.
XIV. Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum charum facit haberi.
XV. Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere.
XVI. In repentina coamantis visione cor tremescit amantis.
XVII. Novus amor veterem compellit abire.
XVIII. Probitas sola quemcumque dignum facit amore.
XIX. Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit.
XX. Amorosus semper est timorosus.
XXI. Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi.
XXII. De coamante suspicione percepta zelus interea et affectus crescit amandi.
XXIII. Minus dormit et edit quem amoris cogitatio vexat.
XXIV. Quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur.
XXV. Verus amans nihil beatum credit nisi quod cogitat amanti placere.
XXVI. Amor nihil potest amori denegare.
XXVII. Amans coamantis solatiis satiari non potest.
XXVIII. Modica praesumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra.
XXIX. Non solet amare quem nimia voluptatis abundantia vexat.
XXX. Verus amans assidua, sine intermissione, coamantis immagine detinetur.
XXXI. Unam foeminam nihil prohibet a duobus amari, et a duabus mulieribus unum.

Raynouard, t. II.

Mentre la lettura de' riferiti articoli darà gran lume, onde potere apprezzare la poesia de' trovatori, e mostrare in che l'italiana differisca dalla provenzale, mi esenti dal debito d'impiegarvi più pagine che andranno dedicate a materie più utili.

(1) « Tantis equidem interdum (*luxuriae flammis incendor*) ut graviter doleam, quod non insensibilis natus sum; immobile saxum aliquod esse maluerim quam tam multis corporis mei motibus turbari ». *De Contem.* Dial. III, pag. 390.

sgusto degli uomini, cercava rifugio entro l'anima sua solamente; pareva la natura l'avesse creato a vivere sognando di continuo. Queste ingenite disposizioni gli venivano rieccitate e promosse dalla qualità de'primi suoi studi, che, direi quasi, a dispetto dell'epoca venivano educandolo esclusivamente allo spiritualismo. Il padre suo sopra tutti gli autori latini predileggendo Cicerone, toglieva diletto nel leggerne qualche brano al figliuolo, il quale, tuttochè fosse in età così tenera da non intendere una parola di latino, nondimeno la sola armonia dell'orazione lo ammaliava in guisa che egli ne tenne sempre vivissima la impressione (1). Per la qual cosa fin dagli anni primi accostumavasi a guardare Cicerone come norma direttiva, e quasi unica del suo ingegno: in tal modo natura e caso concordavano ad alimentargli nella mente disgusto per talune discipline, e accrescergli desiderio ed attitudine per altre, fiso sempre nell' opinione che egli fosse trascinato da un invincibile istinto.

Quando il disinganno non ancora gli era piombato sull'anima ad inaridirvi i piaceri dell'illusione: quando un indefinibile disio lo rapiva nell'estasi dell'imma-

(1) « Siquidem ab ipsa pueritia quando caeteri omnes aut Prospero inhiant, aut Æsopo, ego libris Ciceronis incubui, *seu naturae instinctu*, seu parentis hortatu, qui auctoris illius venerator ingens fuit, facile in altum evasurus, nisi occupatio rei familiaris nobile distraxisset ingenium, et vivum patria pulsum onustumque familia curis aliis intendere coegisset. Et illa quidem aetate nihil intelligere poteram, sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat, et quidquid aliud vel legerem, vel audirem raucum mihi longeque dissonum videretur. Erat hac, fateor, in re pueri non puerile iudicium, si iudicium dici debet quod nulla ratione subsisteret; *illud mirum nihil intelligentem id sentire quod tanto post aliquid licet modicum intelligens sentio*, crescebat in dies desiderium meum et patris admiratio ac pietas aliquando immaturo favit studio: et ego hac una non segnis in re, cum vix testa effracta, aliquam nuclei dulcedinem degustarem, nihil unquam de contingentibus intermisi, paratus sponte meum genium fraudare quo Ciceronis libros undecumque conquirerem. » *Senil.* lib. XV, epist. I, pag. 1046.

ginazione, sopraggiunse l'amore ad inebriarlo del tutto. S'egli non esagera, il primo colpo gli passò l'ime latebre del cuore talmente da predisporre la sua vita a nuova esistenza ed avviarla a nuovi destini. Innamorarsi, e volare dalla terra per vivere nel nuovo mondo creatogli dall'anima riboccante di passione, fu un punto solo. Laura agli occhi di lui era la più bella delle figliuole di Eva (1); era un angelo, era la più perfetta fra le opere della Creazione, era l'anima gemella creata da Dio in un sol atto, e mandata sulla terra a riunirsi con quella dell'innamorato poeta.

Circa due anni innanzi che queste due peregrine creature s'incontrassero, Laura di casato cavalleresco, era, in età di anni diciotto, divenuta sposa di Ugo de Sade, rampollo di una tra le più cospicue famiglie di Avignone. Ma il vincolo che la legava indissolubilmente ad un altr'uomo non era ostacolo nè rimedio a fare che la fiamma della passione non crescesse rapida ed ingente: imperocchè gli amanti erano sicuri della protezione della legge, alla quale era principio fondamentale, che il matrimonio non osta all'amore, in quanto nel primo tutto sia necessità, nel secondo tutto sia inclinazione: però ogni donna poteva essere irreprensibile moglie di un uomo, ed amante fervidissima di un altro (2). Il costume del tempo spinse il Petrarca, ardentissimo di cominciare l'assalto, al partito a cui ricorrevano i suoi confratelli d'amore, cioè ai versi, arma potente a vincere e trionfare della più ritrosa bellezza (3). La passione gl'ispirò il primo canto amoroso e gli aperse quella vena sì dolce, si indefinibile, che lo rese la sirena dei poeti. Come Laura

(1) Forma par non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima, e basti or questo,
Piangendo detto, e tu piangendo scrivi.

(2) V. più sopra, nota 1, art. I e XXXI.

(3) Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'amore usai, quand'io non ebbi altr'armi.
Canz. X.

accogliesse i voti dell'amante gli è nodo talmente intricato da disperare che possa venir risoluto. Indovinare, sofisticare, sospettare, ed asseverare parmi inonesto: avvegnachè sia invereconda e colpevole curiosità quella di chi, a dispetto del poeta, pretenda denudare ciò che il poeta medesimo copriva di tale un velo da non potersi rimuovere senza sfigurare l'oggetto che ingombra. Tessere una storia della passione di lui con elementi tolti dalle sue rime, quando non si abbia in animo di regalare un romanzo a'lettori, non è meno imprudente: e chi non s'accorge che la Laura del Canzoniere non ritrae un modello da trovarlo fra' viventi, sibbene l'idea dell'agitata fantasia, la quale gl'ispira sul labbro il linguaggio di un dolce delirio? Ciò posto, semprechè quant'egli afferma nelle sue rime non venga confermato dalle altre sue opere, scritte senza dubbio con intenzione differente e con leggi differentissime, vuol tenersi in conto di effusione d'una immaginativa concitata da passioni tumultuanti; e chi osi fidarsene suo danno. E vedo com'oggi un dotto inglese, con l'intento di annichilare l'opera voluminosa del De Sade (1), si aggiri e rompa di assurdo in assurdo, nè par che si avveda. S'è tolto l'assunto di provare che Laura non avesse mai marito; che il Petrarca pervenisse a sedurla; che i parenti ostassero a tanto amore ispirato e ricambiato; che il poeta da seduttore adottasse il velo platonico a coprire l'illecito suo commercio con la giovinetta, vittima meno della propria inesperienza che degl'incanti di una poesia irresistibilmente seduttrice; che in somma il buon Petrarca innanzi alle genti rappresentasse con astuzia maravigliosa la parte del Fariseo nel Vangelo. E l'uomo dottissimo toglie coraggio, e par che ad ogni nuovo passo più s'innebrii e s'acciechi: difatti con asseveranza dogmatica a noi lettori modesti e tardissimi addita ne' versi i proponimenti fatti ed accettati or dall'una parte or dall'altra,

(1) *Mémoires sur la Vie, et les Ouvrages de Pétrarque.*

e giunge per fino a vedere l'innamorato messer Francesco rampicarsi audacemente per un muro, e varcata una finestra, penetrare nel letto dell'amante. Veggo i miei lettori stralunare gli occhi, e rileggere quel che vado scrivendo, ed interrogarmi s'io in un libro di argomento cotanto serio abbia talento di novellare. Eppure sono fatti; e chi vorrà sincerarsene apra l'ultimo dei tre volumi dell'esimio straniero (1), e vedrà com'egli faccia principio proponendosi di mostrare, che il Petrarca con nissun merito di originalità, in quanto ogni sillaba potrebbe trovarsi nelle produzioni di altri poeti, si sia acquistata fama straordinaria ed universale appo gl'Italiani (2). Taccio gli spropositi vecchi ricongiunti a' nuovi spropositi e coordinati per tutto quel volume a ricomparire non so se con aperta intenzione, ma certo con effetto di insultare gl'illustri Italiani di quel secolo. Nè qui ne avrei parlato se i valentuomini de' nostri giornali pronti e non mai sazi di lacerarsi tra loro, calunniare i grandi, adulare i vili, e vendere sè stessi ad accrescere nuove piaghe alle tante che squarciano il seno della misera patria, avessero pur tolto a protestare contro un libro, in cui l'onore dell'italiana letteratura è vilipeso: e intorno al Petrarca avessero ardito dire all'uomo dottissimo, che ove il poeta fu sollecito di aprire una via ed indicarla, col proposito di provvedere che i posteri non delirassero a suo danno, volerne tentare altra qualunque è balordaggine colpevolissima.

Compiuti otto lustri di età, affranto dal lungo soffrire, e pur beato del suo perenne tormento, il Pe-

(1) Bruce-White, *Histoire des Langues Romanes*, etc. v. III.

(2) « Beaucoup de poëtes ont sans doute aquis une vogue éphémère en empruntant, et en appropriant les idées des autres, mais le chantre de Valcluse est le seul poëte connu, qui ait aquis et merité un renom immortel sans la moindre prétention d'originalité. Nous osons affirmer qu'il n'y a pas dans son *Canzoniere* une idée, un sentiment, une figure de réthorique, une allusion, qui ne puisse être retrouvée, soit dans les auteurs classiques, soit dans les troubadours, etc. loc. cit. v. III pag. 397.

trarca godeva di riandare la lunga storia del suo amore. Diciott'anni di speranze illuse e deluse, di lacrime, d'incertezze, d'irrequietudine gli misero in capo il pensiero di tentare di liberarsi dal pondo che opprimevagli l'animo. Deciso di viaggiare, vinse la carità della patria, e si mosse alla volta d'Italia. Si ricompose ad una certa calma di mente, e si accinse a scrivere le sue *Confessioni* in un libro che riuscì di certo la più affettuosa e la meno vana delle molte sue opere, e col proponimento di pubblicarlo dopo la sua morte, lo intitolò il suo *Segreto* e dedicollo alla Verità, che glielo aveva ispirato. Son tre dialoghi tra lui e S. Agostino. Il terzo tratta quasi tutto del suo amore. E davvero non intendo come dopo tanto apertissima dichiarazione, i biografi gareggino ad accumulare opinioni e paradossi per travestire il soggetto. Che se le Confessioni di Rousseau, di Alfieri, e di Byron meritano piena confidenza, non so perchè non debbano ottenerla quelle del Petrarca, uomo di animo candidissimo. Allorchè S. Agostino si studia di provargli, l'amore essere sempre affezione perniciosissima, il Petrarca gli risponde: « L'amore o è turpe o è nobilissima passione dell' anima. Se l' uomo arda per una donna vile ed infame, quell'affetto è infamissimo; ma ove venga ispirato da purissima virtù chi oserebbe dannarlo? Non è dunque da farsi differenza tra due cose cotanto dissimili? E siccome la prima sarebbe grave, infaustissimo peso alla mente, così la seconda le sarebbe di tanto sollievo, che appena può immaginarsi stato di maggior felicità. In somma a me sembra ch'io senta così direttamente, che non dubiterei dar dell'insano a chiunque volesse contradirmi: nè crederò a nissuno, e mi conforterò del detto di Tullio: se erro in questo, erro volentieri, nè finch' io viva soffrirò che altri mi tragga del mio errore (1). Se un tempo io bramai sensuali diletti dalla mia donna, l'impeto della passione e della

(1) Ibid. Dial. III, pag. 337.

giovinezza mi v'incitavano (1): adesso mi so bene quel che voglia il mio cuore, ed ho già fermato l'irrequieto mio animo. Ella all'incontro tenace del proprio proposito si tenne sempre eguale a sè medesima; e quanto più vi medito, tanto più ammiro sì grande costanza di donna. Del che se talvolta mi dolsi, ora ne godo e la benedico. Le mie ripetute preghiere, le lusinghe molte, onde mi provai di vincerla, non valsero a rimuoverla dal suo muliebre decoro, in cui ferma rimase, e a dispetto dell'età sua e della mia, a dispetto di molte e diverse cagioni, che quand'anche il suo cuore fosse stato di tempra adamantina, l'avrebbero dovuto piegare a compiacermi, si tenne inespugnabile (2) ». Come Laura s'accorse che l'audacia dell'amante cresceva, stimò la usata fermezza non bastasse, ed armossi di rigore, e vi aggiunse all'uopo i rimproveri, e gli *sdegni, e l'ire e le durezze*, che il poeta chiamava *dolci* (3), quand'ella giovavasi di un affettuoso volger

(1) A questo luogo rispondono i seguenti versi, nei quali il poeta propone a Laura la casta condotta di Diana con Endimione:

Deh! or foss'io col *vago* della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi,
E questa ch'anzi vespro a me fa sera
Con essa e con amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte,
E il dì si stesse e 'l sol sempre nell'onde.
P. I, *Sest.* VII.

E nel sonetto L, in cui descrive il ritratto della sua donna dipinto da Simone Memmi, conchiude:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se *mille volte*
N'avesti quel ch'io sol una vorrei.

(2) Ibid. pag. 402.

(3) Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso.
P. I, *Son.* CLIII.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) insulse.

d'occhi, di un solo sorriso a dissipare il duolo che consumava l'amico. Il ripetuto resistere di lei era scuola di pudore al poeta, il quale oramai nell'impossibilità di rinunziare ad un affetto che eragli forse suprema cagione a vivere, lo andava traducendo iu quel mite sentimento, che più fervido della semplice amicizia, meno impetuoso dell'amore, investe l'anima, rimanendo tuttavia più debolmente abbarbicato nei sensi; e finisce in un mutuo volersi inconcepibile, inesprimibile, e non per tanto vigorosamente dominatore de' moti della vita.

Ogni qual volta l'immagine dell'amata passa nella fantasia dell'amante e depone le sue vere qualità umane per vestirsi delle divine; finchè il solo cuore n'è conscio, produce un delirio invidiabile. Se avviene che l'incauto inviti l'occhio della donna a contemplare com'ella vi regni in forma di Dea, ella ne ricava piacere e ad un tempo norma al proprio contegno. Misero lui se appartiene al numero di que' pochi nati a governare la fama e con lo splendore del proprio nome irradiare l'altrui! Due passioni tenzoneranno nel cuore dell'idolo, l'amore e l'ambizione, la quale ove prevalga, se ne gioverà a fare che il poeta sogni più lungamente e la donna duri ognor Dea nella inferma fantasia. Il destino del poeta allora è irrevocabilmente segnato in questo tremendo decreto: perchè il delirio non cessi, vegga da lungi la coppa, vi appressi talora il labbro, ma non la tocchi, nè beva giammai. Sentenza durissima anche a chi la pronunziava, imperciocchè sia prova di maggior martirio, sostenuto a gratificare più nobile e men fuggevole passione!. Così il povero Petrarca, tormentato da crudele incertezza (1),

Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita.
P. II, *Son.* LXXXVI.

(1) In riso e in pianto fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

purificando sempre più la fiamma che gli ardeva perenne nel petto, e ridottosi ad amare Laura spiritualmente (1), recavasi a rinsavire de'suoi platonici vaneggiamenti nelle braccia di una donna, che forse riamandolo di affetto più vero e più schietto, lo fe' padre di quella figliuola, la quale allegrò la vecchiaia e chiuse i moribondi lumi di lui, che partiva dal mondo infastidito della vita e degli uomini (2).

Intanto fu già tempo, in cui egli si tenne beato in questi pensieri: « Non ho addetto l'animo mio a cosa mortale; non ho amato il corpo quanto l'anima sua; m' innamorai ne' suoi sovrumani costumi, l'esempio de'quali mi è scorta a non farmi deviare dal sentiero che conduce alla patria degli eletti. Nel mio amore niente fu turpe, niente osceno, niente colpevole fuorchè la sua veemenza (3). Donne mortali erano Taide e Livia, non questa mia, la mente di cui scevra di tutte sollecitudini terrene, arde di celeste desiderio: nel suo aspetto rifulge un raggio della bellezza di Dio; i suoi costumi sono specchio di perfettissima onestà; la voce, il muover degli occhi, l'andamento di lei non sono da creatura mortale (4). Quel tanto ch'io mi sono, a lei sola lo debbo, nè sarei pervenuto a conseguire quel po' di nome e di gloria che ho, se ella co'suoi nobilissimi affetti non avesse alimentato e sviluppato quella piccola semente di bene, che la natura mi avea posta nel seno. Ella ritrasse l'animo mio giovanile da ogni

Se in breve non m'accoglie o non mi smorsa
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir tra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

P. I, *Son.* CI.

(1) Che non pervenisse *mai* ad ottenere i favori di Laura, egli lo confessa nel *Trionfo d'Amore*, Cap. IV.

Ma pur di lei che il cor di pensier m'empie
Non *potei coglier mai* ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.

(2) Di nome Francesca, maritata a Francesco da Brossano.

(3) *De contemp.* etc. pag. 399.

(4) Ibid. pag. 398.

turpitudine, ella pur troppo me ne ritrasse, come suol dirsi, coll'uncino, forzando i miei sguardi a più nobile meta. Non vi fu lingua cotanto spietatamente mordace, che abbia avuto ardimento di addentare la fama di lei, e trovare, non dico negli atti, ma nelle stesse parole di lei la menoma cosa a riprendersi. Anche taluni, dalla cui maldicenza non campò mai nissuno, furono costretti ad ammirare e riverire quest'una. Dopo ciò è ella poi maraviglia se una fama sì bella mi accendesse in petto il desiderio d'innalzarmi anch'io a più illustre rinomanza, e mi rendesse men dure le durissime fatiche, onde conseguirla? Negli anni miei verdi, qual altro pensiero ebbi mai se non quello di piacere a lei sola, a lei che fra tutte mi era sola piaciuta? E a far ciò, tu sai com'io spregiassi mille lusinghieri diletti, e a quante cure, a quanti travagli anzi tempo mi sottomettessi; debbo io dunque dimenticare non che amar meno colei che mi trasse dalla volgare schiera, e fattamisi guida a tutti i miei passi, liberò il mio ingegno dal pondo che l'opprimeva, e destò il sonnacchioso mio spirito (1)? Che più? quand'anche ella mi precedesse al sepolcro, vivrei innamorato della virtù sua, la quale non fia estinta giammai. Ma, ripeto, e giuro in nome ed al cospetto della Verità che m'ispira, e chiamo in testimonio la mia coscienza, ripeto, che non amai il corpo di Laura, al pari dell'anima sua: già, il vedi, progrede negli anni, e il tempo fatale alla bellezza corporea l'incalza, non per ciò il fuoco di amore mi arde men vivo nel seno: ed a misura che quel fiore che splendeva sì bello nella primavera de' giorni di lei va a grado a grado languendo, la beltà dell'anima accrescevasi, e siccome questa e non quello mi fu cagione ad amare, così m'insegnò a perseverare. Che se mi fossi invaghito del corpo, avrei già da lungo tempo mutato proposto (2). Però

(1) Ibid. pag. 400.
(2) Ibid. pag. 401.

nè anche martoriato dalla tortura confesserò mai che il mio amore sia stato impuro (1) ».

Ed eran tali le sue confessioni nel tempo in cui Laura, vivente, col volgere de' suoi occhi leggiadri, coll'*accorte parolette,* co' *brevi sorrisi* aggiungeva pur sempre nuova esca alla fiamma, onde ardeva il petto dell'innamorato poeta: il quale provando voluttà negli stessi suoi mali, e raffigurando beni dove certo non erano da trovarsi, viveva di sola speranza, che col rapido sparire e riapparire tenevalo in dolce vaneggiamento. Gli stessissimi pensieri duravano tuttavia nella sua mente molti anni dopo, quando la donna da più lustri riposava freddissima cenere nel sepolcro, ed egli, serbando l'amore come pura rimembranza, già vecchio e dolente di essersi fatto, per le sue giovanili follie, *favola* al mondo, con l'anima bramosa di ricongiungersi a Dio, scriveva il più serio, e morale, e religioso de' suoi componimenti poetici. Immagina in una visione di rimirare lo spirito della innamorata donna:

La notte che seguì l'orribil caso
  Che spense il sol, anzi il ripose in cielo,
  Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi tòrre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione
  Di gemme orientali incoronata,
  Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
  A me, parlando e sospirando, porse;
  Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
  I passi tuoi da pubblico viaggio,
  Come il cor giovenil di lei s'accorse?

(1) « Hoc, quamvis aculeum sustuleris, non fatebor. » Ibid. pag. 401.

Così, pensosa, in atto umile e saggio
  S'assise e seder femmi in una riva
  La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia diva?
  Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
  Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son' io, e tu sei morto ancora,
  Diss'ella, e sarai sempre, fin che giunga
  Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma il tempo è breve e nostra voglia è lunga:
  Però t'avvisa, e il tuo dir stringi e frena
  Anzi che il giorno, già vicin n'aggiunga —
E quand' io fui nel mio più bello stato,
  Nell' età mia più verde, a te più cara,
  Che a dir ed a pensare a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara
  A rispetto di quella mansueta
  E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che in tutto quel mio passo er'io più lieta
  Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi amor pensier mai nella testa
  D' aver pietà del mio lungo martire,
  Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni, e le vostre ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
  Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
  Ch' io vidi lampeggiar quel dolce riso
  Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: mai diviso
  Da te non fu il mio cor, nè giammai fia:
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me, null' altra via
  Era alla nostra giovinetta fama:

Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: questi ama,
  Anzi arde: or sì convien che a ciò proveggia;
  E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
  Questo fu quel che ti rivolse e strinse
  Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio, ch' amor ardeva il core;
  Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita e il nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
  E la fronte e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei ingegni e mie arti;
  Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
  Tu il sai, che n'hai cantato in molte parti.
Ch' io vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lacrime ch' io dissi: questi è corso
  A morte, non l'aitando, io veggio i segni.
Allor provvidi di onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch'io dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
  Or tristo or lieto in fin qui t'ho condotto
  Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io, madonna, assai fora gran frutto
  Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi,
  Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io se nol sapessi
  Se non fosse ben ver, perchè il direi?
  Rispose, e in vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai che intorno al core avei;
E piacemi il bel nome (se il ver odo)

Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai in tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi (1).
Quinci il mio zelo, onde ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge amor, pur ch'onestate il tempre:
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
Facea molto disir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri il prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
«Dir più non osa il nostro amor» cantando?
Teco era il cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come all'iniqua parte, duolti,
Se il meglio e il più ti diedi e il men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion che a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.

(1) Qui Laura lo rimprovera come inesperto amatore, e lo incolpa di *leso silenzio* a norma degli articoli II e XIII del Codice Amoroso. V. addietro pag. XII.

Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.
Che potea il cor del qual sol'io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota.
  Ond'io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos'io, perchè la rota
  Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, io n'ebbi onore,
  Che ancor mi segue (1).

Affettuosissimo colloquio, e per avventura uno dei tratti più passionati che gli uscissero mai dall'intimo dell'anima! Lo diresti scritto con intendimento di condensarvi intiera la sostanza delle rime, e riunirla in un solo prospetto, di guisa che servisse di dichiarazione a tutti i passi ambigui, e mettesse in piena luce il soggetto di quelle e lo scopo del Poeta. Però son anche nuove confessioni, le quali, ove si paragonino alle già scritte molti anni prima, e da noi sopra riferite, facilmente potrebbero concordarsi ad unico significato, non che tradursi con tanta esattezza da non lasciarci dubbio veruno intorno alla *natura dell' amore* del poeta; ad indagare la quale ci è stato mestieri insistere, in quanto da ciò in massima parte processe la forma d'una poesia, che per sì lung'anni surse come modello ispiratore a'poeti italici non solo, a quelli bensì di altre nazioni.

Ritengasi adunque certo, che la sua passione fu un perenne delirio, il quale, tuttochè venisse da lui conosciuto tale, era nondimeno il caldissimo de' desiderii del suo cuore, che l'induceva a ripetere:

Se il delirio durasse altro non chieggo.

Delirio che per quanto gli fosse dolcissimo giungeva sovente a tale eccesso, che egli ripensandovi temeva

(1) *Trionfo della Morte*. Cap. II.

non avesse a perdere l'intendimento: però impauriva di quella solitudine, la quale gli era costante e forse unico porto alle procelle della vita (1). Nel suo cuore le ferite non divenivano mai cicatrici; la più lieve rimembranza le inacerbiva fino a cavarne vivissimo sangne (2). Piena la mente di magnifiche dottrine snll'indole della fortuna, cedeva a' colpi presenti, e paventoso degli assalti futuri gemeva e prostravasi in doloroso scoraggiamento (3), che divenuto in alcun modo abituale, lo teneva lungamente prostrato in tale malinconia intensissima, angosciosa, tormentosa, da ridurlo spesso a disperarsi (4). Tentato dalla opportunità di librarsi a tutti gli allettamenti dell'ambizione,si mantenne incorrotto, e gloriavasi di essersi in vita prefisso

(1) « Tal paura ho di ritrovarmi solo ».

(2) « Nullus in me adeo vetustum vulnus, in oblivione deletum est, recentia sunt cuncta quae cruciant, et si quod tempore potuisset aboleri, tam crebro locum reperiit fortuna, ut vulnus nulla unquam cicatrix astrinxerit ». *De Contem.* pag. 392.

(3) Quoties unum aliquod fortunae vulnus infligitur, persisto interritus, memorans saepe me ab ea graviter percussum abiisse victorem; si mox illa vulnus ingeminet, titubare parumque incipio; quod si duobus tertium, quartumve successerit, tum coactus, non quidem fuga praecipiti, sed pede sensim relato, in arcem rationis evado. Illic si toto rerum agmine incumbuerit fortuna, meque ad expugnandum conditionis humanae miserias et laborum praeteritorum memoriam futurorumque formidinem congesserit, tum demum pulsatus undique et tantam malorum congeriem perhorrescens, ingemisco: hinc dolor ille gravis oritur. pag. XIX.

(4) « Ipsum morbi (*intende la malinconia ch' egli chiama* accidia) nomen horreo. — Fateor et illud mihi accidit, quod omnibus ferme quibus angor, aliquid falsi licet dulcoris immixtum est: in hac autem tristitia et aspera et misera et horrenda omnia *apertaque semper ad disperationem via*, et quidquid infelices animas urget in interitum: ad hoc et reliquarum passionum ut crebros sic breves et momentaneos ex perior insultus. Haec autem pestis tam tenaciter me arripit interdum, ut integros dies noctesque illigatum torqueat, quod mihi tempus non lucis aut vitae, sed tartareae noctis et acerbissimae mortis instar est, et (qui supremus miseriarum cumulus dici potest) sic laboribus et doloribus pascor arcta quadam cum voluptate, ut invitus avellar». *De Contem.* pag. 391.

il modestissimo scopo di non mancare degli agi necessari, nè soprabbondarne; non sottostare nè soprastare ad altrui (1): sublime idea della perfetta felicità e principio massimo d'ogni morale filosofia. Detestava le guerre d'ogni genere, ma prono all'ira, infiammavasi con facilità e le combatteva con ardore (2); indi di subito ricomposto ne'suoi miti sentimenti, assumeva la sua costante mansuetudine, e tornava a lacrimare sulle umane miserie. Protestò contro la vanagloria, teneva gli applausi del volgo in conto d'oltraggi, e il più degli uomini in conto di belve (3). Tuttavia il suo cuore non sapeva resistere agli assalti dell'adulazione, la quale allorchè veniva dai grandi lo vinceva del tutto. Non soffriva rivali e reputandosi infinitamente da più de'suoi contemporanei, cercava gli emuli negl'ingegni massimi dell'antichità, e s'illudeva scrivendo epistole confidenziali ad Omero, a Virgilio, a Cicerone, a Varrone, a Livio, a Seneca (4). Al Boccacciò che gli aveva scritto scuorato in quanto i suoi lunghissimi studi, gli affanni interminabili, la longanimità non interrotta non gli avevano concesso che il terzo luogo fra gl'illustri contemporanei, e gli ripeteva atterrito che lo splendore tuttodì crescente della Divina Commedia minacciava di ecclissar tutti, risponde esortandolo alla rassegnazione; e gli regala un lunghissimo, pesantissimo e moralissimo sermone sul *primato*: sermone che procede ora epigrammatico, ora concitato, ora satirico, ora riprensorio, e palesa come al Petrarca, già vecchio e fortunatissimo, e trionfato e temuto e santificato, l'ombra di Dante sventuratissimo ed esule e

(1) « Nec egere nec abundare, nec praeesse, nec subisse aliis, finis est meus ». Ibid. pag. 388.

(2) *De sui ipsius et multorum ignorantia*: in principio. *Epist. ad Poster.*

(3) « Non pluris facio quid de me vulgus aestimet quam qui brutorum greges animantium — si quid forte mihi visus sum potuit hoc interdum alienae ruditatis contingere ». *De Contem.* Ed in molti luoghi delle Rime, ed in moltissimi delle Epistole.

(4) *Epist. ad Viros illust.*

povero e scomunicato, arrecasse più terrore di quel che facessero i nomi tutti riuniti insieme di quanti ingegni onorarono l'antichità (1). E quasi volesse accennare, che anch'egli avrebbe potuto innalzare mole più vasta del Poema di Dante, racconta come fin dagli anni primi avesse ideata un'opera di lunga lena, e coordinatone il disegno, e gittatene le fondamenta, ma sdegnoso di scrivere per un'età indegna di possederlo, ed abborrendo di abbandonare al volgo i peregrini suoi versi, mutato proponimento, desistesse dall'alta intrapresa (2). Compiangeva perciò il destino della Divina Commedia, oramai divenuta popolare in tutta l'Italia; ma sapeva che nella stessa Milano, in corte di que' Visconti dov' egli dimorò ospite riverito, erasi raccolto un consesso di sei solennissimi personaggi a commentarla;

(1) Nondimeno affermava sdegnoso di non sentire invidia per chicchessia, ed a S. Agostino rispondeva: « *Quidquid libuerit dicito modo ne accuses invidiae* ». pag. XV.

(2) « Certe mihi interdum, de vulgaribus meis licet idem (*tradendi flammis*) agere propositum fuit; fecissemque fortassis, ni vulgata undique jampridem mei vim arbitrii evasissent, cum eidem mihi, tamen aliquando contraria mens fuisset, totum huic vulgari studio tempus dare, quod *uterque stylus altior latinus eousque priscis ingeniis cultus esset ut pene jam nihil nostra ope vel cujuslibet addi posset:* at hic modo inventus adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus, colono magni se vel ornamenti capacem ostenderet vel augmenti, quid vis? hac spe tractus simulque stimulis actus adolescentiae, MAGNUM in eo genere OPUS inceperam, jactisque jam quasi aedificii fundamentis, calcem ac lapidem et ligna congesseram, dum ad nostram respiciens aetatem, et superbiae matrem et ignaviae, coepi acriter advertere, quanta esset illa jactantium ingenii vis quanta, pronuntiationis amoenitas, ut non recitari scripta diceres sed discerpi: hoc semel, hoc iterum, hoc saepe audiens, et magis magisque mecum repetens, intellexi tandem molli limo et instabili arena perdi operam, meque et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri: tanquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti, mittamque consilium aliud, ut spero, rectius, atque altius arripui; quamvis sparsa illa et brevia juvenilia atque vulgaria, jam ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent, majora ne lanient providebo ». *Senil.* lib. V, epist. 3. Esorto i miei lettori a leggerla tuttaquanta.

ed udiva, ed avea nel suo passaggio di Firenze (1) veduto come i versi sublimi di quel grande erano letti e commentati da'dotti e ripetuti dai suoi concittadini ch'egli detesta come ingrati, imperciocchè non avessero retribuite di lodi condegne le sue poesie erotiche, che, com'egli afferma, andavano gloriose fin oltre il Po, l'Appennino, l'Alpe, e l'Istro (2).

Nondimeno con tale che in una soprascritta di lettera gli aveva dato il titolo di *Re de' Poeti* spassionandosi in tutta l'acerbità di chi si sente piagato nella suprema illusione della vita, ricusa sdegnoso quell'onorificenza e conhiude non essere sua colpa, ma colpa dei tempi se egli non sedesse fra Omero e Virgilio, soli poeti a'quali si degna di paragonarsi (3). E non per tanto quando le sue passioni restavano, meditando profondamente sul cammino che egli aveva corso con tanta gloria, vedeva già avverarsi la profezia di Dante, che la nuova lingua diverrebbe *sole nuovo*, il quale avrebbe illuminato i popoli privi dello splendore dell'astro già tramontato, presentì cioè che la latinità non poteva essere rianimata di vita vera, ma che sarebbe tornata a rialzarsi cadavere moventesi a forza d'industria, il quale mal avrebbe potuto contendere con l'italianità, risurgente vigorosa e piena di movimento (4): lo presentì davvero, ed a chi negli ultimi anni usò seco famigliarmente non nascose com'egli sentisse rossore de'suoi versi latini, e che il poema dell'Affrica gli fosse un monumento di rimorso, e schivava di

(1) Nel 1350 recandosi a Roma per l'anno santo vide Firenze per la prima volta.

(2) *Senil.* lib. II, Epist. I.

(3) « Ingenue quidem *Regis Poetarum* appellationem respuo: ubi enim regnum hoc exerceam quaeso? quos mihi statuis regni fines? occupata utraque sedes est, cognomenque istud apud Grajas senex ille Moeonius (*Homerus*) apud nos Venetus (*Virgilius*) pastor tenet: ubi sedere, quo ire jubes ut sim vatum rex, nisi forte in solitudinem meam transalpinam atque ad fontem Sorgiae restringis? » *Variar.* Epist. ad Barbatum Sulmonensem. Costui era chiamato *Ovidio* dal Petrarca.

(4) Alla pag. XXX, nota (2), vedi le parole in *corsivo*.

parlarne come di cosa che gli inacerbiva una piaga perenne nell'anima (1). Però lamentando di non essersi di proposito dedicato tutto a questo volgare ch'egli spregiava, e conoscendo il proprio merito nelle liriche, e compiacendosi dell'universale approvazione, continuava a chiamarle con voce di spregio *cose giovanili*, *ciance*, *oziosità*, ma durava lunghissimi anni a correggerle, armonizzarle, rifarle e porle in ordine, a sforzarsi, in somma, perchè l'arte nelle mani di lui facesse l'estrema delle sue prove. Il che non parrebbe credibile ove non esistessero i suoi manoscritti ad innegabile testimonio (2). Nudrito in seno alle corte più cospicue de'suoi tempi, se non fu corrotto dal loro veleno, ne accolse il germe che gli tornò fatale alla propria felicità. Maravigliavasi che i re, i pontefici, i principi lo trattassero come loro pari, innanzi che qual cortigiano, e protestava di non saperne la ragione (3); invaniva di avere rifiutato le più co-

(1) Vegerius in *Vit. Petrar.*

(2) L'Ubaldini nel 1642 pubblicò in Roma un tratto dell'autografo del Petrarca, e lasciò vedere in qual guisa il poeta affannavasi a correggere le sue Rime: i margini son ripieni d'infiniti cangiamenti, da'quali non ristava finchè non ne fosse pienamente soddisfatto. Il Vegerio che lo conobbe in Padova e ne scrisse la vita, gli udì dire che ogni sua opera era capace di miglioramento, fuorchè le Rime, nelle quali erasi tanto innalzato da non poter poggiare più sopra. Ecco alcune delle osservazioni originali dell'autografo citato, il quale si trova tutto postillato di simiglianti formule: *hoc placet — hoc satis placet — amove supra hunc rithmum — nescio unde — hic videtur sonantior — nescio unde, si est ibi, sed profecto his duobus tale aliquid videor scripsisse — Insert. h. hic alicubi sabato* 16 *septemb. in vesperis.*

E senza febbre siccome altri langue
vel Come san corpo senza febbre langue (*hoc placet*)
Che poco dolce molto amaro appaga.
vel E so che un dolce mille amari appaga.
ut supra Di che sa il mel. E chente *vel* E quale el mel mischiato *vel* aggiunto, *vel* temprato coll'assentio. 1374 *Dominico, ante cenam* 25 *Januarius ultimus.*

(3) « Principum ac Regum familiaritatibus et nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui — Maximi Regum et

spicue onorificenze, e sopra tutte il segretariato apostolico offertogli da tre papi (1); millantavasi di avere liberamente parlato ad un imperatore, che gli aveva chiesta la dedica di una delle molte sue opere (2): sebbene spesso a lodare taluni di questi re e papi e principi, co'quali vantava familiarità ad un'ora e disprezzo, servivasi de'colori medesimi, con che dipingeva i pregi della sua donna: la qual cosa potrebbe far sospettare ch'egli fosse egualmente e vagheggiatore freddo di donne, e piaggiatore di uomini potenti, se non fosse agevole trovarne ragione in quella facilità e quasi velleità di carattere, che senza rimuoverlo punto dalla sua ingenita onestà, lo rendeva benigno fino a trarlo in inganno.

Un dì standosi nella solitudine di Valchiusa a raccontare i propri mali agli oggetti che lo circondavano, ed a bearsi conversando coll'immagine di Laura, che pare non partecipasse mai delle frequenti estasi del poeta, verso l'ora terza del giorno gli pervenne una lettera del senato romano, il quale lo invitava ad incoronarlo in Campidoglio. Nel dì medesimo, all'ora decima gliene giunse un'altra da Parigi, con la quale il cancelliere di quella famosa Università gli offeriva gli stessi onori nella Metropoli della Francia. Ed al modo dell'offerta, e all'inatteso arrivo di quelle lettere, il fatto gli parve avere qualità di portento. Ei si sentì come un gigante grandeggiare sopra due punti del globo: e perplesso di dare ascolto alla voce dell'oriente o a quella dell'occidente, cercò fra le glorie dell'antichità un eroe, lo stato del quale si potesse assomigliare al suo proprio; s'imbattè nell'ombra di Siface, ed il proprio caso gli parve più arduo di quello del ma-

meae aetatis amarunt et coluerunt me: *cur autem nescio, ipsi viderint:* et ita cum quibusdam fui ut ipsi quodammodo mecum essent ». *Epist. ad Poster.*

(1) *Senil.* lib. I, Epist. 2. Lib. XII, 8.

(2) *Famil.* lib. X. Epist. 3. L'imperatore fu Carlo IV, che gli chiese la dedica del *Trattato degli Uomini Illustri.*

gnanimo africano posto alla dura necessità di dichiararsi amico di Roma o di Cartagine. E si vide come sommerso in un mare di voluttà e, quasi scuorato, ne scrisse al cardinale Colonna, gli mandò le lettere a testificargli l'incredibile evento; e per i suggerimenti di costui e l'assenso di parecchi altri amici da lui solennemente interrogati, si mosse verso il Campidoglio a ricevere il trionfo in quel luogo medesimo dove i più grandi eroi dell'universo erano stati trionfati (1). Ma per dare maggiore importanza al fatto, innanzi di recarsi in Roma corse a Napoli coll'intendimento di chiederne consiglio al reverendo Roberto, ch'egli conosceva per fama, non solo, ma per le molte cose che glie ne aveva scritte un certo Barbato da Sulmona, uno de'cani del palazzo angioino, ed insigne adulatore del nostro poeta. Il re pacifico, udita la nuova e la cagione dell'arrivo di Messer Francesco, lo riceve cordialmente. Venerando di canizie, curvo d'ipocrisia, arido nell'anima come un sillogismo, aveva in vita sua spregiati gli studi poetici (2), e fatte del *breviario* le sue migliori delizie; ma il Petrarca mise alla prova quanta eloquenza gli avesse mai largita la natura; e dopo di essersi sforzato a provare che la poesia non era altro che veste inventata a cingere di nuova bellezza la sapienza per sè medesima austera, e che, di fatto, Virgilio aveva adombrati i più astrusi misteri del Cristianesimo; Roberto alla prima lezione divenuto maestro di poesia, si arrese con umiltà alla richiesta del Petrarca, e dopo di averlo per tre giorni esaminato in presenza di un consesso di reverendi, gli decretò legalmente e regalmente l'onor della corona poetica. E sia che in quest'unico esempio riescisse a vincere quell'immane avarizia, che lo aveva sempre persuaso a torre in pace l'infamia, innanzi che scemare una sola moneta dagl'immensi cumuli, che traeva dalle viscere de' popo-

(1) *Oper.* pag. 1251 e seg. L'incoronazione avvenne nel 1341 agli 8 d'aprile, il dì di Pasqua.

(2) Boccaccio, *De Geneal. Deor.*

li (1); sia che la vecchiezza cominciasse ad insegnargli l'apparenza della generosità, si tolse dalle proprie

(1) Spero non torni discaro a chi legge s' io pubblichi la seguente *Ballata*, che oltre ad un vero merito come poesia, è interessantissima come monumento storico. Fu scritta da un guelfo toscano dopo la famosa battaglia di Montecatini (1316), nella quale Uguccione della Faggiuola fe' prodigi di valore, disfece i guelfi e spense due principi della casa reale di Napoli. Il poeta si volge alla dolente regina con intenzione d' incitarla alla vendetta e provarsi di vincere l' avarizia di Roberto, il quale con religiosissima rassegnazione disponevasi a lasciare invendicato il suo sangue. E questa autorità — di grandissimo peso per essere scritta da uno del gregge diletto dell' Angioino — congiunta a quella riportata a pag. 358 della *Storia delle Belle Lettere*, forse varrà a giustificare le accense date da Dante a Roberto, sceverare la verità dall'orpello rettorico, e presentare nella sua genuina sembianza il *generoso protettore delle lettere e rimuneratore degli uomini dotti*.

Deh! avrestù veduto messer Piero,
  Poichè fu il nostro campo sbarattato?
  Tuo viso mostra pur ch' ivi sie stato.
Deh non celare il vero all' angosciosa
  E disolata sua madre, che fie
  Sin al suo estremo die
  Nuda d' ogni allegrezza e di conforto.
  Ch' io il veggio alla tua faccia paurosa,
  Ma temi di recar novelle rie,
  O di recar bugie;
  Cioè che vuogli dir vivo del morto:
  Se fosse vivo tu il diresti scorto,
  Come tu di' del prence infortunato,
  Ma parli sì ch' io l' ho per isbrigato.
— Poichè mia faccia torba t' ha scoverto
  Il tuo cordoglio, dicerotti il vero.
  Io vidi messer Piero gagliardo
  Fra' nemici in battaglia;
  Vidi Carlotto un paladin perfetto,
  E seco il buon Caroccio cavaliero;
  Don Brasco ardito e fiero
  Ricever colpi e darne di rigaglia:
  Ma poscia che rimasa fu la taglia,
  Carlotto e ch' il seguia vidi spezzato:
  Pier non si trova morto nè scampato.
— Dunque tapina! ov' è questo mio figlio?
  Ov' è il mio giglio e la mia rosa e 'l fiore?
  Ov' è quel Dio d'Amore,

spalle uno straccio di porpora, e la porse al Petrarca onde se ne adornasse nel dì del Trionfo. E l'avven-

Nel qual non par ch'errasse la natura?
Chi biasma s'io mi straccio e mi scapiglio,
(Chè il sol dovea celar lo suo splendore).
Lodi che tal signore
Pervenne a morte far cotanto oscura;
Pianger le pietre ed ogni creatura
Dovrebbe di quell'agnolo incarnato:
Piacesse a Dio che non fosse mai nato!
— Reina in su le grandi avversitadi
Lo senno uman si prova e paragona,
Secondo ch'uom ragiona,
E non quand'egli ha pur cosa che piaccia:
Così di guerra van le novitadi,
E cotai son le gioie che ci dona
Il mondo; e non perdona
Morte a null'uom ch'al suo impero soggiaccia.
Non pianger, nè percuoter pur tua faccia:
Accorda il re Roberto col cognato
Se vuoi che il sangue tuo fia vendicato.
— Con Federigo intendo far trieguare
Lo re Roberto, che gli fie ben duro
Più che pietra di muro,
E dorma la question dell'isoletta.
Quel d'Aragona fo sollecitare,
Ch'entri sul regno Sardo che è suo puro;
Dirittamente ginro
Che Pisa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta.
Ma ho veduto alcun che già ha srettato,
Che poscia ha il sno disnor multiplicato.
— Perdonami, reina di tristizia,
Ch'a tal millanto non do fede alcuna.
Apri ben l'altra e l'una
Orecchia, e intendi ch'io non so' Alamanno:
Chè il re Roberto, fonte d'avarizia,
Per non scemar dal colmo della *bruna* (*)
Passerà esta fortuna,
E smaltirà il disnor tenendo il danno:
Tosto vedrem come le cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
Voglio esser nella fronte suggellato.

(*) Moneta di rame; detta così dal color bruno. Ducange *Gloss.* Notisi la forza della espressione a dipingere la bassa avarizia di Roberto.

turoso poeta la raccolse e forse l'indossò con quell'orgoglio, con cui Ercole si vestiva della pelle del domato

— Perchè Roberto re non fosse in terra,
Nè altro mio figliuol, nè discendente,
Io n'ho il cuor sì fervente
Ch'io spero, sola, in Dio ch'il forniraggio;
E trarrò a fine questa mala guerra
Col mio difforzo, e legion di gente
Del Franco re possente,
Al qual n'ho scritto già per mio messaggio:
Oro ed argento per neente avraggio,
Pensando il caso ontoso che è incontrato,
E corra *bruna*, Puglia, e 'l Principato.
— È per natura, e la Scrittura il dice,
Regina, che le donne son pietose,
Avare, e paurose;
Sarestù di color che snaturassi?
Non ch'io ti riputassi peccatrice
Per ciò di più sponendo chi te spuose,
E chi le sue man puose
Nel tuo sangue ma' che meritassi;
Di questo non vorrei dimenticassi
Lo conte Vier si cinse spada allato
Sul corpo del tuo Carlo dilicato.
— Se 'l sangue mio fu sparto per la fede
Da quella setta eretica, pagana,
Ghibellina e Pisana,
Spietata più che genti saracine,
Di lor, sie certo, non s'avrà mercede:
Che fien venduti e spersi di Toscana.
E Pisa farò piana
Ararla e seminarvi sale e spine:
Lodasi la vittoria in sulla fine,
Per quello onde il pisano ha trionfato
È pur mestier che sia diradicato.
— Regina, al tuo voler Cristo dia possa!
Omai questo amaror trapòllo e bèlo,
E osta via quel velo,
E tutta in allegrezza ti rinnova:
Che il dolce messer Piero in carne e in ossa
Dopo il martirio fu levato in cielo,
E in terra non ha pelo;
Non ti maravigliar se non si trova:
E non foss'altro, pur questo ti muova,
Che sie davante a Dio per tuo avvocato
Quell'innocente agnello immacolato.

leone nemeo, per innalzarsi fra' numi nel cielo. Nè per ciò il sapientissimo re perdeva l'onorario dell'esame ed il prezzo della veste: non accomiatò il poeta senza prima averne ricevuta solenne promessa che il Poema dell' Africa gli verrebbe intitolato. Il Petrarca non solo gli tenne la parola (1), ma in più luoghi delle sue opere lo retribuì di elegantissime iperboli, le quali ricopiate da quanti posteri giurarono sull'autorità di lui, intrusero l'Angioino nel numero de' principi protettori delle Lettere. E chi oserà incolpare il grande poeta di astuta cortigianeria ed accomunarlo a que' vilissimi rettili, i quali divinizzano il potente che con una mano gitta un pezzo di pane e con un'altra imprime schiaffi d'infamia a colui che lo raccoglie per disfamarsi, ha torto: dacchè era invincibile pendio dell' indole sua pronta ad infiammarsi, e prontissima a cadere in una profonda quiete, che spesso diveniva abbattimento di forze: durante il quale il misero messer Francesco sentendo brontolar la coscienza, a liberarsi da'rimorsi, che glie la sconvolgevano crudelmente, sospirava la pace del sepolcro, e l' oblio: ore infelicissime! in cui consegnava alle fiamme, perchè li correggesse Vulcano (2) — mi servo d'una sua espressione — quegli scritti intrapresi con amore ne' più lieti istanti della sua ispirazione !

Va, ballatuzza di lamento, ratta
In ogni parte dove Guelfo sia
Sceso di signoria:
Di' che stea allegro e non abbia temenza;
Che se i Pisan solerti ci dier *gatta*
E' fu il peccato nostro e la mattia,
Non per lor vigoria;
Ma Dio ci tolse il cor e la prudenza.
Signori, incontro a Dio non è potenza.
Qualotta il nostro fallo fie purgato,
Avrem l'ardire e 'l senno apparecchiato.

MS. nella Laurenziana cod. 139. Gaddian. Reliq.

(1) Alla morte del Petrarca sulla prima pagina dell'Affrica si trovò scritto *ai mani del re Roberto*.

(2) « Vulcano corrigenda tradidi non sine suspiriis ».

Colla mente tutta assorta nell' ammirazione dell' antichità, studiando gli uomini non già nella vita reale, e nelle vicissitudini de' suoi tempi, ma nelle pitture rettoriche degli scrittori, arse di amore per una larva di libertà, concepimento purissimo della sua mirabile immaginazione — esecrò i barbari, animò gl' italiani a cacciarli; ripetè loro che la natura non senza divino proponimento aveva circondata l' Italia della grande catena delle Alpi, quasi a fornirla di inespugnabile muraglia (1) —: nulladimeno non sembra che tra i barbari, nè anche per lontanissima allusione, includesse gli Angioini di Napoli, aperti usurpatori della più bella parte del suolo italiano, e perpetui attizzatori delle discordie, che squarciavano il seno della patria infelice. Studiossi di pacificare gli stati italiani; scrisse ferventissime lettere a' principi, alle repubbliche, a'municipii, ma gli uomini politici, ammirando la sua miracolosa eloquenza, non s' attentavano di seguire i suoi consigli (2): parrebbe che l' espansioni del suo liberalismo fossero tenute come fiamma che splende, strepita, ed ardendo non nuoce, e forse le sue acri invettive servivano a divertire quegli stessi individui a' quali erano avventate.

Inorridito alle scelleraggini della corte di Avignone, e fremente per lo stupro fatto alla Chiesa da' *pastori senza legge*, non soddisfatto di avere esacerbato il suo sdegno nelle poesie latine, in cui i papi significati sotto nomi immaginari si rinfacciano le proprie enormità, ruppe ogni limite e scrisse venti lettere a perpetuare la maledizione de' popoli sulla *Babilonia* occidentale (3).

(1) Vedi la Canzone *Italia mia* ec. « A quibus (*barbaris*) nos bene, quod in ore semper habeo, ipsarum jugis Alpium solers natura secreverat ». Nell'Epist. al Doge Andrea Dandolo : p. 176.

(2) Vedi la cit. Epist. segnatamente il tratto che incomincia: « Pax utilis est ambobus etc. » e la risposta del Doge. Il Petrarca con essa provavasi di pacificare le repubbliche di Genova e di Venezia.

(3) Le scrisse col proponimento di pubblicarle dopo la morte: « Providebo, si potero, ne vivo me, cujusquam talium in ma-

Nulla si potrebbe immaginare di più virulento: è una voce che tuona tremenda e fa ogni sforzo per concitare, infiammare, arrabbiare le genti: nondimeno, mentre i colpi misurati, e brevi, e non ripetuti di Dante penetravano sino all' ime midolle, e prostravano l' individuo in guisa da non farlo rialzare mai più, le eloquenti e concitatissime vociferazioni del Petrarca erano fiamma — il ripeto — che lambiva la superficie senza nuocere punto. Mirabile a dirsi! pure gli è così. Quando la riforma innalzossi in sistema a destare gl'intelletti all' indipendenza religiosa, e i nuovi campioni ansiosi di armarsi d'ogni argomento, che valesse ad accrescere discredito alla Chiesa Romana, s' afforzavano dell' autorità del Petrarca, gli apologisti cattolici non si diedero grande affanno a combattere le giustissime accuse, ma intendendole maravigliosamente, ed i più gravi di essi attestando ch'egli fosse morto da santo (1), concordavano quasi tutti a conchiudere che il poeta s'era voluto *trastullare* a scrivere contro i pontefici (2).

Ma era tenuto santo anche in vita. Dopo morte l'opinione ingiganti. Gli uomini dotti ad una voce in ogni parte d' Italia adopraronsi a predicarne le virtù, a registrarne ogni minimo fatto, ogni detto con iperboli

nus veniat, si fefellerit, ego tamen veri studio quaesitum odium non verebor, et meritis partam invidiam inter titulos numerabo sin usque dum abiero, bona fide latuerit. Postmodum ut libet saeviant, irascantur, tonent, fulminent, quid ad me? Certe si, ut satyrico placet, viventi de mortuis loqui tutum est, multo est tutius mortuo de vivis etc. » *Sine titulo* lib. praef.

(1) « Vitam christiano atque pio homine dignam egit, et multa opera gravia atque utilia scripsit, ac tandem pie *sancteque* obiit ». Bellarm. *De Scriptor. Eccles.* Simile elogio ne fa il Tritemio *De Scriptor. Eccles.*

(2) « Pétrarque aurait mieux fait de châtier sa vie et de reformer ses mœurs, que de *s'amuser* a censurer les actions des Papes, et les déportemens de la cour Romaine ». Coeffeteau vescovo di Marsiglia contro il *Mysterium iniquitatis* di Du Plessis Mornai. Fleury (t. XX, lib. 97) lo trattò di *leggiero*. Parecchi altri accusandolo di *frivolo* lo tacciarono d'*ingratitudine*. *Histoire de l'Eglise Gallic.* lib. XIII, pag. 14.

che forse non toccarono mai a scrittore veruno. Le chiese delle più splendide città, ne celebrarono pomposi funerali; le sue ossa, i frammenti delle sue vesti vendevansi come sacre reliquie. In fine non fu uomo al mondo, cui le lettere fossero state, siccome a lui, cagione di onori, di ricchezze e di gloria, e gli sarebbero anche state fonte inesausta di felicità, se la natura fra le altre doti peregrine, di cui gli fu larga dispensatrice, avessegli conceduto animo da poter domare la fortuna; la quale mostrandoglisi bella di un perenne sorriso, gli tenne acerbissima in guerra perpetua le passioni tutte, di modo che spesso in seno alle grandezze ed agli splendori che lo circondavano, lo stato di lui non era dissimile da quello dell' infelice condannato a mirare cogli occhi il paradiso, e sentire l'inferno nell' anima.

Non pertanto, malgrado questo morale scompiglio in cui strascinava i suoi giorni, pochi uomini letterati furono quant'egli, così strettamente addetti e perseveranti negli studi. Oltre le moltissime opere da lui distrutte, e le non finite, il novero delle sue produzioni latine, e la diversa indole loro, e l'esatto andamento con che sono condotte, è cosa da maravigliare (1). Ab-

(1) Per chi non le abbia mai vedute eccone l' elenco:
De Remediis utriusque fortunae, lib. II. — De Vita solitaria, lib. II. — De Otio Religiosorum, lib. II. — De Vera sapientia, dial. II. — De Contemptu mundi, sive Secretum, dial. III. — Psalmi Poenitentiales VII. — De Repub. optime administranda liber. — De Officio et Virtutibus Imperatoris liber. — Rerum memorandarum, lib. IIII. — Vitarum Virorum Illustrium Epitomae. — Supplementum epitomatis. — De Pacificanda Italia exhortatio. — Ad Veteres Romanae Reip. defensores oratio. — De libertate capessenda, Hortatoria. — De Obedientia et Fide uxoria. — De Avaritia vitanda Oratio. — Itinerarum Syriacum. — Epistolarum de Rebus familiaribus, lib. VIII. — Ad quosdam ex veteribus illustriores liber. — Sine titulo liber. — De Rebus Senilibus, lib. XVI. — Variarum lib. — De Sui ipsius et aliorum ignorantia. — Contra cuiusdam anonymi Galli calumnias, Apologia. — Invectivarum contra medicum quemdam, lib. III. — De Laurea sumenda Consultatoriae Epist., lib. II. — Buccolicorum Aegloguae. — Aphrica, sive de Bello Punico, lib. — Epist. lib. III.

bracciò pressochè tutto lo scibile de' suoi tempi, se non vogliasi come scienziato, di certo come erudito abilissimo e di senso squisito: anzi il non aver presa parte a' metodi scientifici d'allora nè averli rinvigoriti del suo nome, ne abbreviò la durata, e produsse una serie di notabili effetti sullo stato delle lettere non solo in Italia, bensì in tutta l' Europa risorgente. Afferma difatti egli medesimo, che il suo primo avviamento letterario fu ad autori affatto pagani, e per avventura i più eleganti: confessa di non aver tolto a leggere i libri sacri che in età provetta (1), e sopra tutti gli scrittori cristiani predilesse que' tali, che con platonici rapimenti, e con una vaporosa ed apparentemente elegante eloquenza, non estinguendo, ma rieccitando le prime impressioni di lui, lo facevano oscillare tra le antiche e le nuove illusioni ad insegnargli il modo di armonizzarle in una apparenza tutta propria. I dottori scolastici, nelle mani de' quali stava allora la scienza, gli parvero impostori, gli parvero barbari, che sotto l' egida del nome d'Aristotile tutelavano la propria ciarlataneria (2). Costoro di ricambio, sdegnosi che un uomo, che non sapeva battagliare coll' arme tremenda del sillogismo, fosse così universalmente glorificato, lo abborrivano, e giovandosi della bontà affettuosa ed aperta di lui, ne ottenevano tutta la confidenza, e concedendogli appena una certa leggiadria d'ingegno, lo dichiaravano solennemente *uomo illetterato* (3). Da ciò anche traeva nuovi stimoli a difendere il proprio de-

(1) Vedi varie delle sue lettere a Tommaso Caloria di Messina, e fra le altre la 6.a e la 9.a del libro I. *Famil.*

(2) « Nondum sane sanctorum libros attigeram, et errore coecus et typho tumidus aetatis: nihil mihi fere nisi unus Cicero sapiebat », pag. 1408. Così scriveva due mesi e venti tre giorni prima della sua morte, che avvenne in Arquà nel luglio del 1374.

(3) Dimorando in Venezia era visitato da quattro giovani, che avevano fama di dottrina ed erano tutti di educazione scolastica. Il Petrarca osava candidamente riprenderli, ed essi un giorno, adunatisi in forma di tribunale, pronunziarono la loro sentenza, con la quale decretavano: *il Petrarca essere uomo dabbene, ma illetterato.* Fu questa la ragione che lo mosse a scrivere il libro

coro, e spargere di nuova luce l'arringo, che scelto da lui fino dagli anni teneri, gli pareva l'unico e vero da percorrere con onore. Innamorato com'era dell'antichità, si studiò a svolgerne le tenebre, a mostrarne gli errori e dissiparli: nè potrebbe negarsi senza iniquissima ingratitudine che egli nella lunga e tenebrosa e spaventevole selva, che si frappone fra l'antica e la nuova sapienza, procedeva primo ed infaticabile con una fiaccola in mano, la quale se non riesciva a vincerne il fitto buio, bastava a mostrare agl'ingegni venturi, qual fosse la via vera, e quali le norme da ritentarla con più avventuroso successo. Egli fu il vero interprete di quel veemente desiderio ch'erasi universalmente manifestato, di contemplare nel genuino carattere i fatti, e nella vera fisonomia i personaggi, che dal lungo tempestare di tanti secoli si erano sconciamente trasfigurati. Egli cominciò a separare gli elementi letterari, ed insegnò il modo, o per lo meno ne annunziò il bisogno, di scomporli dall'ammasso, che la scienza scolastica, comecchè facoltà essenzialmente scomponitrice, teneva riuniti a dominarli e giovarsene; all'azione della quale erano vani gli sforzi dell'ascetismo, che sollevandosi a stravagantissime visioni ultrometafisiche, ad inamabili e nebbiose contemplazioni trascendentali, le quali, non perchè fossero condite di epifonemi, di esclamazioni, di reticenze, riuscivano meno insipide ed ineffettive. Petrarca diede il segno; e l'ardore di raccorre i frammenti dello scibile antico, e connetterli, e rialzarli con isforzo d'indovinare e riprodurre l'intenzione primitiva dell'arte, divenne universale, e processe con incredibile movimento. Gli uomini più cospicui dell'epoca invitati dall'esempio di lui e del Boccaccio, che rispondeva agl'intenti dell'amico con pari industriosa assiduità, gareggiavano ad imitarne gli sforzi, quasi protendessero unanimi le braccia a sospingere valorosamente

De Ignorantia sui ipsius et multorum, inteso come risposta all'insulto ricevuto.

un gran masso. Fatto mirabilissimo, la importanza del quale, non ancora dimostrata esattamente dalla critica, speriamo, si mostri ben chiara negli effetti diversi, che risulteranno individuati a misura che verremo determinando le varie modificazioni, a cui le lettere fin da quell'epoca immutabilmente si atteggiarono.

Lettore, se quanto abbiamo finora esposto ti sia bastato a farti conoscere quali fossero le disposizioni morali del poeta, quali i suoi studi, la sua vita, e l'indole del suo amore per Laura, procederemo sicuri e colla massima rapidità a determinare l'indole della sua poesia. Spero, innanzi tutto, vogli richiamare al pensiero le note distintive, che noi scorgemmo negli anteriori poeti amorosi, e il gran fatto critico da noi stabilito, cioè, che la via aperta dal Guinicelli ed illustrata dal Cavalcanti con l'introduzione di forme nuove ed arditissime, non conduceva l'arte a perfezionare il vero carattere costituente quel genere, che trovò un valido sostegno in Cino da Pistoia, costantissimo nel renderne la forma più pura, e più individua nelle proprie sembianze. Quello che per Cino non era più che un tentativo, per Petrarca divenne un trionfo. E la simiglianza dell'intenzione in questi due egregi mortali fu tanta da persuadere a'biografi di Messer Francesco, senza verun fondamento positivo, ch'egli in gioventù, e segnatamente mentre era scolare in Bologna, venisse dal Pistoiese iniziato a'primi studi dell'arte poetica. Sia o non sia, gli è certo che Petrarca lo imitò sì da presso, fino a giovarsi non solo de' tratti particolari, ma toglierne intieramente parecchi disegni, ed ampliandoli, e modificandoli con maggior conoscenza e con molto maggior sentimento dell'arte, riprodurli arricchiti di nuove bellezze (1). Sotto le sue mani la

(1) È notissimo che il concetto della canzone del Petrarca, la quale incomincia:

Quell'antiquo mio dolce empio signore

è tolto dal sonetto di Cino:

Mille dubbi in un dì, mille querele.

poesia amorosa riapparisce in tutto lo splendore dell'indole sua e mostrasi talmente bella da far dimenticare quell'abbondantissima ricchezza, che ingombrava le vie tutte del nuovo Parnaso. Infiammato di vera ed ardente passione, la poesia gli sgorgava dal cuore caldissima; e se talvolta egli rese il tributo voluto dall'epoca, cioè di parlare per enigmi non solo (1), imperlare, altresì, i suoi scritti di concettini, di giuochi di parole, di contorcimenti leziosi, di antitesi insipidissime, e di tutte le infinite freddure che formavano il linguaggio convenzionale e tradizionale della galanteria, pure i suoi componimenti quasi sempre portano impressa la spontaneità dell'impulso che li ispirava. Frivolissime in sè stesse furono le circostanze che li facevano nascere, ma non erano tali agli occhi illusi del poeta. Sebbene tornasse a correggerli, e rimutarli e forse ad eseguirli a bell'agio, ne segnava lo schizzo primo, durante il calore della passione. Lo che valeva a serbare ognora apparente ne' suoi versi l'impronta della natura, la quale sarebbe altrimenti svanita sotto la mano, che non rifiniva mai di ripulire. Dotato di squisitissimo senso del bello, giovavasi di tutte le ricchezze che avea adunate nella sua mente, dalla quale riescivano ricreate di nuova fisonomia, e come informate della sostanza che avea saputo nutrirle; non imitò mai un'immagine senza migliorarla (2); svolse tutti i secreti dell'armonia del nuovo idioma; anzi non ebbe forse l'Italia fabbro di versi più esperto di lui che si potrebbe proporre come modello perfetto; dacchè senza dissanguare il linguaggio, senza infiacchirlo, dilavarlo o impoverirlo, come avvenne a taluno de' maggiori no-

(1) Giacomo Leopardi accuratissimo dichiaratore delle rime del Petrarca, non si attentando di commentare la canzone IX della Parte I, notò: « Questa canzone (che che ne fosse la causa) è scritta a bello studio in maniera ch'ella non s'intenda. Per tanto a noi basterà d'intendere questo solo, ed io non m'affannerò a ridurla in chiaro a dispetto del proprio autore ».

(2) Vedi talune di queste imitazioni notate da Foscolo: *Essays on Petrarch — Essay on the poetry etc.*

stri poeti d'amore del secolo decorso, combina con incognito segreto, e con sapientissima economia i tuoni tutti dello strumento, e produce un incanto musicale piacevolissimo. Maraviglia senza esempio nella storia delle Poesie! ove si consideri a quale eccellenza egli si innalzasse in uno studio, che non fu il primissimo nè l'unico delle sue esercitazioni letterarie, e ch'egli, vissuto quasi sempre fuori d'Italia, non potesse cogliere dal terreno dove germogliavano più freschi i fiori di quella lingua, alla quale egli dovea poscia divenire legislatore. Nel dipingere le proprie estasi, sebbene i suoi disegni siano compassati e mancanti di quel concitatore andamento, che è proprio alle veementi emozioni dell'anima, è mirabilissimo, ma nissuno, nè fra gli antichi nè fra i moderni, l'ha superato nell'esprimere quel mite dolore, quella dolce disperazione che ti lacera il cuore soavemente, e ti sforza alle lacrime: nissuno ebbe mai, com'egli, ragione di stridere sui propri tormenti, nondimeno ama meglio affezionarsi i lettori con un incanto simile a quella incomprensibile malia del pianto femminile, che doma e conquide, anzichè esasperarne il sentimento urlando, balzando, bestemmiando al modo dei frenetici della scuola attuale. Non può, ciò non ostante negarsi che l'avere sospirato con dugentonovantasette sonetti, venticinque canzoni, e parecchi capitoli, madrigali, ballate e sestine, senza coordinarli ad un solo grande disegno che servisse di sostanza a contenerli, non sia un po' troppo, e che non stanchi perfino i più ciechi de' suoi adoratori. Ed ei sentì il desiderio di provarsi in un campo più largo, lasciare le miniature, e tentare un dipinto di grande dimensione, ch'egli, tuttochè fosse sfiacchito, ardì di formulare e colorire a far testimonio che la natura non lo aveva eletto alla veramente grande letteratura. Il poema, al quale accenno, è di carattere morale, ed è intitolato Trionfi. Il gran soggetto ne è l'amore del poeta, ma è annesso ad uno scopo secondario che riguarda l'umanità. L'uomo ne'suoi giovani anni è mosso

e vinto da'sensuali appetiti, e particolarmente dal più indomabile di tutti, l'amore; quindi a misura che l'esperienza gli fa conoscere che anche nel dolce d'amore l'amarezza è infinita, si rivolge alla ragione, e con l'aiuto della castità si svincola dalla pania amorosa e trionfa; ma sopraggiunge la morte e trionfa d'amore e della castità; la fama trionfa della morte, il tempo della fama, e la eternità trionfa del tempo e d'ogni cosa: quindi il titolo *de' Trionfi d'Amore*, *della Castità*, *della Morte*, *della Fama*, *del Tempo*, *della Divinità*. Concetto che serberebbe maggiore apparenza di originalità, se il poeta nell'eseguirlo non avesse mostrata apertissima l'intenzione d'imitare il disegno, il metro, e le forme della Divina Commedia. Un esempio basti a convincerne.

Standosi egli nel suo romitorio di Valchiusa, immagina di sognare e nel sogno contemplare una maravigliosa visione. Vede Amore sopra un carro seguito da innumerevole moltitudine di spiriti, e mentre il poeta ansioso volge lo sguardo a spiare se ne riconoscesse alcuno da servirgli d'interprete, vede appressimarglisi uno, il quale, benchè avesse trasmutati i primi sembianti, gli dà segni manifesti di essere tale che in vita gli era stato amicissimo. Dopo poche affettuose parole ricambiate, costui si fa a mostrare al poeta le ombre degl'illustri innamorati. Chi ha letto i Canti quarto e quinto dell'Inferno può esattamente immaginare la pittura eseguita qui dal Petrarca: pari il disegno, pari il modo di pennelleggiare i ritratti a tocchi brevi e decisi; pari l'intento di ottenere lo stacco di poche figure e sopra esse versare a masse la luce, e gittare le altre nell'ombra, onde ottenere un bel fondo al dipinto. Nel quinto Canto dell'Inferno, Dante, Virgilio, Francesca e Paolo compongono il gruppo, al quale serve di fondo la schiera degli amorosi spiriti: nel Trionfo, il Petrarca, l'amico suo, Massinissa e Sofonisba fanno un simile gruppo con un fondo simillissimo. E questo mi aggrada di avere avvertito così

di volo, perchè da tali investigazioni emergono veri ed importantissimi vantaggi, non tanto alla Storia delle Lettere, quanto a chi studia ne' monumenti letterari, e li toglie quali norme ed esempi al proprio ingegno; perchè non so che altri ci abbia badato finora; e perchè il gran Petrarca ravvisando emuli solamente negl' ingegni gloriosi de' Greci, e de' Latini, e tenendo un ontoso silenzio sul poema di Dante, pare che abbia voluto persuadere non alla sua coscienza, ma al mondo, com' egli non s' accorgesse dell' immagine di Dante, che gli giganteggiava allo sguardo, e gli empiva l'animo di paura, e ad un tempo medesimo non vergognasse d' accattare nobilmente alle opere di lui.

Ma la enorme disuguaglianza fra l'esemplare e l'imitazione dovea avvertirlo a rimanersi cauto nella sua nicchia, dov' egli si stava maravigliosamente. Nè saprei altrimenti intendere l' ingiustizia, onde lo rimeritava il mondo, il quale estatico ammiratore delle liriche di lui, teneva in minor conto i *Trionfi*, che in verità rifulgono dei pregi medesimi che fan belle le rime. Nelle pochissime canzoni, alle quali il soggetto non è Laura, è grandiloquente e dignitoso, ma manca di quel concentramento d' immagini succedentisi concitate e concitanti l' animo del lettore, e che costituiscono la vera lirica, e la sublimità inimitabile di Pindaro. Le sue immagini le diresti fatte per guardarsi a traverso di un piacevole vapore, ma non si reggono allo sguardo che vorrebbe individuarne e palparne le forme, e trovarne i contorni. Quando questo luminoso vapore volteggia in voluttuosi giri agli occhi nostri, l' illusione è potentissima: ma ove l' ispirazione non secondi gli sforzi del poeta, la poesia e l' incanto sparisce, e prevalendo l'inverisimiglianza, ti si rende insoffribile. Son cose ch' io dico tremando e sommessamente all' orecchio de' più saggi ed indipendenti de' miei lettori: e chi si senta tentato a rimproverarmi d' irriverenza, legga i versi seguenti, e poi si provi a dichiararmi di che disegno, forma, colore siano gli accessori

che il poeta volle dipingere nel maraviglioso carro d'Amore, al quale poco sopra accennammo:

Errori, sogni ed immagini smorte
  Eran d'intorno al carro trionfale;
  E false opinioni in sulle porte;
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lealtade e fido inganno:
Sollecito furor e ragion pigra;
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte:
  Dentro, confusion turbida e mischia
  Di doglie certe e d'allegrezze incerte (1).

E quando la critica cavillasse tanto da giustificarne la ragione estetica, evocherei le ombre tutte de' manieristi e li saluterei maestri di peregrine bellezze.

Ma il credito che ottenne il Petrarca, lo stato delle menti in Europa, e le forme a cui andavano ricomponendosi i governi de'popoli italiani, gli preparavano l'assoluto predominio sulla letteratura, anche in que'rami dello scibile, ne'quali neppure egli sentì gran cosa di sè. Le sue rime, malgrado che le cagioni e i tempi, che le ispirarono, andavano svanendo e mutandosi, ottennero universale adorazione: i predicatori dal pulpito ne commendavano la spiritualità e la bellezza (2); la lingua, che veniva ripulendosi più sempre, e cangiando la sua schietta ed evidente semplicità in una pingue abbondanza, assunse il Canzoniere qual perfettissimo modello, massime perchè più di tutte le produ-

(1) *Trionfo d'Amore*, cap. IV.

(2) Vedi le parole di un'opera ascetica citata dal Tiraboschi, t. V, p. II, lib. III, pag. 531.

zioni del novello idioma, sembrava ritrarre nella sua squisita finitezza gli esemplari dell'antichità, predicati dal poeta come norme perfettissime ed uniche. Aggiungi a questo che la poesia erotica del Petrarca se non apprestavasi facilmente ad una ingegnosa e piacevole imitazione, incoraggiava le contraffazioni, le quali a mano a mano divennero tali e si numerose da popolare di bruttissime scimmie le vie feconde della nostra letteratura.

E fu tempo in cui i cultori della poesia portarono quasi tutti la divisa del Petrarca, ed a modo di crocesegnati correvano a prostrarsi a lui, siccome a nume tutelare dell'arte. Oggi il furore dell'adorazione è smesso; dell' idolo i critici nuovi, — i *nuovi*, bada! — parlano, se pure ne parlano, con un maligno sorriso a fior di labbra; ma il Canzoniere è tale egregio monumento, e tanto superiore alla furfanteria de'critici *nuovi*, da restare perenne ed ognora splendido fra le glorie migliori delle lettere italiane.

IL SECRETO

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

TRADOTTO

DA

FRANCESCO ORLANDINI

SANESE

Questa edizione è condotta sulla rarissima originale senese del 1517 di Simeone di Niccolò, dedicata dal traduttore a Valerio Passerini di Cortona, fratello del Cardinal Silvio.

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA

NEL DIALOGO INTITOLATO IL SUO SECRETO

PROEMIO

A me attonito e spesse volte considerante per qual via in questa vita sia entrato, e come ne abbia a uscire, nuovamente mi avvenne che il sonno opprimendomi, non come suole gli animi accidiosi, ma ansio e vigilante, una certa donna venerabile di età e di lume, non molto dagli uomini conosciuta, mi apparve, nè potevo donde a me venuta fusse discernere: niente di meno lo abito e la faccia quella essere vergine mi dimostrava. Costei adunque me stupefatto per lo aspetto della non solita luce, e non ardito di alzare lo sguardo verso li raggi, li quali il sole degli occhi suoi spargeva, così parlò: — Non temere, e questa nuova bellezza non ti perturbi; io mossa a misericordia delli tuoi errori sono venuta di lontano per darti un tempestivo ajuto: assai e più che il debito insino a questo dì hai risguardata la terra colli occhi ottenebrati, alli quali se queste cose mortali porgono tanto diletto, che speri dovere essere se quelli solleverai alle cose eterne? — Allora io udite queste cose, e non deposto ancora il timore appena, con voce tremante risposi quel detto virgiliano: O Vergine, quale te ho io a memorare? perchè il tuo volto non è mortale, e le tue parole suonano altro che umana voce (1). *Ed ella rispose: — Io son colei, la quale con una certa curiosa eleganza nell' Africa descrivesti, e alla quale, non altrimenti che quello Anfione di Irceo, nello estremo occidente, e nella sommità del monte Atlante, con mirabile artificio e quasi con poetiche mani*

(1) O quam te memorem virgo, namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat.

una chiarissima e bella abitazione edificasti. Orsù dunque già sicuro ascolta, nè ti dia terrore la presente faccia di quella, la quale, già molto tempo innanzi esser da te molto familiarmente conosciuta, con argute parole hai dimostrato. — Appena aveva finite queste parole, quando, ripetendo nell' animo mio tutto quel sermone, null' altra cosa mi occorreva, se non esser la Verità quella che parlava, perchè mi ricordavo aver descritto il palazzo di costei nella sommità del monte Atlante; ma di qual luogo venisse io non sapevo: ero ben certo che non poteva esser venuta d' altronde che dal cielo. Per la qual cosa desideroso di vederla, risguardavo, ma il viso umano non sofferse quel lume celeste, onde un' altra volta messi gli occhi in terra; ed ella conoscendo questo, dopo un breve silenzio più e più volte parlando, con minute interrogazioni seco di molte cose a parlare mi costrinse. Doppio bene conobbi d' indi essere a me pervenuto, perchè alquanto più dotto divenni, ed alquanto per essa conversazione più sicuro, incominciai a potere in presenza risguardare quel volto, il quale da prima per superchio lume m' aveva dato terrore; e così quello sguardando senza timore, preso da una maravigliosa dolcezza, mi fermo e risguardo intorno per vedere se altra persona seco fusse, ovvero se al tutto scompagnata nella mia secreta solitudine fusse penetrata. E vidi allato a quella un uomo antico, venerando e di molta maestà, nè fu necessario domandare del nome, perocchè lo aspetto religioso, la modesta fronte, i gravi occhi, l' andare sobrio, l' abito negro, la romana facondia, essere il glorioso padre Augustino assai aperto indizio mi davano. Aveva ancora l' aspetto più dolce e maggiore degli altri veduti uomini, il quale essere altri non mi lasciava pensare: nè sarei per questo stato cheto, e già avevo dittate le parole della interrogazione, e la voce era pervenuta all' ultima sommità delle labbra, quando senza indugio dalla bocca della Verità quel dolcissimo nome percosse le mie orecchie, e rivoltasi a lui, interrompendo la sua profondissima meditazione, così disse: — O Augustino fra le migliaia a me caro, tu hai conosciuto costui a te devoto, e non t' è nascoso da quanto pericolosa e lunga infirmità al

presente sia detenuto, la quale è tanto più vicina alla morte, quanto esso infermo è più remoto dalla cognizione del proprio morbo: per la qual cosa al presente è da provvedere alla vita di costui già mezzo morto, la quale opera di pietà nessun uomo la può usare meglio di te, perchè costui sempre è stato del tuo nome amantissimo, ed ogni dottrina ha questa proprietà, che molto più facilmente si infonde nell'animo dello uditore da un precettore da lui amato. E se per caso la presente felicità non t' ha fatto dimenticare le tue miserie, molte cose sopportasti simili a costui mentre tu eri serrato nel corporeo carcere: la qual cosa, tu, ottimo curatore delle sperimentate passioni, ti prego, benchè la tacita cogitazione sia jocundissima sopra tutte le cose, con una sacra e da me singolarmente accetta voce, levi via questo silenzio, tentando se con alcun aiuto tu puoi ammollire questi tanto gravi languori. — A questo Augustino rispose: — Tu se' a me guida, tu consigliatrice, tu madonna, tu maestra: che dunque comandi che io dica, te presente? — Ed ella allora disse: — La umana voce percuote le orecchie dell'uomo mortale, e costui sopporterà quella con animo più paziente: e acciò che quello che udirà da te lui stimi esser detto da me, sarò presente. — Rispose: — E l'amore del languente, e l'autorità del comandante mi costringe ad obbedire. — E così risguardando me benignamente, sostentandomi con un paterno abbracciamento, mi menò in una parte di un luogo più secreto: e la Verità poco innanzi andando era a noi guida: e lì parimente tutti e tre ci ponemmo a sedere. Ed allora, quella judicante di ciascuna cosa in silenzio, e remoti di lontano li testimoni, un parlare lungo, nato da una parte e dall'altra, fu, tirandoci la materia, prolongato insino al terzo dì: dove benchè molte cose fusser dette contro alli costumi del nostro secolo e alla comune scelleranza de' mortali, per modo che non tanto me, quanto tutta l'umana generazione mi parve che biasimassero, nondimeno quelle cose delle quali fui notato e ripreso, più profondamente le impressi nella memoria. Questo colloquio dunque sì famigliare (acciò che per caso non si dimenticasse) mentre istituisco di scrivere, ho adempiuta la

misura di questo libro: non che io voglia questo essere connumerato fra le altre mie opere, ovvero che io addomandi da questo gloria (la mia mente rivolge certe cose maggiori), ma acciocchè la dolcezza, la quale io presi una volta da quel colloquio, quante volte mi piacerà, io possa quello leggendo ripigliare. E tu per questo, libretto mio, fuggendo la moltitudine degli uomini, sarai contento di star meco, non dimenticando il proprio nome, perchè tu se' il mio Secreto, e così se' chiamato; ed a me occupato in cose più alte, come di ciascuna cosa in secreto detta ti ricordi, così in loco secreto la commemori. Ed io, acciò che, come dice Tullio, non si interponga troppo spesso dissi *e* disse, *e acciò che la cosa paia davanti agli occhi e rappresentata da uomini presenti, le sentenze dell' egregio collocutore e mie non ho separato con altro circuito di parole, ma con la propria descrizione de' proprii nomi: e questo modo di scrivere io l' ho imparato dal mio Cicerone: e lui prima da Platone l' aveva imparato. E acciò che io non sia più lungo, lui m' incominciò a parlare in questo modo.*

DIALOGO I.

Interlocutori,

Augustino e Francesco.

Augustino. Che fai uomicciuolo? che sogni? che aspetti? non ti ricordi che tu se' nato mortale?

Francesco. Certamente me ne ricordo, e non mi vien mai questo pensiero nell'animo senza un certo orrendo e grave timore.

Augustino. Volesse Dio che te ne ricordasse come tu di', perchè provvederesti al tuo bisogno, e a me torresti molta fatica, considerato che certamente è verissimo che nessuna cosa è più efficace a discacciare le lascivie e gl'inganni di questa vita, e a comporre l'animo in fra tante mondane tempeste, che la memoria della propria miseria e l'assidua meditazione della morte, purchè quella non sia lievemente sopra la scorza fissa, ma penetri nelle ossa e nelle midolle: e dubito grandemente che in questa cosa non inganni te medesimo, come in molti altri ho spesse volte veduto.

Francesco. Dimmi, ti priego, per qual via? perchè io non intendo chiaramente quel che tu di'.

Augustino. Fra tutte le vostre condizioni di nessuna mi maraviglio più che di quella, che voi studiosamente favoreggiate le vostre miserie, e il soprastante pericolo fingete non conoscere, e se quella considerazione v'entra nell'animo voi la escludete.

Francesco. In che modo?

Augustino. Stimi tu alcun uomo tanto stolto, che, oppresso da un morbo, dubbioso non desideri recuperare la sanità?

Francesco. Non credo che alcun uomo sia tanto mentecatto.

Augustino. Che ne segue dunque? Stimi tu essere alcuno d'animo tanto pigro e tanto rimesso, che non segua con ogni studio quel che con tutta la mente desidera?

Francesco. Nè ancora questo.

Augustino. Se queste due cose fra me e te si concedano, è necessario che ancora la terza c' intervenga.

Francesco. Quale è questa terza?

Augustino. Che sì come colui il quale con alta e fissa considerazione avrà conosciuto sè essere misero desidera uscirne, e quello che ha cominciato a desiderare con ogni industria seguita, così colui che avrà seguitato possa eziandio acquistare: imperocchè come questa terza cosa non può essere impedita se non per difetto della seconda, e così ancora la seconda per mancamento della prima, così è di bisogno che quella prima, come radice della umana salute, e ferma e salda sussista. Ma voi insensati (e tu tanto ingegnoso) nel proprio danno vi sforzate di stirpare da' vostri petti questa salutifera radice con tutti i lacciuoli delle mondane blandizie: e questo è quello che mi faceva tanto maravigliare. Meritamente dunque sì per la estirpazione di quella, sì ancora per la distruzione dell' altra siete puniti.

Francesco. Questa querela secondo me è molto lunga, e richiede molte parole: per la qual cosa, se ti piace, si vuole differirla ad altro tempo, e acciocchè io più facilmente intenda quello che segue, fermiamci un poco in queste cose precedenti.

Augustino. È da obbedire alla tua tardità: per la qual cosa in qualunque luogo ti parrà ferma li tuoi piedi.

Francesco. Io non veggo questa conseguenza.

Augustino. Che cagione ti è intervenuta, o che dubbio ti è nato?

Francesco. Perchè son cose innumerabili, le quali noi ardentemente desideriamo e con grande studio le addimandiamo, alle quali non per fatica nè per diligenza alcuna possiamo, nè siam possuti pervenire.

Augustino. Confesso esser vero quel che tu di' in tutte le altre cose, ma di quello del quale noi al presente parliamo è tutto il contrario.

Francesco. Quale è la cagione?

Augustino. Perchè colui, il quale desidera di rimuover da sè la sua miseria, non può essere ingannato da tale desiderio purchè quello veramente desideri.

Francesco. O Dio, che è quello che io odo? molti pochi sono coloro alli quali non manchino molte cose: la qual cosa se è vera o no, qualunque risguarderà sè medesimo apertamente conoscerà; e così d'indi ne seguita, che ciascun di loro confessa esser misero, considerato che come la copia de' beni fa gli uomini felici, così è necessario che in quella parte la quale a loro manca sieno infelici. Chi dubita che questo peso di miseria ciascheduno vorrebbe deporre, e che rarissimi sono quelli che abbiano possuto? Dimmi un poco, quanti sono coloro e quali, o morbo del corpo, o morte di congiunti, o carcere o esilio o povertà o continui dolori opprime, e altri infiniti mali? Li quali siccome è lungo numerare, così è difficile e miserabile a sopportare; e benchè sieno agli uomini pazienti molto molesti, nondimeno, come tu vedi, non gli possono da loro separare: non dobbiamo dunque dubitare, a mio giudizio, che molti contro a loro voglia son miseri.

Augustino. È bisogno che tu ritorni molto addietro, come avviene a'giovanetti vaghi e tardi, i quali il più delle volte ricominciano dai primi elementi. Io mi stimavo che tu fossi d'ingegno più alto, nè pensavo che in questo tu avessi di bisogno di sì puerile ammonizione. E certamente se tu avessi mandato a memoria quelle vere e salutifere sentenze de' filosofi, le quali spesso meco rileggesti, e se tu (io pure il dirò con la tua pace) ti fossi affaticato a utilità tua e non d'altri, e se il tempo nel quale tu hai letti tanti volumi gli avessi collocati alla regola della tua vita e non al ventoso plauso del vulgo, nè a una certa vana jattanza, tu non diresti cose tanto rozze e tanto senza sostanza.

Francesco. Io non so quello che tu vogli dire, e già il rubore è diffuso per tutta la mia faccia, e ora provo quel che provar sogliono i fanciulli ripresi da'loro maestri; che come quegli, prima che odino il nome del commesso peccato, si ricordano aver commessi molti errori, e per la prima voce del castigatore si confondono; così io, conoscendo in me l'ignoranza e molti errori, benchè ancora non intenda dove il tuo parlare voglia andare, nondimeno perchè io presento che mi si può dare al volto molte cose, innanzi al fine del tuo parlare mi son vergognato: ti prego quindi, che tu parli più aperto, e mi dica che cosa è questa, che sì mordacemente in me riprendi.

Augustino. Molte cose saranno, dopo queste, che mi faranno indegnare: ma ora mi turba che tu dica, alcun uomo potere divenir misero contro a sua voglia.

Francesco. S'è partito da me ogni rubore, e credo fermamente quel che io dico esser più vero che il vero. Dimmi, qual uomo è tanto ignorante delle cose umane, e tanto remoto dal commercio dei mortali, che non conosca la povertà, li dolori, la ignominia, finalmente li morbi e la morte ed altri simili mali, li quali sono stimati miserabili, assalire spesse volte gli uomini contro a lor volere, e mai non assalire alcuno di sua volontà: onde ne seguita questo esser vero, che conoscere e avere in odio la propria miseria è facil cosa, ma discacciare da sè quella, non è così; perchè quelli due primi sono in nostro arbitrio, ma quel terzo è in potestà della fortuna.

Augustino. La tua vergogna meritava perdono: ma ora che hai deposto quella, mi commuove più a ira la tua arroganza che il tuo errore. Ma come hai tu dimenticate quelle santissime voci de'filosofi, cioè nessuno divenir misero mediante quelli mali, i quali tu poco avanti nominasti! Perchè se sola la virtù fa il nostro animo felice, come dimostra Marco Tullio con molte efficaci ragioni, d'indi ne segue che nessuna cosa, salvo quella che è contraria e opposita a essa virtù, ci priva di felicità: il qual contrario qual sia, se non hai perduta in tutto la memoria, benchè io taccia te ne ricordi.

Francesco. Me ne ricordo, ed haimi fatto sovvenire de' precetti degli stoici, i quali son contrari alle comuni opinioni, e più propinqui alla verità che all'uso.

Augustino. O infelice a te sopra li altri, se tu cerchi di trovare la verità mediante le false opinioni del volgo! Credi tu di potere pervenire alla luce, mentre che sei guidato da'ciechi? E' ti bisogna fuggire la via calcata dalla moltitudine; e aspirando alle cose alte è necessario di pigliare il cammino il quale è segnato dalle vestigie di pochi, acciocchè tu meriti di udire quel detto poetico: *O fanciullo più accresciuto per la nova virtù, così si va alle stelle* (1).

Francesco. Volesse Dio che a me avvenisse quel che tu dici innanzi alla mia morte! ma segui, ti prego, imperciocchè non s'è ancora del tutto fuggita la vergogna, e non dubito che le sentenze degli stoici son da esser preposte agli errori pubblici: ora io desidero d'intendere quel che tu mi voglia persuadere.

Augustino. Se noi due conveniamo in questa sentenza, nessuno nè essere, nè potere divenir misero senza vizio, già non bisogna più parole.

Francesco. Perchè mi pare aver veduti molti, nel numero de' quali sono ancora io, che nessuna cosa sopportano più molesta, che non potere scuotere da loro il giogo delli vizj, benchè a questo si sforzino tutto il tempo della loro vita con ogni industria; per la qual cosa, stando ferma la sentenza degli stoici, si può tollerare molti esser miseri, benchè non voglino, e dolghinsi desiderando il contrario.

Augustino. Noi siamo andati alquanto vagando: ma già a poco a poco ritorniamo a' nostri primi principj, salvo se tu non ti sei scordato del proposito.

Francesco. Avevo già cominciato a dimenticarlo, ma èmmi ritornato a memoria.

Augustino. Incominciai a volerti dimostrare come si fugge l'angustia di questa nostra mortalità, e come ti possi sollevar alto da terra: e dissi la meditazione della

(1) Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.

morte e della umana miseria tenere il primo grado; il secondo ottenere un ardente desiderio e uno studio di rilevarsi: e fatto questo, io ti prometto una via felice ed aperta di andare a Colui, al quale aspira la nostra intenzione, salvo ora a te non paia ancora il contrario.

Francesco. Non ho animo di dire che a me paia il contrario; imperocchè nella mia adolescenza meco è cresciuta questa opinione di te, che se alcuna cosa pare a me altrimenti che a te, io credo fermamente avere errato.

Augustino. Cessino ti prego queste blandizie, e perchè io veggo che tu acconsenti alli miei detti, non tanto per judicio, quanto per reverenza, ti do libertà di parlare ciò che tu vuoi e tutto quello che a te parrà.

Francesco. Ancora pavento, e vorrei usare la data licenza: e tacendo delli altri uomini, io chiamo in testimonio costei, la quale sempre è stata presente a tutti i miei fatti, e tu eziandio mi sarai testimonio quante volte io ho risguardata la miseria e la sorte della mia condizione, e con quante lacrime mi son sforzato di lavare le mie macule. Ma come voi vedete (e non lo posso senza lacrime narrare) infino al dì d' oggi invano mi sono affaticato: adunque questa cosa sola mi sollecita e fammi dubitare sopra alla tua proposizione, con la quale ti sforzi mostrarmi nessuno esser cascato nella miseria, se non volontariamente, e nessuno esser misero, se non chi vuole: della qual cosa in me dolente di continuo provo il contrario.

Augustino. Questa querimonia è vecchia, e non ha ad avere già mai fine: e benchè io abbia spesse volte questo medesimo indarno tentato, nondimeno ancor non voglio por fine alla mia persuasione. Io dico non divenir misero, nè esser colui che non vuole: ma nelle menti degli uomini, come io cominciai a dire, è fissa una certa perversa e morbosa libidine d'ingannare loro medesimi, della quale nessuna peste più mortifera si trova nella vita presente; perchè se voi temete gl' inganni de' vostri famigliari, sì per l'autorità degl'ingannatori, la qual vi leva

il rimedio della cautela, sì eziandio perchè la loro voce blanda e piacevole risuona continuamente d' intorno alli orecchi vostri, e l' uno e l'altro di questi cessa nelli altri non famigliari, tanto più dovreste aver paura de' propri inganni, considerato che in voi è amore, autorità e famigliarità grandissima, che ciascuno si stima oltre al potere, e ama più che non bisogna, e colui che è ingannato non si separa mai dallo ingannatore.

Francesco. Spesse volte oggi tu hai usate queste medesime parole: ma io (ch' io mi ricordi) non ho giammai ingannato me stesso, e Dio volesse che gli altri non avessero ingannato me.

Augustino. Allora tu ti inganni fortemente quando ti glorii di non avere giammai ingannato te medesimo. Non è sì piccola appresso di me la speranza del tuo intelletto, che se tu vorrai col tuo animo diligentemente attendere, tu per te stesso vedrai nessuno cascare nella miseria se non per sua spontanea volontà: e sopra questo è fondata la nostra questione. Dimmi, ti prego, ma pensa bene prima che tu risponda, e in tal modo apparecchia il tuo animo che non sia avido di contenzione, ma di verità; dimmi qual uomo stimi che sia costretto a peccare? considerato che gli uomini savi vogliono il peccato essere un atto volontario, per modo che quando cessa la volontà, cessa ancora il peccato, e senza il peccato nessuno è misero: la qual cosa poco di sopra mi concedesti.

Francesco. Io veggo che a poco a poco casco del mio proposito, e son costretto a confessarti che il principio della mia miseria procede dal proprio arbitrio, e questo sento in me, e negli altri per conjetture conosco: ora confessi tu questa cosa vera?

Augustino. Che vuoi ch' io confessi?

Francesco. Che siccome è vero che nessun cade se non volontariamente, così eziandio sia vero che innumerabili uomini son di volontà cascati, ma non per ciò di lor volontà giacciono: la qual cosa di me stesso confermo arditamente, e giudico questo essermi dato in

pena che io, il quale mentre potei star ritto non volsi, mentre che io voglio rilevarmi non possa.

Augustino. Benchè questa opinione non sia al tutto d'uomo insensato, nondimeno poichè ti riconosci avere errato nel primo, bisognerà che mi confessi il medesimo nel secondo.

Francesco. Dunque tu definisci il cascare e il giacere essere una medesima cosa?

Augustino. Anco son diverse: nondimeno se il volere e l'aver voluto son cose differenti nel tempo, pure in quanto all'effetto e nell'animo del volente sono una cosa medesima.

Francesco. Ben conosco con che nodi tu mi leghi: nondimeno colui, che fa alle braccia, non è più forte quando acquista la vittoria per arte, ma bene è più astuto.

Augustino. Noi parliamo dinanzi alla Verità, alla quale ogni semplicità è amica, e ogni astuzia nemica: e acciò che questo tu vegga chiaramente, procediamo per l'avvenire con quanta semplicità ti piace.

Francesco. Io non potevo udire cosa più gioconda. Dimmi dunque, poichè di me è fatta menzione, con che ragione mi mostrerai questo mio esser misero: la qual cosa io non niego consistere ancora nella mia volontà, considerato che a me pare di non patir cosa più molesta nè più contraria alla mia volontà, ma io non posso più.

Augustino. Purchè li patti si osservino, ti dimostrerò te avere a usare altre parole.

Francesco. Che patti son questi che tu di? che parole mi ammonisci ch'io abbia a usare?

Augustino. I patti son questi, che gettati via i lacciuoli delle fallacie, con pura semplicità circa lo studio della Verità siamo intenti: le parole le quali vorrei che tu usassi son queste, che quando tu'di non posso, tu dica non voglio.

Francesco. Non verremo giammai al fine, ed io non ti confesserò mai questo essere: certamente io lo so, e tu mi sia testimonio, quante volte io ho voluto e non ho possuto, quante lacrime ho sparte e non m'è giovato.

Augustino. Di molte lacrime ti sono testimonio, ma non già della tua volontà.

Francesco. O fede superna! io non credo che sia uomo che sappia quel che io ho sostenuto, e quanto mi sia sforzato di resurgere se io avessi possuto.

Augustino. Sta quieto, che prima il cielo e la terra si mescoleranno, prima le stelle caderanno nello averno, e prima li elementi amici della natura pugneranno insieme, che costei, la quale è giudice fra noi, possa essere ingannata.

Francesco. Che dici tu dunque?

Augustino. Dico la tua coscienza averti commosse spesse volte le lacrime, ma non aver mutato il tuo proposito.

Francesco. Quante volte t'ho io detto, non avere io possuto più?

Augustino. Quante t'ho io risposto, anzi tu non hai voluto? E non mi maraviglio che tu sia ora avvolto in questi dubbiosi nodi, nelli quali io già fui intrigato; mentre pensavo di pigliare una nuova via alla mia vita, mi svelsi i capegli, mi percossi la fronte, mi storsi le dita, e finalmente con le mani giunte abbracciavo le ginocchia, e d'amarissimi sospiri il cielo e l' aere riempivo, e bagnavo la terra di larghissimi pianti: e nondimeno in fra queste amaritudini, io era quel medesimo che io ero stato, insino a tanto che al fine un'alta e profonda meditazione ogni miseria mi congregò innanzi agli occhi: per la qual cosa, poichè pienamente io volli, certamente potei, e con maravigliosa e felicissima celerità mi trasformai in un altro Augustino: e l'ordine di questa storia, se io non mi inganno, tu l'hai veduto nelle mie Confessioni.

Francesco. Io l'ho letto, e non posso mandare a oblivione quel salutifero arbore di fico, sotto l'ombra del quale fu quel miracolo.

Augustino. Ben fai, poichè nè mirto, nè edera, nè finalmente l'amato lauro, come si dice da Febo (benchè a questo arbore tutto il coro de'poeti sia affezionato, e tu sopra ogni altro, il quale solo in questa nostra età me-

ritasti portar corona di quelle fronde contesta) debbe esser più grato al tuo animo finalmente ritornante in porto da tanta tempesta, che la ricordazione di quell' arbore, per lo quale si permette a te una certa speranza di correzione e di perdono.

Francesco. Io non ti contradico: segui com' hai cominciato.

Augustino. Questo avevo cominciato, e questo perseguito: e dico il simile esser fino al dì d' oggi avvenuto a te, ed a molti, a' quali si può dir quel verso di Virgilio: *La mente è stabile e immota, ma le vane lacrime si rivoltano d'intorno* (1): e benchè io potessi adunare insieme molte cose, nondimeno sono stato contento di quest'uno e domestico esempio.

Francesco. Prudentemente hai fatto, perchè la cosa non aveva bisogno di più esempli, nè questo che hai detto sarebbe in alcun altro petto più profondamente entrato; e tanto più, che per bene che fra noi sia grandissima differenza ed amplissimi intervalli, quanti sogliono essere fra uno che è nel naufragio, e un altro che sia nel porto sicuro, e fra un felice e un misero, nondimeno fra queste mie tempeste riconosco qualche vestigio della tua vigilazione: onde ne nasce che quante volte leggo i libri delle tue Confessioni, posto fra due contrari affetti, cioè la speranza e la paura (benchè non senza liete lacrime) mi pare alcuna volta leggere non istoria aliena ma propria e della mia peregrinazione per l'avvenire. Ora poichè ho levato da me ogni studio di contenzione segui e di' come ti piace, ch' io ho disposto di seguirti, nè contradirti più in alcuna cosa.

Augustino. Io non domando questo da te, perchè se, come dice un certo dottissimo uomo, per molta altercazione e contenzione si perde la vita, così spesse volte una modesta contenzione a molti mostra il vero: nè si conviene star contento in ogni loco e a tutte le cose, perchè questo è costume d' ingegno pigro e tardo; nè an-

(1) Mens immota manet, lacrimae volvuntur inanes.

cora dall' altra parte alla aperta verità studiosamente contrastare, chè questo è chiaro segno di mente litigiosa.

Francesco. Io intendo e laudo questo, e userò questo consiglio: segui pur via.

Augustino. Riconosci tu ancora quella essere stata vera sentenza e un ordine continuo di gradi, cioè che la perfetta cognizione delle proprie miserie partorisca un perfetto desiderio di risorgere, e il desiderio conseguiti e racquisti la potenza.

Francesco. Ho già fatto una deliberazione nel mio animo, di crederti ogni cosa.

Augustino. Conosco che ci resta ancora qualche dubbio: dimmi senza indugio che cosa è?

Francesco. Non altro se non ch' io mi stupisco, fino al dì d'oggi non aver voluto quel che sempre mi credevo aver voluto.

Augustino. Ancora dubiti: ma acciocchè qualche volta sia fine al nostro parlare, confesso te qualche volta aver voluto.

Francesco. Che dunque hai tu detto?

Augustino. Non ti sovviene di quel luogo d'Ovidio: *Non basta il volere, ma bisogna che tu desideri se vuoi conseguire questa cosa* (1).

Francesco. Io intendo, ma mi pensavo d'avere desiderato.

Augustino. T' inganni.

Francesco. Io il credo.

Augustino. Acciocchè tu il creda più certamente, domandane consiglio dalla tua coscienza, la quale è ottima interpretatrice di virtù, e infallibile e verace e delle opere e de' pensieri ponderatrice: quella ti dirà, te non avere mai aspirato alla salute come si doveva: ma eri più tiepido e più rimesso che non ricercava la considerazione di tanti pericoli.

Francesco. Ho cominciato ad esaminare la coscienza come tu comandi.

(1) Velle parum est: cupias ut re potiaris oportet.

Augustino. Che trovi tu in essa?

Francesco. Ci trovo esser vero quel che tu dici.

Augustino. Ho fatto un poco di frutto. Ecco che tu cominci a svegliarti, ed allora starai molto meglio quando conoscerai il mal di prima.

Francesco. Se basta solamente conoscere questo, spero in breve tempo, non che bene, ma ottimamente esser sano: perchè io non intesi mai più chiaro alcuna cosa, quanto me non avere ardentemente desiderato la libertà e il fine delle miserie. Ma dimmi se per l'avvenire mi basta l'avere desiderato?

Augustino. A che fine?

Francesco. Acciocchè non mi bisogni far altro.

Augustino. Tu mi hai proposta una condizione impossibile, che colui il quale quella cosa che desidera, arditamente la desideri, e dorma.

Francesco. Che adunque mi gioverà esso desiderare?

Augustino. T'aprirà la via per mezzo della difficoltà, e gioveratti a questo, che il desiderio della virtù è una gran parte d'essa virtù.

Francesco. Tu mi hai data materia di una grande speranza.

Augustino. Però ti parlo per insegnarti di sperare e di temere.

Francesco. Di temere in che modo?

Augustino. Anzi in che modo sperare.

Francesco. Perchè infino al dì d'oggi mi sono affaticato, con non mediocre studio, per non essere uomo pessimo, tu mi apri la via per la quale io diventi ottimo.

Augustino. Forse tu non pensi quanto questo cammino sia faticoso.

Francesco. Che nuovo terrore mi duplichi?

Augustino. Perchè questo desiderare è una parola, ma consiste in cose innumerabili.

Francesco. Tu mi metti grandissima paura.

Augustino. Pretermettendo tutte le cose nelle quali questo desiderio consiste, son molte solamente quelle per la destruzione delle quali esso desiderio si genera

Francesco. Io non intendo quello che tu vuoi dire.

Augustino. Nessuno può assolutamente aver questo desiderio, se non colui che pon fine a tutti gli altri suoi desideri. Già intendi quante e quanto varie sieno quelle cose, che in questa vita son desiderate, le quali sono prima da essere vilipese da te, per ascendere alla concupiscenza della somma felicità, la quale men ama qualunque qualche altra cosa seco ama, se non l'ama per amore di essa felicità.

Francesco. Riconosco questa sentenza.

Augustino. Quanto adunque sarà da essere laudato colui, il quale estinguerà tutte le cupidità (le quali non pure a estinguerle, ma a numerarle sarebbe lungo), tanto è da stimare colui che metterà al suo animo il freno della ragione, ed avrà audacia di dire: Io non ho più a partire alcuna cosa col corpo, e le cose che pajono gioconde tutte mi dispiacciono, ed aspiro alle cose più felici.

Francesco. Rarissima generazione d'uomini! ed ora conosco la difficoltà per la quale tu mi facevi tante minaccie.

Augustino. E sappi, che cessando queste cose, non sarà ancora però quello desiderio pieno e spedito; perchè è necessario che quanto l'animo di sua propria volontà si solleva al cielo, tanto per lo peso corporeo e per le lascivie terrene sia gravato. E così mentre ascendere ad alto e stare a basso in un medesimo tempo desiderate, nè l'uno nè l'altro adempite, distratti ora nell'uno ora nell'altro desiderio.

Francesco. Che adunque ti pare ch'io faccia, acciò che il mio animo integro, rimossi e gittati li legami del mondo, si sollevi alle cose superne?

Augustino. A questo termine certamente conduce quella meditazione, la quale in principio nominai, insieme con la continua ricordazione della vostra mortalità.

Francesco. Se io non m'inganno ancora in questo loco, nessun'uomo è che più spesso rivolti l'animo in queste cure di me.

Augustino. Una nuova questione e un'altra fatica s'apparecchia.

Francesco. Che sarà dunque? sarò ancora in questo mentitore?

Augustino. Vorrei che tu parlassi più modestamente.

Francesco. Ma pure volete ch'io dica questa sentenza.

Augustino. Certamente no, ma un'altra.

Francesco. Dunque io non penso alla morte?

Augustino. Rare volte ci pensi, ed allora tanto leggermente, che la tua cogitazione non penetra pure il fondo della tua calamità.

Francesco. Io credeva il contrario.

Augustino. Non quel che tu credevi, ma a quel che dovevi credere attendi.

Francesco. Sappi che per l'avvenire io non crederò mai a me, se tu mi mostrerai me aver creduto questo falsamente.

Augustino. Facilmente tel mostrerò, purchè tu con buona fede ti induca nell'animo di confessare il vero, ed userò in questo fatto un testimonio non molto lontano.

Francesco. Dimmi, ti prego, chi è costui?

Augustino. La tua coscienza.

Francesco. Quella mi dice il contrario.

Augustino. Qui l'interrogazione è confusa appena può esser chiara la testimonianza di colui che risponde.

Francesco. A che proposito?

Augustino. Fa molto a proposito: e acciò che questo chiaramente intenda, nessuno è tanto privato di mente, salvo non sia al tutto insano, al quale qualche volta non venga nell'animo la condizione della propria fragilità, e se sarà domandato non risponda sè essere mortale ed abitare in un caduco corpicciuolo: la qual cosa il dolore delle membra, e le ardenti febbri testificano, delle quali nessuno può vivere in tutto libero, perchè nessuna benignità del cielo gli concederà questo. La qual cosa confermano eziandio le esequie delli morti amici, li quali continuamente vanno dinanzi alli vostri occhi: onde nell'animo vostro nasce un certo terrore, perchè mentre uno accom-

pagna al sepolcro un suo coetaneo, è necessario che lui pel precipizio del caso alieno incominci a temere, e a essere di sè medesimo sollecito, come quando tu vedi li tetti delli vicini ardere, non puoi esser sicuro delli propri: perchè, come dice Orazio Flacco: *Di qui a poco tu vedi li pericoli che hanno a venire a te* (1). E tanto più si muoverà colui che vedrà un minore, più forte e più bello di sè, essere oppresso dalla repentina morte, perchè si risguarderà d'intorno, e dirà: — Pareva che colui abitasse in questo mondo più sicuro di me, e nondimeno è stato rapito da acerba morte e non gli è giovato l'età, non gli è giovato la bellezza, non gli è giovato la forza: chi dunque prometterà a me la sicurtà? promettemela Dio? promettemela un mago? certamente no, perchè io sono mortale. — E se questo medesimo avviene alli imperatori, e alli re della terra, e alli uomini egregi e temuti, tanto più li circostanti si commuovono, perchè veggono colui, il quale soleva sottomettere li altri, subito e forse per ansietà di brevi ore essere estinto e prostrato: donde procede che li popoli nelle morti delle persone prestanti divengano stupefatti, come si vide (per ridurti un poco alle istorie) nella morte di Giulio Cesare. Sopravviene ancora questo e quello pubblico spettacolo, che prestrigne li occhi e li cori dei mortali, e fa ricordare del suo fato a coloro che risguardano li fati alieni: sopravviene il furore delle bestie ed eziandio il furore delli uomini, e la rabbia delle guerre: sopravvengono eziandio le ruine delli alti palazzi, li quali, come un dotto uomo dice, già furono difensioni delli uomini, e ora sono pericoli loro: sopravvengono ancora li muovimenti aerei coll'avverse stelle, e il fiato del pestifero aere, e tanti pericoli di terra e di mare, dalli quali voi circondati non potete rivolgere li occhi in alcuna parte dove non vi occorra la effige della propria mortalità.

Francesco. Perdonami, ti prego, io non posso più aspettare, perchè non credo che si possa dire, a confermare la

(1) Ad te post paullum ventura pericula cernis.

mia ragione, più efficaci parole che quelle che hai dette; e io mentre che udivo mi maravigliavo a che fine andava il tuo parlare, ovvero dove quello finisse.

Augustino. Non era ancor finito il mio parlare, quando tu mi rompesti, e restava questa conclusione, che benchè molte di queste cose vi stieno d'intorno, nondimeno non penetrano nelle parti interne, e li petti delli miseri sono indurati per lunga consuetudine repugnante alle salutifere ammonizioni con duro e antiquo callo: pochi troverai che pensino assai profondamente che a loro è necessario il morire.

Francesco. A pochi dunque è nota la definizione dell'uomo, la quale tanto spesso si ripete in tutte le scuole, che dovrebbe non solamente avere stancati li orecchi delli uditori, ma le colonne delli edifizi diminuite. Questa garrulità delli dialettici non ha mai fine, e di queste simili definizioni sempre è più copiosa, e gloriasi di dar materia alli perpetui litigi: ma il più delle volte non sanno qual sia il vero di quello che essi parlano. Onde se tu domanderai alcuno di questo gregge della difinizione non solamente dell'uomo, ma d'alcuna altra cosa, hanno la risposta preparata. Ma se tu anderai più oltre faranno silenzio, e se l'assiduità del disputare gli ha porta qualche copia e audacia di parole, nientedimeno li costumi di colui che parla dimostrano lui non avere notizia della cosa definita. Contra questa generazione d'uomini tanto negligente e fastidiosa, e tanto con superfluità curiosa, mi giova di esclamare così: O miseri che pur sempre in vano v'affaticate, e con vani lacciuoli esercitate il vostro ingegno, che pur dimenticando li effetti invecchiate in fra parole, e con le chiome bianche, e con la fronte rugosa conversate in fra le ciance puerili, Dio volesse che la vostra insania solamente nocesse a voi soli, e non corrompesse spesse volte li nobilissimi ingegni de' giovani!

Augustino. Contro a questi studi mostruosi confesso che non si poteva parlare più mordacemente; ma tu in questo mezzo, trasportato dal desiderio del parlare, la-

sciasti quel che tu avevi incominciato della difinizione dell' uomo.

Francesco. Io mi stimavo aver detto a sufficienza: ma il dirò più espresso. Non si trova nessun pastore tanto duro e tanto rozzo che non sappia l'uomo essere uno animale, anco principe di tutti li altri animali, e non è alcuno che domandato nieghi quello essere animale ragionale e mortale: tanto questa difinizione è a ciascuno manifesta.

Augustino. Anco è bene a pochi.

Francesco. Che dirai adunque?

Augustino. Se tu vedrai alcuno tanto di ragione ornato, che secondo quella ragione abbia la sua vita ordinata, e che abbia sottoposto l'appetito a sè stesso, ed abbia costretti li muovimenti del suo animo col freno di essa ragione, e conosca solamente per quella esser diviso e separato dalla ferità di tutti quanti li altri animali bruti, e conosca e vegga chiaramente sè stesso per alcun modo non meritare il nome dell' uomo se non tanto quanto esso viva con ragione, ed a quello tanto sia nota e manifesta la sua mortalità, che quella continuamente a guisa di uno specchio tenga davanti agli occhi, e per quella temperi e raffermi e corregga sè stesso, e disprezzando al tutto queste cose terrene, caduche, transitorie e non durabili, aspiri a quella beata, felice ed eterna vita, dove è abbondanza d' ogni dolcezza, d' ogni soavità inestimabile, e finalmente dove si contiene tutto il nostro sommo e magno e perfetto bene, ed ogni nostra requie, riposo e pace, la qual già mai per nessun tempo ha a venir meno, dove abbondante di ragione e d' intelletto porrà fine alla sua mortalità; costui finalmente dirai avere la vera, perfetta e salutifera difinizione dell' uomo, ed avere eziandio l' utile e perfetta scienza di quest' ultimo, del quale noi poco innanzi parlavamo, dicendo pochissimi uomini avere conseguita la vera, perfetta e salutifera cognizione ed eziandio la idonea meditazione.

Francesco. Io certamente insino a questo giorno mi stimavo di essere uno di que' pochi.

Augustino. Ed io certamente non dubito per la esperienza di tutta quanta la tua vita, la quale è ammaestratrice e guidatrice di quella, e sì ancora per il leggere di continuo di molti eccellentissimi e bellissimi libri, repenti e spesse cogitazioni di morte venirti nella mente; ma quelle non discendono molto al cupo, nè molto tenacemente s' attaccano.

Francesco. Che chiami tu discendere al cupo? e benchè a me paia d' intenderlo, nondimeno desidero udirlo più chiaramente da te.

Augustino. Tel dirò. Benchè sia in molti luoghi persuaso e in mezzo della moltitudine di eccellentissimi filosofi chiarissimi testimoni escano, la morte ottenere il principato tra le cose terribili e orrende, in tanto che già esso nome di morte paja altrui ad udirlo oscuro ed aspro, nondimeno non basta pigliar quella colla sommità delli orecchi, e una certa breve ricordazione avere di essa: ma bisogna lungo tempo dimorare in quel pensiero, e con una fissa e continua meditazione procurare a una a una le membra di quelli che passano con estremo affanno di questa miserabile vita, e considerare come il freddo occupa le estreme parti e il caldo quelle di mezzo, come il sudore importuno si sparge per le membra, come li fianchi battono, come lo spirto vitale per la vicinità della morte vien mancando: risguarda li occhi notanti nelle concave fosse, lo sguardo lacrimoso, la fronte contratta e livida, le guance mobili e molli, li denti mortiferi, le rigide e acute nari, le spumanti labbra, la lingua squammosa e grossa, il palato secco, l'affaticato capo, l' ansietato ed affannato petto, il roco mormorare, li mesti sospiri, l' odore molesto di tutto il corpo, e precipuamente l' orrore del mutato ed alienato volto: le quali cose più facilmente, e quasi in promptu ti sovverranno, se innanzi a te sarà offerto qualche memorabile esempio della veduta morte, perchè suole essere molto più tenace la ricordazione delle cose vedute che udite. Per la qual cagione, non senza alto consiglio, appresso certe santissime e devote genti insino questa nostra età, la quale è

nemica de' buoni costumi, dura quella consuetudine che li professori preposti alla religione sieno presenti mentre si lavano i corpi delli defunti e apparecchiasi la sepoltura; acciocchè quel tristo e miserabile spettacolo preposto dinanzi alli occhi sempre li ammonisca, e riducali a memoria questo terribile obietto, e li animi de'viventi da ogni speranza di questo mondo fugace rimuova. Questo è quello che io chiamavo discendere al cupo, perchè mentre voi per caso e per consuetudine nominate la morte, e dite nessuna cosa essere più certa che il morire, nè più incerta che l'ora della morte, e molte altre cose simili nel cotidiano parlare ripetete; queste cose vi si volgono intorno e non vi seggono dentro confitte.

Francesco. Acconsento al tuo dire, e tanto più facilmente che molte cose, le quali io tacito soglio meco pensare, ora mentre tu parli riconosco: nondimeno, se a te pare, fammi qualche segno impresso nella memoria, dal quale io per l'avvenire ammonito, non sia a me stesso mentitore, nè dentro agli errori miei ponga blandizie; perchè secondo mi par vedere, questo è quello che rimuove la mente degli uomini dalla via della virtù, che mentre stimano esser pervenuti al termine debito non aspirano più oltre.

Augustino. Volentieri odo queste cose da te, perchè queste non sono parole d'animo ozioso pendente dalla fortuna, ma d'animo contemplativo e considerante. Piglia dunque un segno pel quale non sarai mai ingannato: se quante volte penserai nella morte non ti muoverai di loco, sappi te avere pensato inutilmente come delle altre cose: ma se in esso pensiero ti si solleveranno i capegli, se tu diverrai rigido, se tu tremerai, se diventerai pallido, se ti parrà d' affaticarti e d' affannarti in mezzo delle estremità della morte, se insieme con questa meditazione ti occorrerà un' altra, cioè che quando l' anima sarà uscita di queste membra si presenterà dinanzi al-l' eterno Dio a rendere ragione esaminatissima di tutta la vita passata, e delli atti e delle parole, e se dirai: — Non è da avere speranza nell' ingegno, non nella elo-

quenza, non nella ricchezza, non nella potenza, non finalmente nella bellezza del corpo, ovvero nella gloria del mondo — se tu consideri questo giudice non potere esser corrotto, nè ingannato, e nè potersi placare, ed essa morte non esser fine delle fatiche, ma un transito: se ti verranno nella mente fra queste cose mille generazioni di supplizi e di tormenti, lo stridore e il pianto dell'averno, li fumi zulfurei, le tenebre, le furie infernali, e finalmente tutta la crudeltà del pallido inferno, e certe altre cose che preponderano a tutti questi mali, come la perpetuità che non ha mai fine, e la disperazione della calamità senza termine, e la ira di Dio in eterno durabile, il quale non avrà di noi più misericordia: se tutte queste cose insieme ti verranno dinanzi agli occhi, non come finte ma come vere, non come cose possibili ma come cose che necessariamente e senza riparo alcuno abbino a venire, e quasi sieno in presenza, e in queste tante cure non passerai via come disperato, ma di speranza pieno che la mano destra di Dio sia potente e pronta a liberarti da tanti mali, purchè ti renda a lui curabile e desideroso di risorgere, e sii tenace ed assiduo del tuo proposito, abbi ferma fede che tu non avrai indarno queste cose desiderate.

Francesco. Io confesso che tu con tante miserie quante ne hai cumulate innanzi agli occhi mi hai impaurito; ma così Dio mi faccia degno di perdono, come io ogni dì in questi pensieri mi sommergo, massimamente le notti quando l'animo rilassato dalle cure diurne un poco si ricoglie in sè medesimo: allora questo mio corpo compongo a similitudine di coloro che muojono, e così fingo l' ora della morte, e qualunque cosa orrenda la mia mente sa trovare, per tal modo, che alcuna volta posto nell'agonia della morte mi par vedere li segni tartarei e tutti questi mali che tu mi narri, e da questa visione son sì grandemente commosso che esterrito e tremebondo risurgo, e spesse volte in orrore delli circustanti dico queste parole: — Ohime, che son io? che pato? a che supplizio mi riserva la fortuna? o Gesù Cristo abbi miseri-

cordia di me! dammi ajuto, liberami da questi mali, porgi la mano destra al misero, e me insieme teco porta sopra l'onde, che almeno nella morte mi riposi nelle placide sedie: — e molte altre cose dico, in modo d'uno che farnetica: in qualunque parte il vago e timido animo è portato dall'impeto, meco parlo, e molte volte con li amici, i quali molte volte io lacrimante ho costretti a lacrimare, benchè l'uno e l'altro di noi dopo le lacrime ritorniamo al consueto vivere. Le quali cose stando così, che dunque mi ritiene? che ostacolo è questo che insino al dì d'oggi questa cogitazione non mi ha partorito se non molestia e terrore, e io son quel medesimo che io ero prima? e quali son coloro a' quali questo non è mai avvenuto? e tanto son io più misero, che coloro, qualunque si sia il futuro fine, si dilettano almeno delle presenti voluttà: ma a me, al quale il fine è certo, nissuna voluttà se non piena di tali amaritudini mi perviene.

Augustino. Ti prego che non ti dogli di quel che ti dovrebbe dar gaudio: il peccatore quando piglia maggior voluttà delle sue scelleratezze, tanto è giudicato più misero.

Francesco. Forse perchè non torna mai alla via della virtù colui, il quale per la non mai interrotta voluttà sè medesimo pone in oblio, mentre colui il quale infra li desideri carnali e i blandimenti di fortuna prova qualche cosa dura e amara, tante volte si ricorda della sua condizione, quante volte quella dilettazione veloce e d'improvviso l'abbandona. Ma se un medesimo fine aspetta l'uno e l'altro di loro, non intendo perchè non si debba chiamar più felice colui il quale al presente si rallegra e nel futuro sente dolore, che colui il quale non sente al presente gaudio e non l'aspetta: salvo forse non ti muova, che in fine del riso il pianto è più acerbo.

Augustino. Molto più un'altra cosa: perchè gittato via il freno della ragione, il quale in quella suprema voluttà in tutto s'abbandona, è più grave il cascare che quando quello ritiene lievemente, benchè il precipizio sia eguale

ad ambedue: ma soprattutto io attendo quel detto di prima, cioè, che della conversione dell' uno è da sperare, e dell' altro è da disperarsene.

Francesco. Considero questo esser così; ma tu in questo mezzo hai dimenticato la prima questione.

Augustino. Qual questione?

Francesco. Qual cosa è quella che mi ritiene? questo è quel ch' io vorrei sapere: e perchè questa cogitazione della morte, benchè intesa, solo a me non giova, la quale dici maravigliosamente esser fruttuosa?

Augustino. In prima, perchè forse tu consideri queste cose dalla lunga, le quali sì pel corso della vita brevissima, sì eziandio per li incerti e varj casi possono non esser molto lontane; perchè quasi tutti voi che vivete, come disse Cicerone, siete da un errore ingannati, che la morte risguardate di lontano, mentre chi la risguardi da presso, nessuno di capo sano si trova, e la verità è questa: che *prospicere* significa di lontano risguardare; la qualcosa nel pensare della morte molti ha delusi e ingannati, mentre ciascuno si propone dinanzi quel termine del vivere, al quale, benchè per natura si possa pervenire, nondimeno pochissimi ci pervengono, e quasi nessuno muore al quale non si possa riferire quel detto poetico: *Aveva promesso a sè li canuti capelli e li lunghi anni* (1). Questo è quello che ti ha possuto nuocere, perchè la tua età e il vigore della complessione e l' osservanza della modesta vita forse ti porge questa speranza.

Francesco. Ti prego che tu non abbia di me questa suspizione: e Dio rimuova da me questa insania, *che io mi confidi in questo mostro* (2), come appresso di Virgilio quel famosissimo maestro di nave disse. Ed io agitato nel mare grande, crudele e torbido, la mia tremula navicella e di fessure piena meno per il gonfiato mare contra li impetuosi venti, e questa non potere durare lungo tempo certamente veggo e non avere alcuna speranza di salute conosco, se l'onnipotente Dio misericordioso non me la

(1) Canitiemque sibi et longos promiserat annos.
(2) .... me ne huic confidere monstro.

porge, acciocchè voltando il timone con gran forza, prima che io perisca il lido prenda: e così io che son uso nel mare muoia nel porto. Io sono obbligato a questa opinione, che non mi ricordo giammai essermi riscaldato per desiderio di ricchezze o di gran potenza, nel qual desiderio ho veduti molti, non solamente della mia età, ma uomini antiquissimi ardere e trapassare la comune via del vivere. Che pazzia è questa, tutta l'età consumare nelle fatiche e nella povertà, acciocchè fra tante ricchezze, con tanti affanni ragunate, subito muoia? Così io penso in queste cose orribili, non come cose distanti, ma come presto abbino a venire e già sieno presenti; e non è ancora cascato dalla mia memoria quel verso, il quale io molto giovane scrissi fra molte altre cose a un mio amico, soggiugnendo questo nel fine: *Mentre noi diciamo queste cose, forse la morte ci è properata nel limite per vie innumerabili.* (1) Le quali cose se io potei allora scrivere, che dirò ora già fatto provetto per la età e per la esperienza delle cose? onde io ciò che io veggo e ciò che io odo e ciò che io penso a questo solo referisco; e se in questo pensiero non sono ingannato, ancora la nostra questione non è determinata. Dimmi dunque che è quello che mi ritiene?

Augustino. Rendi umili grazie a Dio, il quale si degna di affrenarti con sì salutiferi morsi, e sollecitarti con sì pungenti spine e stimoli, perchè appena credo esser possibile che colui il quale è assalito da un pensiero di morte tanto quotidiano, tanto presente, possa esser condannato alla eterna morte. Ma perchè tu ti senti mancare non so che non immeritamente, che sia quello tenterò manifestarti, acciochè, se Dio ci dà favore, rimosso da te questo dubbio, tutto ti sollevi in queste cogitazioni, e possi squotere l'antiquo giogo di servitù, dal quale ancora sei oppresso.

Francesco. Dio voglia che tu faccia questo, e Dio mi trovi capace di tanto dono.

(1) . . . . Loquimur dum talia, forsan
Innumeris properata viis in limine mors est.

Augustino. Se vuoi esser capace, questa cosa non è impossibile: ma nelli fatti umani due cose intervengono, delle quali se l'una manca, è manifesto che l'effetto è impedito: volontà adunque sia apparecchiata, e quella sia tanto ardente che meritamente si possa chiamare desiderio.

Francesco. Così farò.

Augustino. Sai tu che nuoce alla tua cognizione?

Francesco. Questo è quello che con tanta voglia desidero sapere.

Augustino. Ascolta adunque quello che io dico. Io non niego l'anima tua essere bene istituita dal cielo; così non dubitar tu quella esser molto degenerata dalla prima nobilità per la contagione di questo corpo, dalla quale lei è circondata; e non solamente esser degenerata, ma per lungo spazio di tempo essere indurata e impigrita, e avere dimenticata la propria origine, e il suo proprio creatore. E certamente le passioni, le quali nascono per la corporea commistione e l'oblivione della natura migliore, con divini versi toccò Virgilio quando disse: *Regna in quelli semi un vigore di fuoco e una celeste origine, in quanto li nocivi corpi non lo ritardino e le terrene e moribonde membra non l'offuschino e indeboliscano: e per questo temono, desiderano, si dogliono, si rallegrano, e per esser nelle tenebre e nel cieco carcere non riguardano la divina natura* (1). Discerni tu o no per queste parole poetiche quel mostro di quattro capi che tanto alla natura delli uomini è contrario?

Francesco. Discerno chiarissimamente la passione dell'animo quadripartita; la quale in prima per rispetto del presente e del futuro tempo si divide in due parti, e per opinione del bene e del male si soddistingue in due altre.

(1) Igneus est illis vigor et coelestis origo
Seminibus quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque neque auras
Respiciunt clausae tenebris et carcere coeco.

Dunque per quattro contrari venti la tranquillità delle umane menti perisce.

Augustino. Direttamente discerni, e così è verificato quel detto: *Il corpo che si corrompe aggrava l'anima* (1), e la terrena abitazione opprime il senso considerante molte cose; così si raunano infinite spezie e imagini delle cose visibili, le quali entrate per li sensi nelli corpi, poichè a una a una son dentro recettate, tutte insieme si ristringono nelli secreti lochi dell'anima, e quella, non generata a questo, nè capace di tante e sì deformi cose, aggravano e confondono. Di qui nasce quella spezie di fantasmate, la quale divelle e lacera li vostri pensieri, e partorisce meditazioni, per le quali mostruosa varietà vi serra la via di ascendere a quel sommo ed unico bene.

Francesco. Tu hai fatto menzione preclarissimamente di questa peste in molti lochi, e massimamente nel libro di vera religione, alla quale nessuna cosa esser repugnante è manifesto: il qual libro, partendomi nuovamente dal leggere de' filosofi e de' poeti, per caso vidi e lessilo cupidissimamente tutto, non altrimenti che colui che si fa peregrino della patria per desiderio di vedere, e quando entra in qualche ignota e famosa città, preso dalla nuova dolcezza de'lochi, ad ogni passo si ferma, risguardando tutte le cose che si offeriscono a' suoi occhi.

Augustino. Certamente, benchè con altre parole, come s'appartiene al precettore della cattolica verità, troverai la dottrina di quel libro essere per maggior parte filosofica e precisamente platonica e socratica: e per non tenerti alcuna cosa occulta, sappi che una parola del tuo Cicerone potissimamente m'indusse a cominciare quella tale opera. Dio diè favore al mio principio acciocchè di poco seme ne nascesse un copioso e legittimo frutto. Ma ora ritorniamo al nostro proposito.

Francesco. Fa come a te piace, ottimo padre: ma prima ti priego d'una cosa, che non mi nascondi quel

(1) Corpus quod corrumpitur adgravat animam.

detto che, come tu dici, porse materia ad un' opera sì preclara.

Augustino. Cicerone in un certo luogo, dispiacendoli l'errore di que' tempi, usò queste parole: *Niente potevano vedere coll' animo, ogni cosa riferivano alli occhi; ma rivocar la mente da' sensi, e rimuover la cogitazione dalla consuetudine si appartiene a un altissimo ingegno* (1). Queste furono le sue parole; e io trovando questo fondamento, sopra lui costrussi quella opera, la quale dici che tanto ti è piaciuta.

Francesco. Mi ricordo del loco: è nelle Tusculane, ed io mi sono avveduto, e in quel libro e in altre tue opere, esserti dilettato molto quel detto di Cicerone, e meritamente, perchè è di quella generazione nella quale una dolcezza di parole e una certa maestà è mista insieme con la verità: ora tu, se ti pare, ritorna al proposito.

Augustino. Questa è quella peste che ti noce: questa, se tu non provvedi, con festinanza t'ucciderà, con ciò sia che l'animo fragile, ottenebrato dalle sue fantasmate, e oppresso da molte e varie cure, e seco senza pace repugnanti, a qual prima vada alla rincontra o quale nutrichi, o quale uccida, o quale discacci non puoi esaminare. E tutto quel suo vigore, e tutto il tempo il quale li ha porto l'avara mano, non basta a tante cose: onde come suole avvenire a quelli che seminano molto seme in piccolo spazio di terra, che li teneri e verdi biadi pel concorso s'impediscono, così avviene a te, che nel tuo animo molto occupato nessuna cosa utile vi genera radice: tu povero di consiglio ora in là ora in qua con maravigliosa vagillazione ne rivolti, e non se' mai integro in nessun loco nè tutto: e di qui nasce che quante volte il tuo animo viene in questo pensiero della morte e nelli altri per li quali potrebbe andare alla vita, se a lui generoso fusse permesso, e con la sua naturale e acuta

(1) Nihil animo videre poterant, ad oculos omnia referebant: magni autem est ingenii revocare mentem a sensibus, et cogitationem a consuetudine.

considerazione monta in alto, non possendovi stare per la turba delle varie cure che lo discaccia, si torna: onde ne segue che un proposito tanto salutifero per la molta mobilità viene mancando, e nasce quella intrinseca discordia della quale abbiamo già dette molte cose, e quella ansietà dell' anima irascente, che per sua salute mentre teme, le sue brutture non lava: conosce le vie torte, e non le abbandona; teme il soprastante pericolo, e non lo schifa.

Francesco. Oimè misero, ora profondamente accostasti la mano alla ferita: qui abita il mio dolore: di qui viene la cagione, per la quale io temo la morte.

Augustino. Or su bene sta; già quella fredda pigrizia si è partita: ma perchè già senza intermissione abbiamo assai lo odierno colloquio allungato, se ti piace, differiamo il resto nel seguente dì, e ora con silenzio pigliamo qualche ricreazione.

Francesco. Sono al mio affanno opportune queste due cose: riposo e silenzio.

FINE DEL DIALOGO PRIMO

DIALOGO II.

Augustino. Abbiamo ancora fatte tante vacazioni che bastino?

Francesco. A me pare quando a voi piaccia, e con desiderio alli salutiferi e dolci ammaestramenti sto attento.

Augustino. Che animo è il tuo? quanta fiducia ti dimostra? considerato che la speranza dell' infermo non è piccolo indizio di salute.

Francesco. Io non ho che di me speri: la mia speranza è solamente in Dio.

Augustino. Saviamente hai parlato. Ora ritorno al proposito. Molte e molte cose ti hanno assediato, molte ti fanno strepito d' intorno, e tu ancora non ti avvedi di quanti e quali inimici sia assalito: quello dunque che suole avvenire a colui che dalla lunga risguarda la schiera de' nemici, e per la distanza degli occhi la ristretta turba de' nemici parendogli piccolo numero lo inganna; ma quanto più loro s' appropinquano, e quanto più distintamente le squadre risplendono alli soggetti occhi, e le lucenti armi prestringono li suoi lumi, tanto più la paura cresce, e pentesi d' aver temuto meno che non doveva, il medesimo stimo avverrà a te quando dinanzi alli occhi tuoi ti porrò li mali, li quali da ogni parte ti circondano e premono; ti rincrescerà d' esserti dolto e d'aver temuto meno che non era conveniente, e più temperatamente ti maraviglierai che l' animo tuo assediato da tanti avversari non abbia potuto rompere per mezzo le schiere de' nemici: e vedrai certamente da quante cogi-

tazioni contrarie sia venuta quella salubre cogitazione alla quale mi sforzo di sollevarti.

Francesco. Io temo gravemente, perchè se io ho conosciuto il mio pericolo sempre grande, e tu dici quello essere oltre alla mia stimazione, per modo che a rispetto di quello che io dovevo temere niente ho temuto, che posso io sperare nel futuro?

Augustino. L'ultimo di tutti i mali è la disperazione, alla quale mai niuno se non innanzi al tempo è andato: per la qual cosa voglio che tu sappi, che l'uomo non si dee disperare di alcuna cosa.

Francesco. Sapevo questo, ma il terrore me l'aveva tolto dalla memoria.

Augustino. Ora volta li occhi e l'animo inverso a me, e per usarti le parole del tuo familiarissimo poeta: *Risguarda quali popoli vanno insieme ed a quali edifizi aggiungano il ferro, chiuse le porte, al tuo danno ed alla distruzione de'tuoi.* (1) Guarda quanti lacciuoli il mondo ti tende, quante vane speranze ti si voltano intorno, quante supervacue cure ti premono. E prima, per incominciare donde da principio quelli spiriti nobilissimi di tutte le creature ruinorno, a te è da provvedere con ogni studio che in tal modo non caggi. O quante e varie cose sono, le quali con le mortifere ali sollevano il tuo animo, e sotto colore d'innata nobilità quello fatto tante volte oblivoso della esperta fragilità affaticano, l'occupano, e circondano attorno e nessuna altra cosa pensare li permettono: e così esso animo insuperbitosi e fidandosi nelle proprie forze piace a sè stesso, tanto che perviene all'odio del suo creatore. Le quali cose, benchè fussero grandi e quali tu fingi, non ti dovrebbero inducere in superbia, ma in umiltà, ricordandoti queste cose singulari non esserti per alcun tuo merito donate: perchè io non so qual cosa faccia li animi delli sudditi più ossequenti ed obbedienti, non dirò a un eterno, ma a un temporale signore, che una spettata liberalità per nessuno lor merito concitata:

(1) Aspice qui coeant populi, quae moenia clausis
Ferrum acuant portis, in te excidiumque tuorum.

onde studiamo di seguitare con benefizi colui il quale dovevamo prevenire. Ora potrai facilmente intendere quanto sieno piccole cose quelle per le quali ti pigli superbia, ti fidi nell' ingegno, e nell' aver letti molti libri, ti glorii della eloquenza, ti diletti della bellezza del mortal corpo. Ma certo tu conosci il tuo ingegno quante volte e in quante cose t' ha mancato; quante sono le spezie dell' arti, nelle quali non potrai adeguare la sottilità di umilissimi uomini. Poco ho detto: anzi tu troverai animali ignobili e piccoli, l' opera de' quali con nessuno studio potrai imitare. Or va ora e gloriati dello ingegno: e questo tuo aver letto che ti è giovato? perchè di tante cose quante hai lette, quante sono quelle che sieno fermate nel tuo animo, e che vi abbino fatto radice, e prodotto qualche frutto? Disamina il tuo tempestivo petto diligentemente, e troverai che fatta la comparazione di tutto quello che tu sai, e di quello che tu non sai, non è altro che un piccolo rivo, il quale si secca nelli ardori di state, assomigliare al mare oceano. E il sapere molte cose che vi rileva, se quando avete imparato il circuito del cielo e della terra, lo spazio del mare, li corsi delle stelle, le virtù delle erbe e delle piante, li secreti della natura, siete a voi medesimi incogniti! e se quando avete mediante le scritture conosciuta la dritta via dell' ardue virtù, il furore vi mena in traverso per la torta strada! e se quando vi ricordate delli fatti delli clarissimi uomini che sono stati in ciascuna età, non avete cura di quello che continuamente voi fate! Che dirò io della eloquenza, se non quello che tu stesso confesserai, cioè fidandoti in quella spesse volte essere stato ingannato! che giova se li auditori hanno forse approvato quello che tu hai detto, se dal tuo judicio è biasimato! e benchè il plauso delli auditori non sia da spregiare e paia quasi il frutto d' essa eloquenza, niente di meno se il plauso interiore d' esso oratore manca, quanto poco di voluttà può prestare quel vulgare strepito! come piacerai ad altri parlando, se prima a te medesimo non diletti? e per questo dalla gloria della sperata eloquenza spesse

volte sei stato ingannato, per modo che puoi conoscere per facile argomento di qual ventosa ed inetta opera pigli superbia; dimmi, ti prego, qual cosa è più puerile, anzi che cosa è più stolta, che in tanta negligenza di tutte le cose, e in tanta pigrizia, dare il tempo allo studio delle parole, e con li senili e distillati occhi, non risguardando li propri difetti, pigliar tanta voluttà di parlare, a modo di certi uccellini, li quali, secondo si dice, si dilettano nella dolcezza del proprio canto, infino a tanto che quello a loro dannoso diventa? E certamente questo avviene a te spesse volte nelle cose cotidiane e volgari: e tanto più vergognare ti dovresti, che quelli i quali tu stimavi essere inferiori al tuo colloquio, non hai potuto con parole adeguare. Molte cose sono nella natura, alle quali, nel nominarle, mancano le proprie voci, e molte sono ancora quelle, le quali benchè si discernano per li propri loro vocabuli, nientedimeno a volere con parole abbracciare ed esprimere la loro dignità, conosci, senza nessuna altra esperienza, che la eloquenza de' mortali non può a quello pervenire. E così molte volte ti ho io udito lamentare, molte volte ti ho veduto tacito indignato, che quelle cose le quali sono al cogitante animo carissime ed eziandio facilissime a conoscere, quelle nè lingua, nè penna possa sufficientemente esprimere ed esplicare? Che adunque è questa eloquenza tanto angusta ed eziandio tanto fragile, che non complecte ogni e qualunque cosa, e quello che abbraccia non stringe? Li Greci a voi, ed eziandio voi alli Greci solete rimproverare, dannare la carestia delli vocabuli. Seneca stima quelli di vocabuli esser più ricchi; ma Marco Tullio, nel proemio dell' opera che fece delli fini de' mali e delli beni, disse: *Non voglio ricercare ora d' onde venga questo sì insolente fastidio delle cose domestiche, nè è qui loco d' insegnarlo: ma io ho questa opinione, e spesso l' ho disputata, la latina lingua non solamente non esser povera come il volgo stima, ma più ricca che la greca* (1): e il

(1) Ego mirari non quaeo, unde hoc sit tam insolens do-

medesimo Cicerone spesse volte in altri luoghi, e sì eziandio nelle Tusculane, disputando, così gridò: *O Grecia povera di vocabuli, delli quali sempre stimi essere abbondante* (1). Disse queste parole Tullio arditamente, come colui che sapeva sè esser principe della eloquenza latina, e che aveva ardire della gloria dell'eloquenza muovere allora la guerra a Grecia, secondo quel che Seneca, ammirativo del greco parlare, scrisse nelle sue declamazioni, quando disse: *Tutto quello che ha la romana facondia, che opponga o preponga alla superba Grecia, fiorì nel tempo di Cicerone* (2). O gran laude, ma senza dubbio vilissima! È dunque, come tu vedi, del principato della eloquenza gran contenzione: nè pur tra voi e li Greci, ma ancora infra dottissimi de' nostri si trova nel nostro esercizio chi dà favore alli Greci; come forse infra loro si favoreggia la nostra parte, come alcuni dicono di Plutarco, filosofo illustre. Finalmente il nostro Seneca, benchè, come dice di sopra, dette la palma a Cicerone, costretto dalla maestà di sì dolce eloquenza, nondimeno nelle altre cose quella a Grecia attribuisce, ed a Cicerone pare il contrario. Ma se tu aspetti in questo il mio giudizio, dico l'uno e l'altro di costoro dire il vero; e quel che disse Grecia e quel che disse Italia esser povera di vocabuli. La qual cosa se si dice dirittamente di due regioni tanto famose, che possono sperare l'altre? E tu, considerato teco quanto hai in questa cosa a confidarti nelle tue forze, da poi che tu vedi tutta la provincia, della quale tu sei una piccola particella, avere tanta inopia di sermone, vergogneraiti d'avere consumato tempo tanto in quella cosa, la quale a conseguire è impossibile, e conseguita è vanissima. Ora per venire alle altre

mesticarum rerum fastidium; non est omnino hic docendi locus: sed ita sentio et soepe disserui, latinam linguam non modo inopem, ut vulgo putatur, sed locupletiorem esse quam grecam.

(1) O verborum inops, quibus abbundare te semper putas, Grecia.

(2) Quidquid habet romana facundia, quod insolenti Greciae aut opponat, aut proeferat, circa Ciceronem effloruit.

cose che io ho da trattare, tu ti glorii per li beni di questo corpo, e non vedi li pericoli che ti stanno d'intorno. Ma dimmi un poco che ti piace in questo tuo corpo? la forza, ovvero la prospera sanità? Ma certamente di te nessuna cosa è più fragile. La fatica segretamente entrante per lievi cagioni, li vari insulti de' morbi, li morsi de' vermicelli, ovvero un lievissimo fiato, e molte altre cose t'infermano o indeboliscono. Sei forse ingannato dallo splendore della bellezza? e risguardando il colore, e le proporzioni del proprio volto, hai tu quello che ardentemente puoi desiderare? hai di che maravigliarti? hai che ti porga vaghezza? hai che ti diletti? E non ti ha dato terrore la favola di Narciso, nè la vile considerazione di questo corporeo fetore t'ha ammonito e dimostrato chi tu sei nelle parti interne? Così contento per lo aspetto della pelle di fuore, li occhi della mente non porgi più dentro; e quanto questo fiore di bellezza sia caduco e veloce, benchè li altri innumerevoli argomenti cessassero, esso inquieto corso dell'età, esso tempo di dì in dì minuendo di quella, più chiaro della luce tel doveva mostrare. E se per caso (la qual cosa non ardirai di dire) ti pare esser forte e indomito verso la età e verso i morbi e li altri mali che variano la forma del corpo, almeno non dovresti dimenticare quello orrendo estremo, che sovverte tutte le cose, e dovevati star fisso nella profonda mente quel detto del Satiro: *Solamente la morte ci dimostra quanto sieno vili li corpicciuoli delli uomini* (1). Queste son quelle cose, s'io non m'inganno, le quali te, sollevato dalli superbi venti, non lasciano considerare la bassezza della vostra condizione, nè ricordare della morte. Sono certe altre cose, le quali mi detta l'animo dover perseguitare.

Francesco. Fermati un poco, ti prego, acciò ch'io non sia oppresso da tante cose, che non possa sollevarmi a risponderti.

(1) . . . . mors sola fatetur
Quantula sint hominum corpuscula.

Augustino. Di' quanto vuoi, ch' io volentieri mi fermerò.

Francesco. Tu mi hai dedutto in ammirazione non piccola, gittandomi al viso molte cose, le quali non so che mai nel mio animo sieno discese. Tu dici ch' io mi sono confidato nello ingegno: ma certamente nessun segno ho del mio ingegnuolo, salvo quest' uno, cioè me non aver posta in quello alcuna felicità. Dimmi, diverrò io più superbo per la lezione di molti libri, la quale, come a me ha porta poca scienza, così mi ha data materia di molte sollecitudini e cure? Dici eziandio me avere con desiderio cercata la gloria della lingua, perchè, come tu dicesti, di nessuna cosa più mi sono indegnato, che quando sento quella non essere sufficiente a'miei concetti: ma forse il tuo proposito è di tentarmi. Tu sai bene che io ho sempre conosciuta la mia parvità, e se forse mi è paruto esser qualche cosa, è potuto questo avvenire qualche volta per la considerazione della aliena ignoranza; essendo sopravvenuto quello che io spesse volte dire soglio, secondo il vulgato detto di Cicerone, che più presto siamo possenti per la imbecillità degli altri, che per la nostra virtù. Ma dimmi un poco, benchè io abbundantemente conseguissi tutte queste cose che tu dici, che cosa tanto magnifica mi avrebbono date quelle, per le quali io m' abbia a insuperbire? Io non ho tanto posto in oblio me medesimo, nè sono tanto leggero, ch' io mi lasci agitare da quelli venti, considerato ch' io conosco quanto poco lo ingegno, e la scienza, e la eloquenza mi ha giovato, non porgendo alcun rimedio alli morbi, li quali lacerano il mio animo: e di questo mi ricordo essermi più diligentemente lamentato in una certa mia epistola. Ma quel che tu quasi giocando dicesti delli beni del corpo, poco mancò che non mi commosse al riso. Dici tu, me avere posta speranza in questo mortale e caduco corpicciuolo, conoscendo le sue cotidiane ruine. Dio mi ha dimostrato meglio. Confesso ch' io ebbi questa cura nelli primi anni di pettinare il capo, d'ornare il volto: ma questo pensiere insieme con quella tenera età se n' andò, ed ora provo per esperienza quel detto di Do-

miziano principe, il quale scrivendo in un'epistola di sè medesimo a uno amico, e lamentandosi della veloce fuga di questa corporea bellezza, disse: *Sappi, che nessuna cosa è più grata della bellezza, e nessuna più breve* (1).

Augustino. Io potrei copiosamente disputare contro a questo che tu dici, nondimeno voglio più presto che la tua coscienza ti faccia vergognare, che il mio sermone. Non sarò pertinace, nè voglio cavar fuori il vero per forza di tormenti; ma come fanno li generosi vendicatori, contento d' una sì semplice negazione, ti prego che per l' avvenire con ogni studio schifi quello, che, infino a questo dì, te non avere commesso contendi. E quando avviene che la bellezza del tuo volto cominci a tentare il tuo animo, vengati nella mente qual di qui a poco tempo quelle medesime membra, che al presente ti piacciono, abbino a diventare, e quanto saranno fetide e quanto triste, e quanto, se tu potessi quelle rivedere, a te medesimo orrende. E mentre queste cose teco consideri, frequentemente ricordati quel detto filosofico: Io son nato a maggiori cose che ad esser servo del mio corpo. Perchè veramente è somma insania di quelli uomini, li quali disprezzano l'anima loro, e adornano il corpo e le membra nelle quali abitano. Se uno fosse rinchiuso per breve tempo in un carcere tenebroso e d' umidità pieno, e pestiferamente putrido (se costui in tutto non è della mente privato) serverà sè mondo e netto quanto sarà possibile da ogni contagione delle gementi mura e dell'umida terra: ed avendone a uscir presto, non aspetterà costui con attente orecchie l' avvenimento del suo liberatore? Ma se rimosse da lui queste cure dal fango e dall' orrore del carcere imbrattato, tema d'uscirne, ed ogni studio ponga nel dipignere ed ornare intorno a sè le mura dell' edifizio, pensando indarno superare la natura dello stillante loco, non ti parrà costui meritamente insano e misero? Certamente voi conoscete il vostro carcere, e quello amate: ahi miseri! che avendone presto a uscire, o certa-

(1) Scias nil gratius decore, et nil brevius.

mente a esserne cavati, ivi vi fermate, e siete solleciti in ornare quello, il quale dovreste avere in odio, come tu nella tua Africa dicesti, inducendo a parlare il padre di quel magno Scipione: *Abbiamo in odio li lacciuoli, e temiamo li noti legami, incarco di libertà; e quello amiamo che al presente siamo* (1). Preclaramente parlasti, purchè quello che tu fai dire ad altri tu dicessi a te stesso. Ma una cosa non posso dissimulando tacere, la qual forse fra tutto il tuo parlare t'è paruta d'umiltà piena, ed arrogantissima l'ho io giudicata.

Francesco. Mi doglio se io ho detto alcuna cosa superbamente: ma se l'animo è delli fatti e delli detti moderatore, quello mi sia testimone me non aver detta alcuna cosa arrogante.

Augustino. È molto più importuna spezie di superbia deprimere li altri, che sè stesso più che il debito laudare; e molto più presto vorrei che tu facessi stima di tutti li altri uomini, benchè tu ti preponessi a tutti quanti, che, calcando gli altri, col dispregio di loro, tu pigliassi uno scudo di superbissima umiltà.

Francesco. Piglialo come a te piace, ma io non attribuisco molto nè a me nè alli altri, e increscemi di riferir quello che io, esperto, sento della maggior parte degli uomini.

Augustino. Dispregiare sè medesimo è cosa sicura: ma dispregiare li altri è cosa pericolosissima e vanissima. Ma andiamo più oltre a quello che resta. Sai tu che altra cosa ti rimuove?

Francesco. Di' ciò che a te piace, purchè non m'accusi d'invidia.

Augustino. Dio volesse che non ti nocesse più la superbia che essa invidia, perchè da questo peccato, al mio giudizio, se' libero: ma sono certe altre cose quelle ch'io ho a dire.

Francesco. Di' che cosa è quella che mi mena in tra-

(1) Odimus laqueos, et vincula nota timemus,
Libertatis onus: quod nunc sumus, illud amamus.

verso: così tu non mi turberai più per l'avvenire con alcuna tua accusazione.

Augustino. L'appetito delle cose temporali.

Francesco. O Dio, io non udii mai cosa più assurda!

Augustino. Tu ti sei turbato sì presto, ed hai dimenticato la promessa che poco innanzi mi facesti, ed io non ho fatto ancora di invidia menzione!

Francesco. Ma bensì dell'avarizia, dal quale peccato non so se alcun uomo sia più remoto di me.

Augustino. Tu ti giustifichi molto, ma credi a me, tu non se', come stimi, da questo peccato alieno.

Francesco. Io non son netto di questa macula d'avarizia?

Augustino. Nè ancora dell' ambizione.

Francesco. Orsù costringimi, moltiplica, empi l'uffizio dello accusante: già aspetto che altra piaga tu mi voglia innovare.

Augustino. Tu chiamasti propriamente accusazione e piaga il testimonio della verità. Vero è quel detto satirico: *Colui sarà accusatore che dirà il vero* (1). Nè meno ancora è vero quel detto comico: *Lo andare a versi partorisce li amici, e la verità partorisce odio* (2). Ma dimmi, ti prego, a che fine queste sollecitudini e queste cure che ti rodono l'animo? Che bisognava in tanto spazio breve di vita ordire sì lunghe speranze? *La breve somma della vita ci vieta principiare una lunga speranza* (3). Tu leggi sempre queste cose, ma quelle dispregi. Tu risponderai, secondo che io stimo, te esser costretto da carità d'amici, e troverai un bel nome al tuo errore: ma, oh quanto è grave stultizia essere amico agli altri, ed a sè stesso guerra e inimicizia partorire!

Francesco. Non sono uomo tanto illiberale ed inumano che non mi muova la cura delli amici, e massime di coloro li quali virtù e merito me li hanno in amicizia conciliati; perchè alcuni sono li quali onoro, alcuni re-

(1) Accusator erit qui verum dixerit.
(2) Obsequium amicos, veritas odium parit.
(3) Vita summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

verisco, alcuni amo, e ad alcuni altri ho misericordia: e così pel contrario io non son tanto liberale, che per li amici metta me in perdizione: e perchè debbo vivere, la mia mente desidera acquistare qualche cosa per lo vitto cotidiano. E perchè con le saette d'Orazio m'assalti, con lo scudo d'Orazio mi vo' cuoprire, il quale dice: *Sia meco buona copia di libri e di fertili biade d'anno in anno, acciò che io sospeso per la speranza del dubbioso lito, non sia agitato dall'onde* (1). E perchè il mio proposito è siccome dice il medesimo Orazio: *Non voglio nella mia vecchiezza stentare, nè voglio che mi manchi la citara* (2), e molto temo le insidie della lunga vita, così da lungi mi provveggo dell'uno e dell'altro, e le cure familiari interpongo con li studi delle muse: ma questo io fo sì pigramente, che evidentemente può apparire, essere io costretto di scendere a queste cose.

Augustino. Conosco quanto profondamente queste cose sieno nel tuo cuore penetrate, per le quali cercare tu debba la escusazione della tua stultizia. Ma perchè non si fisse così nel tuo petto quell'altro detto satirico? *Ma a che fine tu accumuli ricchezze per questi tormenti, considerato che è certo furore e manifesta frenesia vivere povero per morire ricco?* (3). Credo che tu stimi cosa preclara il morire in letto purpureo, il giacere in un sepolcro marmoreo, e lasciare a' successori il litigio d'una ricca eredità: e però desideri quelle ricchezze, dalle quali nascono queste cose. Oh fatica supervacua e (se a me credi) insana! Che se tu riguardi alla comune natura delli uomini, vedrai quella esser contenta di poche cose, e se rivolterai gli occhi alla tua propria, considerando, troverai appena esser nato un altro a cui più poche cose basterebbero, se il pubblico errore non ti facesse d'intorno strepito. Risguar-

(1) Sit bona librorum et provisae frugis in annum
Copia; neu fluitem dubiae spe pendulus orae.

(2) Nec turpem senectam degere, nec cithara carentem.

(3) Sed quo divitias hic per tormenta coactas,
Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?

dava il poeta alli costumi popolari, o forse all' animo di quello che parlava, quando disse: *Ci porge la terra il vitto infelice, ci danno i rami le sassose corniole, e l'erbe con le svelte radici ci pascono* (1). A te bisogna che tu confessi il contrario di questo, considerato che a te nessuna cosa è più dolce, nè più soave che un tal vitto, se tu vorrai vivere con le tue leggi, e non con quelle dell' insano volgo. Perchè dunque tu ti crucci? Se tu misurerai te secondo la tua natura, presto sarai ricco. Ma se ti misurerai secondo il plauso del popolo, ricco non potrai esser giammai, e sempre resterà qualche cosa, la quale tu abbi a seguitare, e sarai rapito per mezzo delle cupidità. Non ti ricordi con quanta voluttà tu andavi vagando in una elevata vetta, ed ora riposandoti nelli erbosi letti de'prati ascoltavi il mormorio delle nascose acque, ora sedendo nelli aperti colli misuravi la subietta pianura, ora all' ombra d' un' aprica valle, preso da un dolce sonno, fruivi il desiderato silenzio? Non eri mai ozioso, sempre qualche alta cosa colla mente agitavi: non eri mai solo, e solamente le Muse erano in tua compagnia: finalmente ad esempio di quel vecchio virgiliano, *il quale adeguava coll' animo le ricchezze regie, e ritornando la sera a casa ingombrava la mensa di vivande povere* (2), così tu ritornando alla piccola casa, nell' ascondersi del sole, eri contento de' tuoi beni. Dimmi un poco, non ti pareva essere allora ricchissimo e felicissimo sopra li altri mortali?

Francesco. Oime! ora mi ricordo, e per la memoria di quel tempo sospiro.

Augustino. Che sospiri, o stolto? chi ti diè la cagione di questi mali? Certamente fu il tuo animo, il quale si vergognò d' ubbidire tanto tempo alle leggi della sua natura, e il non rompere il freno credette esser servitù. Questo ora per forza ti rapisce, e se tu non tirerai il freno t' ha a precipitare nella morte. Da che prima comincia-

(1) Victum infelicem tellus, lapidosaque corna
Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae.

(2) Qui regum aequabat opes animo, seraque revertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat in emptis.

sti avere in fastidio i frutti delli tuoi rami, il semplice vestimento, e il vitto delli uomini rustici ti cominciò a dispiacere, tu, dalla cupidità costretto, sei sdrucciolato in mezzo al tumulto della città; nel qual luogo quanto lieto e tranquillo tu viva, l'abito della tua fronte e le parole tue son testimonio. Quali avversità non hai tu ivi vedute, uomo pertinacissimo verso le cose infelicemente provate? e ancora dubiti forse legato dalli nodi de' tuoi peccati. Dio permette che in quel luogo dove tu consumasti la puerizia sotto la forza aliena, in quel medesimo luogo, pervenuto in tua potestà, consumi la miserabil vecchiezza. Certamente io ero presente quando tu, ancora adolescente, non eri tocco da alcuna cupidità, nè tenuto da alcuna ambizione, e la tua vita dava presagio di avere tu a divenire uomo preclarissimo. Ora tu, infelice, mutati i costumi, quanto più ti appropinqui al termine, tanto più attentamente cerchi il residuo del tuo viatico. Che ti resta dunque altro se non che nel dì della morte, la quale è forse vicina, e certamente non può esser lontana, tu, sitibondo d'oro, ancor mezzo vivo vi ti corchi sopra, considerato che quello, che cresce di dì in dì, è necessario che nell' ultimo pervenga al sommo e cresca insino al negato accrescimento.

Francesco. Se io, prevedendo il danno della futura vecchiezza, cerco aiuto all' affaticata età, è cosa questa degna tanto di reprensione?

Augustino. O cure degne di riso! o negligenza insana di pensare con ansietà a quello al quale non mai perverrai, o pervenutovi per brevissimo tempo vi starai, e dimenticare il loco al quale è necessario che tu pervenga, e l'esservi pervenuto è irrevocabile! Ma quel vostro costume è da maledire, che avete cura delle cose transitorie e dispregiate le eterne. In quanto a quella parte della senile povertà, quando tu cercasti lo scudo al tuo errore, credo che ti abbia mosso quel detto virgiliano: *E la formica teme della povera vecchiezza.* (1) Per la

(1) . . . . atque inopis metuens formica senectae.

qual cosa tu hai eletta quella per tua maestra nella tua vita, e parti esser più escusabile per le parole del satiro, quando dice: *Sono certi che hanno temuto il freddo e la fame per esempio della formica* (1). Ma se non ti sei in tutto dato al magistero di quella, troverai nessuna cosa esser più misera nè più stolta, che patire continuamente la povertà per non sostener quella qualche volta. Che dirò dunque? Persuaderti che tu desideri la povertà, certamente no; ma che tu la tolleri, grandemente ti esorto, se la fortuna variando le cose umane ti costringerà a quella. La mediocrità può essere in ogni stato, e non costringo io te alli statuti di coloro, che dicono: — Assai è alla vita dell'uomo il pane e l'acqua: a questo nessuno uomo è povero: in fra le quali cose qualunque uomo il suo desiderio chiuderà, contenderà con Giove l'ore di felicità —. Non costituisco il fiume e Cerere per misura alla vita delli uomini: perchè, come sono magnifiche cose, alle orecchie delli uomini sono importune e odiose sentenze: per la qual cosa, acciò che io obbedisca alla tua infermità, io non ti insegno di evacuare la tua natura, ma di raffrenarla. Bastavano le tue cose alli tuoi usi necessarj, se tu fussi bastato a te medesimo; ma ora tu pati quella carestia, la quale tu medesimo t'hai parturita: e come la cumulazione delle ricchezze sia accumulare necessità e sollecitudine, ho già tante volte disputato, che non è bisogno di più ampli argomenti. O mirabile errore, o miserabile cecità, che l'animo umano, di natura preclarissimo, di origine celeste, dispregiati li divini metalli, con gran sete cerchi li terrestri! Deh! pensa, ti prego, e sottilmente con li occhi della mente considera e guardati, che lo splendore dell'oro, d'intorno a te lustrante, quelli divini non impedisca. Quante volte tu, tirato dalli oncini della avarizia, da cure altissime a queste cose infime ti rivolgi, non conosci tu allora come tu sei di cielo

(1) . . . . frigusque famemque,
Formica tandem quidam expavere magistra.

in terra precipitato, e dal mezzo delle stelle in una profondissima voragine sommerso?

Francesco. Certamente io il conosco, e non si potrebbe mai dire quanto io gravemente mi corruccio.

Augustino. Perchè adunque non hai paura e non temi le cose già tante volte provate? E quando tu ti sei dirizzato e sollevato alle cose superne, perchè non fermi i tuoi piedi più tenacemente?

Francesco. Certamente me ne sforzo; ma perchè la necessità della umana condizione mi sollecita contro mia voglia, d'indi son separato: nè per altra cagione credo che li antichi il biforcuto calle di Parnaso dedicassero a due Dii, se non perchè da Apollo, il quale chiamavano Dio dello ingegno, impetrassero lo eterno presidio dell'animo, e da Bacco la copia e sufficienza delle cose esterne. Nella quale sentenza non solamente la esperienza, maestra delle cose, ma eziandio la spessa autorità delli dottissimi uomini mi ha inclinato, li quali non bisogna al presente a te commemorare. Per la qual cosa, benchè la turba delli Dei sia da sprezzare, nondimeno questa opinione de' poeti non è al tutto insensata: la quale opinione se io riferissi a quel solo Dio, dal quale viene ogni opportuno sovvenimento, non crederei per ciò uscire della diritta strada, salvo a te non paja il contrario.

Augustino. Io non ti nego esser così, ma mi indigno che tu dispensi il tempo tanto iniquamente, mentre già tutta la tua età avevi destinata a cure oneste; e se contro a tua voglia niente in altro spendevi, quel tempo giudicavi al tutto perduto: ma ora tanto n'attribuisci alla onestà, quanto n'avanza allo studio di avarizia. E chi potrebbe aver caro d'esser venuto alla età più provetta, se questa varia così li consigli degli uomini? Qual sia per essere il fine o qual la misura, constituisciti un termine, al quale quando sarai pervenuto, ti possi fermare, e qualche volta con quiete respiri. Tu sai bene che quel detto pronunziato dalla umana bocca, la forza dell'oracolo in sè contiene: *L'avaro sempre è bisognoso: poni dunque un certo*

fine al tuo desiderio (1). Ma dimmi qual sarà il termine delle tue cupidità?

Francesco. Non esser bisognoso, nè abbondare, nè esser sopra li altri, nè esser suggetto è il mio fine.

Augustino. È di bisogno che tu ti spogli l'umanità, e diventi Dio, se non vuoi esser bisognoso. Non sai tu che fra tutti li animali l'uomo è il più bisognoso?

Francesco. Io l'ho udito spesse volte, ma vorrei ora mi fosse rintegrato nella memoria.

Augustino. Ah! risguarda l'uomo nudo e difforme in sul nascere, in fra li pianti e le lacrime per essere con poco latte consolato, tremulo e ondeggiante, bisognoso dell'ajuto alieno, da bruti animali pasciuto e vestito, di corpo caduco, d'animo inquieto, assediato da varj morbi, subietto a innumerabili passioni, povero di consiglio, ora con letizia, ora con tristizia vagillante, impotente all'arbitrio, e non sapendo refrenar l'appetito, nè che nè quanto a lui sia utile, nè qual sia la misura del cibo e del bere conoscente; e vedi li alimenti del corpo a tutti quanti li altri animali posti in luogo aperto, mentre da lui con molta fatica si acquistano. Il sonno l'enfia, il cibo il distende, il bere il precipita, le vigilie l'assottigliano, la fame il diminuisce, la sete lo risecca: avido e enfiato, ha in fastidio quello che possiede, e piange le cose perdute, ansioso ed affannoso delle cose presenti, passate e future: superbo fra le sue miserie, e certo della sua fragilità, inferiore a' vilissimi vermini, di vita breve, di età dubbia, di fato inevitabile, a mille generazioni di morte è sottoposto.

Francesco. Tu mi hai accumulate miserie infinite nelle umane necessità, per modo che quasi mi rincresce d'esser nato uomo.

Augustino. In questa tanta imbecillità e tanta penuria che i mortali sostengono, tu sei quello che con grande studio cerchi la copia e la potenza, la quale nessun Cesare, nè nessun re ha potuto perfettamente conseguire.

(1) Semper avarus eget: certum voto pete finem.

Francesco. Dimmi chi ha usato questi vocaboli? Io non ho nominato nè copia, nè potenza.

Augustino. Qual è maggior copia, che non avere di bisogno? qual è maggior potenza, che non esser sottoposto? Certamente li re e li signori, li quali tu stimi ricchissimi, hanno bisogno di cose innumerabili: e li capitani delli eserciti son sottoposti a coloro alli quali pajono preposti, e sono assediati dalle armate legioni, per le quali è bisogno che temano. Deh! non volere tu più sperare le cose impossibili, ma contento della umana sorte impara d'abbondare e d'esser bisognoso, d'esser preposto e parimente d'esser sottoposto, perchè tu vivendo in questo mondo non scuoterai il giogo della fortuna, dal quale sono oppressi eziandio li colli delli re: il qual giogo allora conoscerai essere rimosso da te, quando, calcate le passioni umane, tutto ti darai allo imperio della virtù: allora sarai libero, non avrai bisogno d'alcuna cosa, non sarai subietto ad alcun uomo: finalmente sarai vero re e vero potente, e ti potrai chiamare assolutamente felice.

Francesco. Già mi rincresce del mio principio, e già desidero di niente desiderare: ma son tirato da una perversa consuetudine, e sempre sento nel mio petto non so che insaziabile.

Augustino. Questo è quello (per tornare al proposito) che ti rimuove dalla cogitazione della morte: perchè, mentre sei intrigato dalle terrene sollecitudini, non alzi gli occhi alle cose alte. Le quali sollecitudini (se tu mi presti alcuna fede) rimuovi da te come pestiferi incarichi dell'animo: e non sarà a te gran fatica gettarle via, purchè tu ti accomodi a quello che la tua natura ti porge, alla quale ti commetterai, e da lei ti lascierai portare e reggere più presto che dalle furie del volgo.

Francesco. Nè eziandio questo, me volente, m'avviene: sforzerommi però di obbedire al tuo consiglio: ma desidero grandemente di udire quel che dell'ambizione a dire incominciasti.

Augustino. Perche domandi a me quello, che tu stesso ti

puoi dare? Esamina il tuo petto, e troverai fra tutte le altre pesti non avervi piccolo loco l'ambizione.

Francesco. Niente dunque m'è giovato l'avere fuggite le città, mentre ho passato, e l'avere disprezzati i popoli e li pubblici atti, e l'avere seguite le rimote selve e le quiete ville, e l'avere posto odio alli ventosi onori! Ecco che sono ancora accusato d'ambizione.

Augustino. Voi mortali abbandonate molte cose, non perchè quelle dispregiate, ma perchè di poterle conseguire vi disperate: perchè la speranza e il desiderio s'incitano come stimoli l'uno dell'altro, per modo che quando la speranza si intiepidisce, così fa il desiderio, e quella riscaldandosi, lui a bollir ricomincia.

Francesco. Dimmi, ti prego, che cosa mi poteva proibire lo sperare? Mancavanmi forse tutte le buone arti?

Augustino. Io non parlo delle buone arti: per certo ti mancavan quelle per le quali oggi s'ascende alli gradi, cioè di frequentare li limitari de' gran maestri, di blandire, d'ingannare, di permettere, di mentire, di simulare cose gravi, di patire ciascuna cosa indegna: così tu, povero di queste e simili arti, non confidandoti di poter vincere la natura, ad altri studi discendesti, e in ciò fusti cauto e prudente: perchè *che altro è* (come dice Cicerone) *combattere con li Dii a modo de' giganti, se non repugnare alla natura?* (1)

Francesco. Stieno lungi da me questi grandi onori, se con queste arti, che tu dici, si acquistano.

Augustino. Ben dici: ma non per questo tu hai comprovata la tua innocenza nelle mie orecchie, perchè non concludi te non avere desiderati li onori, avvegnachè tu temi la molestia nell'acquistarli; siccome non si dice avere disprezzato il vedere Roma colui che, impaurito per la fatica della via, revocò i piè dal principiato cammino. Aggiugni a questo, che tu non revocasti i piè, come tu ti persuadi e sforziti a me persuadere: nè ti cuoprirai

(1) Quid est enim aliud gigantium more pugnare cum Diis, nisi naturae repugnare?

a me, come si dice, col dito, considerato che ciò che tu pensi, e ciò che tu fai è posto dinanzi alli miei occhi: e il gloriarti della fuga dalle città, e del desiderio delle selve non dimostra escusazione, ma mutazione di colpa. Perchè per molte vie a un termine si perviene, e così tu, benchè abbi lasciata la via calcata dal volgo, nondimeno a quella medesima ambizione, la quale dici tu avere spregiata, per obliquo calle ti sforzi di pervenire, ed a quella l'ozio, la solitudine, la tanta negligenza delle cose umane, finalmente delli tuoi studi ti menano: il fine delle quali cose infino a ora è la gloria.

Francesco. Tu mi stringi in uno stretto angolo, dal quale, bench'io potessi fuggire, nientedimeno, perchè il tempo è breve, ed abbiamlo a partire in più cose, se ti piace, perveniamo a quello che resta.

Augustino. Seguiamo dunque la precedente. Della gola non si faccia menzione, dallo studio della quale tanto nondimeno non ti se' ritenuto, che qualche volta in piacevole convito delli amici favoreggianti alla voluttà, leggermente in te non entrasse: nondimeno non ho per questo paura, perchè quante volte la villa t'ha ritolto alle città, ed ha recuperato il suo abitante, subito tutte le insidie di simili voluttà fuggivano, le quali remote da te, io confesso d'averti veduto in tal modo vivere, che io ho preso piacere della tua modestia e sobrietà, la quale supera li propri e li comuni amici: preterisco eziandio l'ira, della quale, benchè spesse volte più che il giusto t'infiammi, nondimeno per la bontà della natura subito suoli costringere li placabili muovimenti dell'animo, ricordandoti del consiglio di Orazio, che dice: *L'ira è un breve furore; reggi il tuo animo, il quale, se non obbedisce, comanda, e questo costringi con vinculi e con catene* (1).

Francesco. Confesso che questo detto poetico, e molti altri simili consigli dei filosofanti mi sono alquanto giovati, e sopratutto la ricordazione del breve tempo: perchè non so che rabbia si sia questa, questi pochi dì, che

(1) Ira furor brevis est; animum rege, qui, nisi paret,
Imperat, hunc vinculis, hunc tu compesce catenis.

noi viviamo fra li mortali, consumarli in odio e in danno delli uomini. Ecco che presto si rappresenta l'ultimo dì, il quale estinguerà queste fiamme nelli petti umani, e porrà fine a tutti li odi: e se noi non desideriamo alcuna cosa più grave al nemico che la morte, quella ci farà vincitori dello iniquissimo desiderio. Per la qual cosa, che giova sè e li altri precipitare, e perdere la miglior parte di questo brevissimo tempo, e li dì deputati alli presenti ed onesti gaudi, ed al consiglio della futura vita, appena bastanti a ciascuna di queste cose di per sè (benchè il dispensatore usi una gran masserizia), torre alli necessarii e propri usi, e convertirli in nostra e parimente in aliena tristizia e morte? E questa meditazione m'è tanto giovata, che io, sospinto, non sono ruinato, e se fussi caduto, subito mi sarei levato: sicchè insino a qui dalli fiati della iracundia non m'ha difeso il mio studio?

Augustino. Perchè non dubito che per questi venti nasca naufragio e altri mali, facilmente patirò che se tu non hai vedute le promesse degli stoici, i quali promettono di svellere i morbi delli animi dalla radice, almeno sia contento in questa cosa della mitigazione delli peripatetici. Pretermesse dunque al presente queste cose, io mi affretto di pervenire a quelle che sono più pericolose, e domandano da te molta più provvidenza.

Francesco. O Dio buono, che cosa ci resta ancora più pericolosa?

Augustino. Dimmi da quante fiamme di lussuria t'accendi?

Francesco. Da tante, che alcuna volta gravemente mi doglio, ch'io non sono nato insensibile, e vorrei più presto essere un sasso immobile, che esser perturbato da tanti movimenti del proprio corpo.

Augustino. Hai dunque in te quello, che sopra ogni altra cosa ti rimuove dalla cogitazione del cielo. Di che altro ti ammonisce la celeste dottrina di Platone, se non che si costringa l'animo dalle libidini corporee, e radansi le fantasmate, acciochè a prevedere li secreti della divi-

nità, alla quale è colligata la considerazione della propria mortalità, più spedito possa sollevarti? Tu sai bene ciò ch'io dico: queste cose ti sono facilmente note per li libri di Platone, alla lezione delli quali nuovamente con molta avidità davi opera.

Francesco. Confesso che io vi davo opera con lieta speranza, e con gran desiderio: ma la nuovità della peregrina lingua e la festinata assenza del precettore interruppero il mio proposito: ma questa disciplina, che tu mi dici, mi è notissima, sì per li suoi scritti, sì eziandio per la relazione delli platonici.

Augustino. Non importa da chi tu abbia imparato il vero: benchè spesse volte ha molta forza l'autorità.

Francesco. Massimamente appresso di me l'autorità di quell'uomo, del quale io posso dire, come disse Cicerone nelle Tusculane: *avvegnachè Platone non mi allegasse alcuna ragione, vedi quanto io stimo quell'uomo, con la sua autorità mi muoverebbe* (1). Ed a me spesso considerante quello divino ingegno, cosa ingiuriosa mi parebbe che se il volgo pittagoreo facesse il suo duce analogista, Platone fusse obbligato a render la ragione. Ma io mi dilungo troppo dal proposito. Questa sentenza di Platone me l'ha tanto commendata l'autorità e la esperienza, che io non dubito che nessuna cosa più vera nè più santa si possa dire: considerato che alcuna volta, Dio porgentemi la mano, in tal modo mi sollevai, che con una certa incredibile ed immensa dolcezza conobbi che cosa allora m'aveva giovato e che cosa mi aveva innanzi nociuto. Ed ora col mio peso ricascato nelle antiche miserie, con amarissimo gusto della mente sperimento che è quello che m'ha un'altra volta distrutto. Queste cose ho referite, acciocchè tu per caso non ti maravigli se io fo professione dell'esperienza avuta di questa dottrina di Platone.

Augustino. Non me ne maraviglio, perchè sono stato presente alle tue fatiche, ed hotti veduto cascare e rile-

(1) Plato et si rationem nullam afferret (vide quod homini tribuo) ipsa auctoritate me frangeret.

vare: ed ora avendo io misericordia di te prostrato, disposi di porgerti aiuto.

Francesco. Ti rendo grazie di sì misericordioso affetto. Ora dimmi che ci avanza di potenza umana?

Augustino. Niente della umana, ma della divina assai, nessuno potendo esser continente, salvo colui a cui Dio lo concederà. Da lui dunque in prima si vuole umilmente e spesse volte con le lacrime questo dono domandare, e lui non suole negare quello che giustamente gli è dimandato.

Francesco. Ho fatto questo sì spesso, che quasi dubito non essergli molesto.

Augustino. Non l'hai fatto umilmente, nè tanto sobriamente che basti: e sempre mai hai riserbato qualche loco alle cupidità, le quali hanno a venire, e sempre mai li tuoi preghi in lungo tempo stendevi. Io parlo come uomo che l'ha provato, e questo medesimo m'avvenne. Diceva a Dio: — Concedimi la castità, ma non ora; differisci un poco; prestamente ne verrà il tempo; vada la fresca età: con le vie aperte e cogli usi ed eziandio colle sue leggi bruttamente a queste cose giovenili si ritornerebbe: allora sarà da partirsene quando, percosso dal tempo, sarò fatto a queste cose men abile, e la sazietà della voluttà m'avrà tolto il timore del ritornare. — Mentre tu dici queste cose, non conosci che altro è quello che tu vuoi, ed altro è quello che con preghi domandi.

Francesco. In che modo?

Augustino. Perchè colui che domanda la cosa a tempo, la dispregia al presente.

Francesco. Io l'ho spesse volte nel presente con lacrime domandato, sperando di impetrare che rotti li lacci della cupidità, e calcate le miserie della vita, salvo scampassi, e da tante tempeste nuotassi in qualche salutifero porto. Ma quante volte poi in mezzo di quelli medesimi scogli ho patito il naufragio, e quante volte avrò a patire similmente, tu ben conosci.

Augustino. Credi a me, che sempre a te orante qualche cosa mancò: altrimenti quel supremo donatore

avrebbe dato favore a' tuoi preghi, ovvero, come fece a Paulo apostolo, t'avrebbe quello dinegato a perfezione di virtù.

Francesco. Credo esser così: nientedimeno pregherò continuamente, e non mi sarà fatica: non mi vergognerò, non mi dispererò, che forse l'omnipotente, mosso a misericordia, presti l'orecchie alli cotidiani preghi, alli quali, siccome se fussero giusti non negherebbe la grazia, così esso Dio quelli medesimi giustifichi.

Augustino. Sapientemente farai: ma sforzati, e, come fanno coloro che sono caduti in terra, rizzatoti in sul gomito, risguarda intorno li imminenti mali, acciò che le scadute membra non sien percosse dai sopravvenienti casi di ciascuna ruina: e in questo mezzo non sarai pigro ad implorare l'ajuto di chi ti può salvare: e forse lui sarà presente, quando crederai che sia da lungi. Una cosa ti ricordo, che tu abbi sempre dinanzi alli occhi quella sopradetta sentenza di Platone, cioè: *Nessuna cosa più rimuovè gl' intelletti umani dalla cognizione della loro dignità, che li carnali appetiti e la infiammata libidine* (1). Questa dottrina continuamente nel tuo petto rivolta, e questa sia la somma del nostro consiglio.

Francesco. Acciò che tu intenda me avere amata questa sentenza, ti dirò, che non solamente sedendo nelle sale, ma eziandio nascosto nelle peregrine selve, avidissimamente ho quella abbracciata, ed ho notato coll' animo il loco dove quella agli occhi miei occorrere possa.

Augustino. Io aspetto quello che tu vogli dire.

Francesco. Tu sai per quanti pericoli in quell'ultima ed orrenda notte della trojana ruina, quel fortissimo uomo fusse da Virgilio menato.

Augustino. Io lo so, ed è cosa molto divulgata nelle scuole, e induce lui a narrare li proprii casi: *Chi potrebbe parlando esplicare le uccisioni e le morti di quella notte? Ovvero chi potrebbe adeguare li dolori alle lacrime? Quella*

(1) Ab agnitione deitatis nil magis quam appetitus carnalis et inflammata obstat libido.

antiqua città dominante per tanti anni ruinò: più e più corpi diversamente laniati erano sparti per tutte le vie, per tutte le case, per tutti li religiosi templi delli Dei, e non solamente li Trojani ricevevano le sanguinose pene, ma eziandio tornava la virtù nelli petti delli superati, e cascavano li Greci vincitori: per tutto era un crudele lamento, per tutto era timore, eran diverse imagini di morte (1).

Francesco. Così mentre Enea, accompagnato da Venere, errò in fra l'incendio e li inimici, benchè avesse li occhi aperti, non potè veder l'ira delli offesi Dii; e mentre Venere gli parlò, non intese se non che cose terrene. Ma poi che lei si partì, quello che gli avvenne ti è manifesto; e cioè, come segue di sotto, subito vide le irate faccie delli Dei, ed ogni pericolo circostante conobbe: *Apparirono li crudeli aspetti e le gran potenze delli Dei inimici di Troia* (2). Delle quali parole io ho notato questo, che l'uso e consuetudine di Venere toglie il cospetto della divinità.

Augustino. Preclaramente tu hai trovata la luce sotto li nuvoli: così la verità è nascosa nelle finzioni poetiche, alla quale si va per sottilissimi rivoli. Ma perchè noi abbiamo a tornare un'altra volta a queste cose, quello che resta all'ultimo riserveremo.

Francesco. Acciò che tu non mi meni per incogniti tramiti, dimmi dove prometti te avere a ritornare.

Augustino. Io non ho ancora tocche le maggiori piaghe della mente tua, ed ho differita la cosa a studio, acciocchè le cose poste nell'ultimo luogo si fermino più nella memoria. In una delle parti degli appetiti carnali,

(1) Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare dolores?
Urbs antiqua ruit multos dominata per annos:
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora, perque domos et religiosa Deorum
Limina; nec soli poenas dant sanguine Teucri.
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus,
Victoresque cadunt Danai; crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.

(2) Apparent dirae facies inimicaque Trojae
Numina magna Deûm.

delli quali abbiamo alquanto parlato, ci sopravverrà materia più copiosa.

Francesco. Passa oramai oltre quanto a te piace.

Augustino. Se tu non sei uomo pertinace e senza vergogna, nessuna contenzione ci resta per l'avvenire.

Francesco. Non potrei vedere cosa più grata, che veder tolta dal mondo la cagione di tutte le contenzioni. Ma sappi, che nessuna cosa mi fu mai tanto chiaramente nota, che di quella contro a mia voglia non contendessi, eziandio fra gli amici, sebbene la contenzione nata tra loro ha non so che di aspro e molesto e contrario al costume delle amicizie. Ma segui quelle cose, alle quali stimi me subito avere a acconsentire.

Augustino. Tu se'preso da una certa peste d'animo, la quale i moderni chiamano accidia, e li antiqui egritudine nominaro.

Francesco. Il nome di esso morbo mi porge terrore.

Augustino. Non è meraviglia, considerato che lungo tempo sei stato da questo morbo crucciato.

Francesco. Io il confesso, ed avvienmi pur una cosa, che quasi in tutti li altri mali da'quali io son tormentato, vi è misto qualche poca di falsa dolcezza: ma in questo ogni cosa è triste, aspra, misera ed orrenda; ed è una via aperta a disperazione, e sola costringe le infelici anime alla morte. Io provo gl'insulti delle altre passioni, li quali, come sono spessi, così ancora sono brevi e momentanei: ma questa mortifera peste tanto tenacemente alcuna volta mi rapisce, che mi lega li giorni interi, e le notti mi tormenta: il qual tempo non mi pare che abbia in sè alcuna sembianza di luce nè di vita, ma di notte tartarea e di morte asprissima ed acerbissima, e si può chiamare supremo cumolo di miserie e di calamità: e per tal modo mi pasco e nutrisco di lacrime e di dolore con una acerba ed egra voluttà, che contro a mia voglia d'indi mi separo.

Augustino. Ottimamente conosceresti il tuo morbo, purchè tu conoscessi la cagione di quello. Dimmi dunque che è quello che ti attrista? E forse il discorso delle cose

temporali? ovvero il dolore del corpo? ovvero qualche ingiuria della dura fortuna?

Francesco. Non è alcuno solo di questi. Se venissero a uno a uno a combattere, certamente non cascherei; ma ora da tutto l'esercito sono scavallato.

Augustino. Dimmi più distintamente che è quello che ti stringe?

Francesco. Quante volte sento una ferita della fortuna, resisto senza terrore, ricordandomi spesse fiate da lei essere stato percosso, ed essermi partito vincitore. Se lei da poi duplica la piaga, incomincio un poco a vacillare: dipoi se a due ferite la terza e la quarta succede, allora costretto, non con furia veloce, ma a poco a poco, rivoltati i passi, nella rôcca della ragione sicuro pervengo. Ivi se la fortuna con tutte le sue schiere d'intorno m'assedia, e per espugnarmi raccoglie insieme tutte le miserie della umana condizione, e la memoria delle passate fatiche e la paura delle future, allora percosso d'intorno, e da tanta moltitudine di mali impaurito, incomincio a sospirare. Di qui nasce quel gran dolore, come se uno fusse serrato intorno da innumerabili nimici, e non avesse alcuna uscita, nè alcuna speranza di misericordia, nè alcuno sollazzo, ma tutte le cose lo infestassero. Già sono rizzate le macchine, già sono fatte le cave sotto terra, già tremano le torri, le scale sono accostate alle mura, li strumenti da espugnare s'appoggiano alli edifizi, il fuoco trascorre: così vedendo d'intorno le fulgenti spade, li minaccianti volti de' nemici, e pensando la vicina espugnazione, chi non temerebbe? chi non piangerebbe? Considerato che, ancora che queste cose cessino, essa privazione di libertà alli uomini forti è molestissima.

Augustino. Benchè più confusamente tu percorra queste cose, niente di meno io intendo, la opinione tua perversa esser cagione di tutti i mali: la quale n'ha già atterrati ed atterra innumerabili. Tu giudichi di stare malamente?

Francesco. Anzi pessimamente.

Augustino. Per qual cagione?

Francesco. Non per una, ma per infinite.

Augustino. Avviene a te come a coloro, alli quali, per una levissima offesa, ritornano loro a memoria tutte le antique ingiurie?

Francesco. Non è in me alcuna piaga tanto antiqua che sia dall'oblivione diradata, ma tutti li mali che mi crucciano sono recenti; e se niente si potesse dal tempo estinguere, la fortuna ritorna al loco tanto spesso, che l'aperta ferita non è stata mai di cicatrice serrata. Sopravviene a questo l'odio, il dispregio della umana condizione, dalle quali io oppresso non posso fare che non sia mestissimo, e che questa egritudine o accidia o altro che tu la definisca, in tali cose non intervenga.

Augustino. Perchè, secondo che io veggo, questo morbo è in te fisso con profondissime radici, non basta raderlo dalla superficie, perchè con celerità rimetterà i polloni: onde si vuole sbarbarlo dalla radice, sebbene io non so d'onde abbia a cominciare, tante cose mi danno terrore. Ma acciocchè l'effetto della distinta opera sia più facile, le discorrerò tutte a una a una. Dimmi adunque che cosa è quella che sopra l'altre stimi mostruosa?

Francesco. Ciò che in prima veggo, ciò che io odo, ciò che io sento.

Augustino. Mi fai meravigliare; adunque fra tutte queste cose non ce ne è alcuna che ti piaccia?

Francesco. O poco, o niente.

Augustino. Dio voglia che almeno ti dilettino cose più salutifere. Ma rispondimi, ti prego, che è quello che più ti dispiace?

Francesco. Già t'ho risposto. Tutto questo s'appartiene a quello che io chiamai accidia.

Augustino. Tutte le tue cose ti dispiacciono?

Francesco. Nè meno le aliene.

Augustino. Da questo medesimo fonte procede: ma acciocchè sia qualche ordine nelle cose che abbiamo a dire, dimmi: Dispiacionti tanto le tue cose, come dici?

Francesco. Non me ne domandar più: più mi dispiacciono che io non posso dire.

Augustino. Adunque ti dispiacciono quelle cose grandemente, le quali t' hanno fatto da molti essere invidiato?

Francesco. Chi porta invidia al misero è necessario che sia miserissimo.

Augustino. Che adunque ti dispiace fra tutte le cose?

Francesco. Io non so.

Augustino. Se te le numero, confesseraimele tu?

Francesco. Confesserò apertamente.

Augustino. Tu sei irato con la tua fortuna.

Francesco. Chi non porterebbe odio a quella superba, violenta e ceca, la quale rivolta queste cose mortali senza discernere una persona da un' altra?

Augustino. Delle cose comuni la querela è pubblica; al presente perseguitiamo le proprie ingiurie. Dimmi: se io ti mostro che ingiustamente ti lamenti, vorrai ritornare in grazia?

Francesco. Difficilissima persuasione: nientedimeno se tu mi mostrerai questo, m' acqueterò.

Augustino. Tu stimi che la fortuna ti tratti avaramente?

Francesco. Anzi avarissimamente, anzi iniquissimamente, anzi crudelissimamente.

Augustino. Non è uno solo che si lamenti appresso del comico poeta, ma sono innumerabili, e tu sei uno della moltitudine. Vorrei più presto che fossi de' pochi: ma la materia è tanto trita, che appena si può addurre alcuna cosa di nuovo. Vuoi tu patire che al vecchio morbo io faccia un vecchio rimedio?

Francesco. Come a te piace.

Augustino. Dimmi adunque, chi t' ha costretto a patire povertà, e fame e sete e freddo?

Francesco. La mia fortuna non è tanto incrudelita, che m' abbia condotto tanto all' estremo.

Augustino. Dimmi a quanti uomini queste cose sono cotidiane?

Francesco. Se tu puoi, dammi un altro rimedio, perchè questo niente mi giova. Io non son di quelli, alli quali nei loro mali diletta la moltitudine de' calamitosi e de' lacrimanti, considerato che alcuna volta non mi dogliano meno le aliene, che le proprie miserie.

Augustino. Ed io non desidero che ti diletti, ma che ti consoli e insegniti, riguardando le aliene fortune, essere delle tue contento; perchè ognuno non può tenere il primo luogo: altrimenti, come uno si può chiamare primo, se non è seguito dal secondo? Onde, o mortali, la fortuna vi traporta bene, se voi fra tanti giuochi che lei fa, fuggendo remoti dalli estremi, solamente li mediocri casi sopportate, benchè a coloro che patono cose più aspre, con certi loro più agri rimedi è da soccorrere: delli quali tu, offeso dalla mediocre asperità di fortuna, al presente non hai bisogno. Ma una cosa è, che voi precipita in questa calamità: ciascuno dimentica la propria sorte, e il supremo loco nella sua mente rivolve; il quale perchè, come io dissi, ciascuno non può prendere, deluse le forze, nasce l' indignazione. Ma se li uomini conoscessero le miserie delli sommi stati, quello che desiderano temerebbero: e questo si prova per testimonio di coloro, li quali noi vediamo con grande fatica sollevati alla sommità delli gradi, che subito maladicono il molto facile fine delli loro desideri. La qual cosa, benchè a tutti debba esser manifesta, nientedimeno a te più che alli altri, al quale per lunga esperienza è manifesto ogni fortuna di stato altissimo essere laboriosa e sollecita, ed al tutto miserabile. Onde ne segue, che nessun grado è senza querimonie, considerato che quelli che hanno conseguito ciò che desiderano, e quelli che sono d' indi discacciati, mostrano giusta causa di lamento; perchè que' primi si stimano essere ingannati, e quelli secondi disprezzati. Segui dunque il consiglio di Seneca: *quando ta avrai veduti quanti sieno quelli che ti vanno innanzi, pensa quanti sono quelli che ti seguono* (1). Se tu vuoi esser grato verso

(1) Cum aspexeris quot te antecedunt, cogita quot te sequantur.

Dio e verso la tua vita, pensa quanti sono quelli che tu precedi, e, come dice il medesimo Seneca nel medesimo luogo: *Costituisci un fine, il quale tu non possa passare, benchè tu voglia* (1).

Francesco. Io più tempo è che costituisco certo fine alli miei desiderii, e se io non m'inganno, modestissimo; ma infra li lascivi o temerari costumi del nostro secolo, quel loco che è riserbato alla modestia, chiamano desiderio, pigrizia e viltà.

Augustino. È adunque potente il favore, e il vento vulgare, il quale non giudica mai dirittamente, e non chiama mai le cose per proprio nome, a divellere lo stato del tuo animo? Ma se ben mi ricorda tu solevi quello sempre disprezzare.

Francesco. Non lo disprezzai mai tanto, e non fo altra stima che cosa di me stimi il volgo, che se fusse una moltitudine di bruti animali.

Augustino. Che è adunque?

Francesco. Sopporto molestamente, che, conciossiacosachè nessuno delli miei coetanei, che io abbia conosciuto, ha desiderato cose più modeste di me, nessuno con maggiore difficoltà è pervenuto al desiderio. E me non avere mai desiderato il sommo luogo, sia testimonio Costei, risguardatrice di noi e di tutte le cose, la quale risguardando dentro continuamente le mie cogitazioni, conobbe che quante volte, come fanno li umani ingegni, io ho discorso colla mente per tutti li gradi delli stati, non ho mai conosciuto quella tranquillità e serenità d'animo, la quale io giudico esser da preporre a tutte le altre cose, e nella suprema sommità della fortuna esser collocata. Per la qual cosa io non solamente con parole, ma con la mente, ho preposte sempre mai con sobrio giudizio le cose mediocri, con timore fuggendo quella vita che è piena di cure e di sollecitudini, e sempre ho laudato quel detto d'Orazio: *Qualunque ama l'aurea mediocrità, sicuro non sente la bruttezza della putrida casa, e sobrio non pos-*

(1) Finem constitue, quem transire non possis, quidem si velis.

siede li palazzi degni d'invidia (1). E non piace meno la ragione che esso dettò: *Più spesse volte l'alto pino è agitato dalli venti, e le eccelse torri cascano con più grave ruina, e le folgori feriscono li sommi monti* (2). Duolmi bensì che io non ho mai ottenuta questa mediocrità.

Augustino. Che dirai se quelle cose, le quali stimi mediocri, sono sopra di te? che dirai ancora se già gran pezzo questa mediocrità hai conseguita? che dirai se abbondantemente l'hai ottenuta? che dirai se quella hai lasciata lungamente dopo le spalle? e se tu dai a molti più uomini causa d'invidia che di dispregio?

Francesco. Per ben che così fusse, nondimeno a me pare il contrario.

Augustino. La perversa opinione essere cagione di tutti i mali non dubito, ma precipuamente di questo. Adunque da questa Cariddi, come dice Tullio, *con ogni sforzo di remi e di vele è da fuggire* (3).

Francesco. D'onde vuoi che io fugga? dove vuoi che io dirizzi la prua? che vuoi che io abbia nell'opinione se non quello che io veggo?

Augustino. Tu vedi in quel luogo ove hai dirizzato li occhi: ma se riguarderai indietro, vedrai seguire turba innumerabile, ed essere alquanto più prossimo alla prima schiera che all'ultima: ma lo gonfiato animo e lo rigore del proposito non ti lascia rivoltare li occhi dopo le spalle.

Francesco. Io mi sono rivoltato qualche volta, e ho visto molti venire dopo di me, e non mi vergogno della mia sorte, *ma m'incresce e ho penitenza di tante cure* (4), e te-

(1) Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti; caret invidenda
Sobrius aula.

(2) Saepius ventis agitatur ingens
Pinus, et celsae graviore casu
Decidunt turres; feriuntque summos
Fulmina montes.

(3) Remorum ac velorum auxilio fugiendum est.

(4) Sed curarum piget ac poenitet tantarum.

mo, per usare le parole del medesimo Orazio, *che io sospeso per la speranza del dubbioso tempo non sia dall' onde agitato* (1). Se questa ansietà mi fusse levata, quello che io ho abbondantemente mi basterebbe: e direi con tranquillità d' animo quello che il medesimo autore nel medesimo luogo dice: *Che credi tu amico che io preghi, se non che io possegga quello che ora posseggo, ed anco meno, purchè io viva per me quel tempo che mi resta, se gli Dii vogliono che ce ne resti niente?* (2). Ma io, sempre dubbio del futuro, e sempre sospeso nell'animo, nessuna dolcezza piglio delli doni della fortuna; e per questo, come tu vedi, in fino a qui vivo a utilità d' altri: la qual cosa è misera sopra tutte le altre. Piaccia a Dio che almeno io senta requie nella vecchiezza, acciocchè io, il quale son vissuto in fra le tempestose onde, muoia in porto.

Augustino. Tu adunque nella tempesta di tante umane cose e in tanta varietà di progressi e in tanta caligine di cose future, e, per dirlo brevemente, posto sotto l' imperio della fortuna, solo fra tante migliaja d' uomini, menerai la tua età vacua di cure? O mortale, guarda quel che tu desideri! guarda quel che tu domandi! E in quanto tu ti lamenti di non esser vissuto a te solo, questo non è povertà, ma servitù: la quale benchè, come tu dici, sia molto misera, ed io tel confesso, nientedimeno, se tu riguardi bene d' intorno, troverai pochissimi uomini esser vissuti a loro medesimi, perchè coloro, li quali sono stimati felicissimi ed alli quali innumerabili uomini vivono, loro vivere alli altri coll' assiduità delle vigilie e delle fatiche rendono testimonio. Che credi tu (per commoverti all' ultimo con lo esempio) di Giulio Cesare, del quale si legge quello vero, benchè arrogante detto: *La umana generazione vive a pochi* (3): perocchè dopo avere esso ri-

(1) Ne fluitem dubiae spe pendulus horae.
(2) Quid credis, amice, praecari?
Quod nunc est, etiam minus, ut mihi vivam
Quid superest aevi,
Si quid superesse volunt Dii.
(3) Humanum paucis genus vivit.

dotta l'umana generazione a tale che vivesse a uno lui, in questo mezzo viveva esso alli altri? Mi dimanderai forse a chi viveva? ti risponderò: a coloro dalli quali fu morto, cioè Bruto e Cassio, ed altri autori della congiurata perfidia, le cupidità delli quali non potè riempiere la liberalità di tanto donatore.

Francesco. Confesso che tu m' hai mosso l' animo per modo, che già non m' indegno più di essere servo nè di essere bisognoso.

Augustino. Indegnati più presto che tu non sei savio, la qual cosa sola t' avrebbe potuto prestare la libertà e le vere ricchezze: che qualunque sopporta con paziente animo l' assenza delle cagioni, e lamentasi che li effetti non sono presenti, colui non tiene nè la certa ragione delle cause, nè la ragione di essi effetti. Segui ora, e dimmi che ti preme oltre a queste cose che sono dette. Premeti forse la fragilità del corpo, ovvero una nascosa molestia?

Francesco. Certamente questo corpo sempre m' è stato grave e molesto, quante volte ho contemplato me medesimo. Ma quando io risguardo la gravezza delli corpi alieni, confesso me avere un servo assai obbediente. Così volesse Dio ch' io potessi gloriarmi dell' animo! ma così comanda.

Augustino. Dio volesse che esso animo fusse sottoposto all' imperio della ragione! Ma ritornando al corpo, dimmi che cosa provi in lui molesta?

Francesco. Niente, se non le cose comuni: come che lui è mortale, che con li suoi dolori m' impedisce, col suo peso mi aggrava, col sonno avvince lo spirito vigilante, che mi sottomette all' altre necessità umane, le quali voler numerare sarebbe lungo e senza alcuna dolcezza.

Augustino. Componi il tuo animo, ti prego; ricordati come tu sei nato uomo, e subito questa ansietà cesserà. Se niente oltre a questo ti tormenta, dillo.

Francesco. Hai tu udita o no quella inaudita ed enorme crudeltà della matrigna fortuna, quando in un giorno

con crudelissimo imperio gettò per terra me e tutte quante le mie speranze, tutte le mie ricchezze, tutta la mia famiglia, e finalmente tutta quanta la mia progenie?

Augustino. Veggo nelli tuoi occhi certe faville, per la qual cosa io preterisco questo, perchè ora non sei atto a essere insegnato. Basti adunque al presente d' ammonirti d' una sola cosa. Se tu ti ricorderai delle notissime ruine, non solamente di famiglie private, ma di regni. che sono state in tutti li secoli, sopporterai la tua avversità con paziente animo. Ti gioverà eziandio non poco il leggere delle tragedie, considerato che non ti debbi vergognare, la tua capannuccia essere arsa con tante case regie. Segui via, perchè queste cose brevemente dette le ruminerai teco con più spazio di tempo.

Francesco. Chi potrebbe sufficientemente esprimere li tedii e li quotidiani fastidi della mia vita? Veggo la mestissima e turbolentissima città esser fatta ultima sentina di tutto il mondo, ed abbundare di brutture. Chi potrebbe con parole adeguare le cose che per tutti li luoghi commovono vomito? Per tutte le fetenti strade, permiste con rabbiosi cani, oscene troie fra lo stridore delle rote che percuotono le mura, ovvero delli carri traversanti per li torti cammini: tante diverse spezie d' uomini, tanti orrendi aspetti di mendicanti, tanti furori di uomini ricchissimi: quelli alla terra fissi per mestizia, quelli altri esultanti per gaudio e per lascivia: finalmente tanti animi discordanti, arti tanto varie, tanto clamore pieno di confuse voci, il concorso del popolo, urtandosi insieme come montoni: le quali cose consumano li sensi assuefatti a cose migliori, e rapiscono la quiete alli animi generosi, e interrompono gli studi delle buone arti. Così Dio mi liberi di questo naufragio con la intera nave, come io risguardando spesse volte intorno, mi pareva così vivo essere nello inferno disceso. Va ora e dà opera alle oneste cogitazioni: *Va ora e teco componi li resonanti versi* (1).

Augustino. Questo verso d' Orazio m' ha dimostrato di

(1) I nunc, et versus tecum compone canoros.

che tu pessimamente ti duoli. Tu ti lamenti che tu abiti un luogo alli tuoi studi importuno, perchè, come dice il medesimo autore, *tutta la turba delli scrittori ama il bosco e fugge la città* (1). Tu eziandio in una certa tua epistola questa medesima sentenza con diverse parole esplicasti: *La selva piace alle muse: la città è nemica alli poeti* (2). Ma credi a me, che se giammai il tumulto della tua mente s' acquietasse, quello strepito che ti rintrona d' intorno percuoterebbe i sensi, ma non muoverebbe l' animo. E per non distillare nelle tue orecchie cose già gran tempo note, tu hai in questa materia una epistola di Seneca non inutile; hai un libro del medesimo autore della tranquillità dell'animo; hai, da torre tutta questa egritudine della tua mente, l' egregio libro di M. Tullio, il quale scrisse nel suo Tusculano a Bruto, nelle disputazioni del terzo dì.

Francesco. Tutte queste opere conoscerai me avere letto con diligenza.

Augustino. Che dici adunque? sonti in alcuna parte giovate?

Francesco. Mentre io leggo, molto mi giova: ma poi, deposto il libro, ogni consenso si interrompe.

Augustino. È comune consuetudine di quelli che leggono: e di qui nasce quel maledetto mostro, che tu vedi le flagiziose greggie de' letterati gire erranti per tutti li lochi, e benchè dell' arte del vivere molte cose si disputino nelle scuole, poche son quelle che in opera si mettano. Ma se tu imprimerai certi segni nelli suoi lochi, piglierai maggior frutto del leggere.

Francesco. Che segni son questi?

Augustino. Quante volte a te leggente s' offeriscano salutifere sentenze, per le quali senti il tuo animo commuoversi, ovvero affrenarsi, non ti fidare nelle forze del tuo ingegno, ma quelle ascondi nel profondo della memoria, e fattele per molto studio famigliari: acciocchè, come fanno li esperti maestri, tu abbia li rimedi come fussero nel-

(1) Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes.
(2) Sylva placet musis, urbs est inimica poetis.

l' animo scritti, in qualunque luogo o tempo ti assalti un morbo e sia impaziente d' indugio; considerato che, come nelli umani corpi, così eziandio nelli animi son certe passioni, nelle quali la dilazione è tanto mortifera, che colui che differirà la medicina, torrà via la speranza della salute. Verbi grazia, chi è colui che non conosca esser certi movimenti tanto veloci, che se la ragione non li raffrenerà in essi principii, l' animo, il corpo e tutto l' uomo potranno disfare? e tardi viene quello che vi si pone dopo il tempo. Nelle quali cose io stimo l' ira ottenere il primo luogo, la quale non indarno esser sottoposta alla sedia della ragione definiscono coloro, li quali in tre parti divisero l' anima : la ragione posero nel capo quasi in una rocca, l' ira posero nel petto, la concupiscenza in fra le viscere, acciocchè essa ragione subito sia apparecchiata a costringere li violenti impeti delle subiette pesti, come dall' alto loco suonasse a raccolta. il qual freno perchè era più necessario all' ira, fu a lei posta più vicina essa ragione.

Francesco. Ottimo consiglio è questo : e acciò che tu vegga che io ho cavato questo, non solamente dalle scritture filosofiche, ma eziandio dalle poetiche, io ho spesse volte meco considerato per quella rabbia de' venti, la qual Virgilio descrive esser nascosa nelle spelonche profonde e per li monti soprapposti, e per esso re sedente nella sommità e mitigante quelli col suo imperio, potersi denotare l' ira e l' impeto dell' animo, li quali trascorrono nel profondo del petto, e se non sono costretti dal freno della ragione, come ivi si legge, *certamente essi rapidi li mari, le terre, e il profondo cielo insieme con loro per l' aere trascinerebbero* (1). Che volle intendere per le terre, se non questa terrena materia del corpo? che volle intendere per li mari, se non l' umore pel quale si vive? che volle intendere per lo profondo cielo, se non l'anima abitante in un luogo interiore? Della qual' anima, questo poeta dice in un altro loco: *È a*

(1) Maria ac terras coelumque profundum,
Quippe ferant rapidi secum verrantque per auras.

quelli un vigor di fuoco e una celeste origine (1); come dicesse il corpo e l'anima, e brevemente tutto l'uomo, al quale domineranno e il manderanno in precipizio. E dall'altra parte li monti, e lo re che di sopra siede, che significa se non la fortezza del capo, e la ragione che dentro v'abita? e dice così: *In questo loco Eolo re col suo imperio preme, e con vinculi e carcere affrena li venti contrastanti nello immenso antro e le sonore tempeste. E quelli indignandosi fremono d'intorno alli serragli con grande mormorio d'esso monte. Eolo siede nella eccelsa sommità tenendo lo scettro* (2). Questi sono li suoi versi: ed io ponderando ogni parola, udii la indignazione, udii il contrasto, udii le sonore tempeste, udii il mormorio, il fremito: e queste cose si possono riferire all'ira. Dopo questo vidi lo re sedente nella sommità e tenente lo scettro, e premente con lo imperio, e frenante con li vinculi e col carcere: le quali cose non ho dubbio che si possino riferire alla ragione. Ed acciocchè fusse manifesto che queste cose erano dette per l'animo e per l'ira turbante esso animo, vedi che ci aggiunse: *Ammollisce li animi e tempera l'ire* (3).

Augustino. Laudo questi secreti della narrazione poetica, delli quali veggo te abbundante: perchè o che Virgilio mentre scriveva avesse questo senso, o che fusse da questa considerazione rimosso, e volesse in questi versi descrivere non altro che la marittima tempesta, nientedimeno questo che tu hai detto dell'impeto dell'ire, e dello impeto della ragione, mi stimo essere detto propriamente. Ma per tornare d'onde mi partii, fa che tu sempre pensi qualche cosa contro l'ira e li altri movimenti, e precipuamente contra questa peste, della quale abbiamo molte

(1) Igneus est illis vigor et coelestis origo.

(2) . . . . . Hinc vasto rex Æolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinculis et carcere frenat.
Illi indignantes, magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt: celsa sedet Æolus arce,
Sceptra tenens,

(3) mollitque animos et temperat iras.

cose dette. La qual cosa quando per la continua lezione ti avverrà, imprimerai certi segni alle utili sentenze, come io dissi in principio, con li quali tu le riterrai, come con certi fortissimi legami, ovvero più presto tenaci uncini, quando dalla memoria si vorranno partire. Mediante questo presidio, e utile e salutifero rimedio, tu starai sempre immobile, sì contra tutte l'altre passioni, sì eziandio contra la tristizia dell'animo, la quale, come una pestilentissima ombra, occide li semi della virtù e tutti li frutti dello ingegno: e nella quale, come ultimamente con eleganza dice Tullio, *è la fonte e il capo di tutte le miserie* (1). Ma se tu diligentemente, te e li altri insieme considerando, esaminerai (pretermettendo che niun uomo è che non abbia molte cagioni di dolersi, pretermettendo eziandio che la ricordazione de' tuoi peccati meritamente ti fa mesto e sollecito, e quest'è una spezie di mestizia salutifera, purchè la disperazione nascosamente non ci intervenga), tu confesserai molte cose esserti concesse dal cielo, le quali in fra la turba delli afflitti e lacrimanti ti possono dare materia di consolazione e gaudio. Ed in quanto a quello che tu ti lamenti di non esser vissuto a te solo, e che il tumulto delle città ti stomaca, una simile querela delli uomini prestantissimi e quella cogitazione che di tua volontà sei cascato in questo laberinto, e che di tua volontà (se tu comincerai perfettamente a volere) ne puoi uscire, ti porgeranno non piccola consolazione. A questa cosa ti gioverà eziandio la lunga consuetudine, se tu insegnerai alle tue orecchie ricevere con dilettazione lo strepito delli populi, quasi un suono di una acqua di luogo alto cadente. Questo eziandio, come io ho detto, facilmente conseguirai, se li tumulti della mente prima raffrenerai, perchè il petto sereno e tranquillo indarno è circundato da peregrine nubi, e dal tumulto esteriore che d'intorno rintroni. Onde tu sedendo nel secco lito, sicuro riguarderai il naufragio delli altri, e tacito ascolterai le miserabili voci di coloro che sono dal tur-

(1) Fons est et caput miseriarum omnium.

bato mare agitati; e quanto di compassione ti porgerà quello oscuro spettacolo, tanto di gaudio ti darà della propria sorte, equiparata alli pericoli alieni: e io mi confido che mediante queste cose tu deporrai ogni tristizia del molesto animo.

Francesco. Benchè molte cose, se non tutte, mi diano una grandissima molestia, e massimamente quella che tu stimi, me potere con facilità, ed essere nel mio arbitrio abbandonare le città, nientedimeno perchè tu m' hai superato con ragione in molte cose, voglio in questo prima deporre la contenzione, che esser per forza discacciato e vinto.

Augustino. Adunque tu puoi, già confinata la tua tristizia, ritornare in grazia con la fortuna?

Francesco. Posso veramente, se questa fortuna è alcuna cosa: perche come tu sai, di questa è tanta dissensione in fra il greco poeta e il nostro latino, che quello nelle sue opere non si degnò in alcuna parte nominarla, quasi non credesse essere, mentre il nostro spesse volte la nomina, e quella in un certo loco chiama omnipotente; alla quale sentenza acconsente il nobile istorico Salustio, e l'egregio oratore M. Tullio, considerato che Crispo Salustio dice, *la fortuna in ciascheduna cosa dominare* (1), e Cicerone non teme chiamarla *madonna delle cose umane* (2). Ma quello che io ne senta, forse lo dirò in altro tempo e in altro loco. In quanto s' appartiene al nostro principio dico, che la tua ammonizione mi è tanto giovata, che equiparando me stesso alla maggior parte delli uomini, il mio stato non mi pare tanto misero quanto soleva.

Augustino. Se io t' ho porta alcuna utilità, ne son lieto e desidero più cumulatamente giovarti. Ma perchè abbiamo prolungato assai l'odierno colloquio, vogliamo noi differire nel terzo dì, e porre fine al nostro sermone?

Francesco. Io con tutta la mente abbraccio esso numero trinario, non tanto perchè in esso le tre grazie si con-

(1) Fortuna in re qualibet dominari.
(2) Humanarum rerum dominam.

giungono, quanto perchè quello essere amicissimo alla divinità è manifesto. La qual cosa non solamente è persuasa da te e dalli altri professori della vera religione, li quali hanno posta ogni fiducia nella trinità, ma eziandio dalli antichi filosofi, dalli quali si dimostra come noi dobbiamo usare questo numero nelle consacrazioni delli Dii. La qual cosa non mi pare che il mio Virgilio ignorasse, dove disse: *Iddio fa festa del numero ineguale* (1). E lui parlare del numero trinario, le cose precedenti cel manifestano. Io adunque per l'avvenire aspetto dalle tue mani di questo tripartito dono l'ultima parte.

(1) . . . . . numero Deus impare gaudet.

FINE DEL DIALOGO SECONDO

DIALOGO III.

Augustino. Se infino a qui il mio parlare t' ha porta alcuna utilità, ti prego sommamente che, nell'ascoltare quello che mi resta a dire, ti mostri facile e mansueto, e l' animo contenzioso e contrastante deponga.

Francesco. Stima questo esser fatto, considerato che io mi sento per le tue ammonizioni dalla maggior parte delle mie sollecitudini liberato. Per la qual cosa con più intento animo m' apparecchio ad ascoltare questo residuo.

Augustino. Io non ho ancora tocco le tue piaghe intrattabili e fisse nelle tue viscere, e temo di toccarle, ricordandomi quanta alterazione e quante querele un più lieve tatto nel principio ti commosse. Ma ho speranza dall' altra parte che tu, adunate insieme le forze, per l'avvenire con più forte animo le cose più aspre pazientemente sopporterai.

Francesco. Non dubitare, che già mi sono assuefatto a dire il nome delli miei morbi, e a patire l'ajuto delle medicanti mani.

Augustino. Tu sei ancora da due catene di diamante da destra e da sinistra detenuto, le quali non ti lasciano nè di vita nè di morte pensare. E io ho sempre temuto che queste non ti conduchino in precipizio; e non sono ancora sicuro, ne lo sarò, in fino a tanto che io non ti vedrò sciolto e libero, e quelle rotte e spezzate: nè questo stimo impossibile, ma difficile farlo, altrimenti indarno circa le cose impossibili mi affaticherei. Come adunque per rompere il diamante bisogna

il sangue del becco, così ancora per ammollire la durezza di simil core, è questo sangue meravigliosamente efficace, il quale quando che esso tocca il core aspro, quello penetrando frange. Nientedimeno io temo, conciosiacosachè a questa tal cosa bisogni il tuo consenso; il quale te a potere, o, per dire più il vero, a volere prestare, molto dubbio è che lo splendore delle catene radianti d'intorno, porgendo diletto alli tuoi occhi, già t'impedisca; e ho sospetto non t'avvenga per caso come avvenire potrebbe se uno avaro legato di catene d'oro fusse in un carcere, il quale volesse essere sciolto, e non volesse lasciar le catene: e sappi che a te è preposta questa legge di carcere, che se tu non gitterai le catene, non potrai esser libero.

Francesco. Oimè! io sono più misero che io non istimavo. Adunque due catene tengono il mio animo rilegato, le quali io non conosco?

Augustino. Anzi sono chiarissime: ma tu pigliando diletto della bellezza di quelle, non catene, ma ricchezze le reputi; ed avviene a te (parlando per la medesima similitudine) non altrimenti che se uno portasse nelle mani e nelli piedi auree catene, e risguardasse con letizia lo splendido oro, e li lacciuoli non vedesse: e tu ora quelle catene che ti circondano vedi con aperti occhi, ma, oh cecità! tu ti diletti di quelli legami che ti tirano alla morte, e facendo quello che è sopra ogni altra miseria, te ne glorii.

Francesco. Dimmi quali sono queste catene, delle quali mi fai menzione?

Augustino. L'amore e la gloria.

Francesco. O Dio! che odo! chiami tu queste catene? rimoverai tu, se io il consento, queste da me?

Augustino. A questo mi sforzerò, ma incerto del fine, considerato che tutte le altre catene, dalle quali tu eri detenuto, erano più fragili e meno soavi: e ciò nonpertanto mentre io le rompevo, dubitavi. Ma queste, nuocendo, piacciono e ingannano sotto una certa spezie di bello ornamento: per la qual cosa vi è dentro più fatica, e

son certo che tu contrastando ti opporrai, come se io ti volessi spogliare di sommi beni. Nientedimeno io ci metterò mano.

Francesco. Quando ho io meritato da te questo, che tu mi voglia privare di cure bellissime ed a me care, e la serenissima parte del mio animo dannare nelle perpetue tenebre?

Augustino. O misero! adunque ti è caduta dalla mente quella voce filosofica che dice, allora esser perfetto il cumulo delle miserie, quando una mortifera persuasione ci cresce nascosamente nella falsa opinione di così esser necessario di fare?

Francesco. Non mi è caduta dalla mente; ma questa sentenza è remota dal nostro proposito. Dimmi, perchè non debbo stimare esser di bisogno di così fare, mentre non ho stimata cosa, nè stimerò più dirittamente, che esser nobilissimi questi affetti, i quali tu mi rimproveri?

Augustino. Segreghiamo queste cose alquanto, mentre con desiderio cerco di rimedio; acciocchè io, tirato da più cose e distratto or là or qua, non sia portato con più fragile impeto a ciascuna di queste cose di per sè. Dimmi adunque (perchè prima dell'amore fu fatta menzione), non istimi tu questa essere un'estrema stultizia sopra tutte le altre?

Francesco. Per non torre niente alla verità, io giudico potersi dividere secondo la diversità del subietto, ed essere o una crudele passione dell'animo o veramente essere un atto nobilissimo.

Augustino. Abbenchè la cosa non abbia bisogno d'esempio, adducine qualcuno in mezzo.

Francesco. Se io ardo di una donna inonesta e macchiata d'infamia, questo ardore è insanissimo; ma se qualche raro specchio di virtù mi si fa amare e venerare, ed in questo io sono involto, che stimi tu? Non fai differenza in queste cose tanto diverse? È però così da me partito ogni pudore? Io, per dire qualche cosa del mio, siccome il primo giudico esser grave e infelice peso dell'animo, così appena alcuna cosa è per me più felice

che questo secondo: e se forse a te pare il contrario, ciascheduno segua la sua sentenza, considerato che, come tu sai, la varietà delle opinioni e la libertà del giudicare è amplissima.

Augustino. Nelle cose contrarie la opinione è diversa, ma la verità è sempre una sola e la medesima.

Francesco. Confesso esser così come tu dici: ma sai tu chi è che ci mena fuori della dritta via? che pertinacemente alle antique opinioni ci accostiamo, e non senza fatica da quelle siamo separati.

Augustino. Volesse Dio che tu così giustamente giudicassi di tutta la questione dell'amore, come tu giudichi di questa parte!

Francesco. A che tante parole? A me pare di giudicare sì dirittamente, che non dubito essere stolti coloro, che hanno contraria opinione.

Augustino. La invecchiata bugia tenere per verità, e la verità nuovamente trovata estimare mendacio per dare al tempo ogni autorità, è somma pazzia.

Francesco. Tu perdi l'opera. Io non crederò più ad alcuno, e sovvienmi di quel detto Tulliano: *Se in questo erro, volentieri erro, nè voglio che questo errore, mentre vivo, mi sia tolto* (1).

Augustino. Colui, parlando della immortalità dell'anima, disse la sua opinione sopra le altre verissima; e volendo poi dimostrare che in quella non era alcun dubbio, e ch'egli non voleva udire il contrario, usò quelle parole, che tu hai dette. Ma tu hai usate male queste parole medesime in una fetida e falsissima opinione, considerato che se l'anima fusse mortale, sarebbe nondimeno meglio stimarla immortale, che può esser giudicato errore salutare e conducente alla virtù, la quale, benchè tolta ogni speranza di premio, è da esser per sè stessa desiderata: nientedimeno, senza dubbio alcuno, proposta la mortalità dell'anima, il desiderio della virtù diminuirebbe, e

(1) Si in hoc erro, libenter erro: neque hunc errorem auferri mihi volo, dum vivo.

così per il contrario la promissione della futura vita, benchè mendace fusse, nientedimeno non parrebbe inefficace a commovere li animi de' mortali. Or tu vedi a che cosa ti porti questo tuo errore: imperocchè, quando il pudore e la paura, e la ragione che suole affrenare li impeti, e la cognizione della verità si perdono, noi in ciascuna stultizia precipitiamo l'animo nostro.

Francesco. T' ho già detto che tu perdi l' opera, perchè io non mi ricordo d' avere amata cosa inonesta, ma una cosa bella e laudabile.

Augustino. Certo è, che una cosa bella si può amare inonestamente.

Francesco. Io non ho errato nè in nomi, nè in avverbi: pon fine ormai alla persecuzione.

Augustino. Che sarà adunque? Faremo come far sogliono certi frenetici, che in fra li giochi e lo riso spirano? o veramente vuoi che al tuo animo miserabilmente infermato si porga qualche rimedio?

Francesco. Non rifiuto il rimedio, se tu mostrerai me averne di bisogno; considerato che spesse volte alli uomini sani la cumulazione de' rimedi è mortifera.

Augustino. Mentre tu guarirai, come suole alcuna volta avvenire, te essere stato gravemente infermo confesserai?

Francesco. Questo ultimo non posso disprezzare, considerato che altre e spesse volte, e massime in questi dì prossimi, io ho provati li tuoi sani consigli. Segui adunque.

Augustino. In prima voglio che in una cosa sola mi perdoni, se io, costretto dalla materia, dirò forse qualche ingiuriosa parola contro alle tue delizie, perchè io già preveggo quanto la verità abbia gravemente a sonare nelle tue orecchie.

Francesco. Prima che tu incominci, ascolta un poco, e dimmi: sai tu di chi noi abbiamo a parlare?

Augustino. Diligentemente io ho tutto preveduto. Il nostro parlare sarà d' una donna mortale, nell' amore ed ammirazione della quale sommamente mi duole te avere

consumata la maggior parte della tua età, e maravigliomi grandemente che in un tale e tanto ingegno regni una tanta e sì diuturna stultizia.

Francesco. Astienti, ti prego, da parole ingiuriose: donne mortali fur Taide e Livia: ma non sai tu che ora si fa menzione di una donna, la cui mente è lontana ed aliena da tutte le cure terrene, e arde delli celesti desiderii, e nello aspetto della quale (se alcuna cosa vera si trova) uno specchio di lucido e divino ornamento risplende; li cui costumi sono specchio di giocondissima e perfettissima onestà, nè la sua voce, nè li suoi occhi, nè eziandio il suo andare rappresenta alcuna cosa mortale? Onde io ti prego sommamente che tu pensi e ripensi sopra questo, e credo che conosceraì che parole abbi a usare.

Augustino. Ahi uomo senza mente! Già più tempo è che il famosissimo nimico ti occupò! Come hai tu con false e astute blandizie infino al sestodecimo anno nutrite le fiamme del tuo animo! Certamente non fu tanto tempo occupata e molestata Italia, e non sostenne quella sì spesso li impeti delle battaglie, e non arse d'incendii tanto validi, quanto nelli tuoi tempi hai sostenuto impeti e ardentissime fiamme di violentissima passione e crudele ansietà. Finalmente si trovò chi costrinse colui a fuggire: ma chi sarà mai che il tuo Annibale da questa cervice discacci, se tu gli vieti la escita, e, acciocchè stia con teco, già fatto servo volontariamente, lo chiami e inviti? Oh infelice e misero a te! tu ti diletti del tuo proprio male! Ma quando l'ultimo dì chiuderà questi occhi, i quali tanto grandemente ti piacciono, benchè ti porgano pernizioso danno; e quando tu riguarderai la sua effigie per la morte variata, e le sue pallide membra, allora si vergognerà l'anima immortale essersi congiunta con un caduco corpicciuolo, e di quello che ora tanto pertinacemente adori, con rubore ti ricorderai.

Francesco. Dio rimuova da noi questo malo annunzio: io non vedrò queste cose.

Augustino. Pure hanno necessariamente a venire.

Francesco. Io lo so: ma le stelle non mi sono tanto

nimiche, che in questa morte l' ordine della natura perturbino: io prima entrai, e prima io escirò.

Augustino. Credo che ti ricordi di quel tempo, nel quale tu temesti il contrario, e per lei, già vicina alla morte, componesti funerei versi, li quali ti dettava la tristizia.

Francesco. Me ne ricordo, e dolsimi, e ancora tremo quante volte alla memoria mi ritorna. M' indignavo, come se io fussi stato privato della miglior parte dell' anima mia, di sopravvivere a colei, la quale solo con la presenza mi faceva il viver dolce. Questo piangevano i miei versi, li quali bagnati di molte lacrime dalla bocca mi caddero.

Augustino. Non si cerca qui quanto dolore ti porgesse la temuta morte di costei, ma questo si dice acciò che tu intenda che quella paura, che una volta ti sollecitò, può un' altra volta ritornare, e tanto più facilmente, che ogni dì è più propinqua alla morte, e questo egregio corpo, scemato per li morbi e per le spesse perturbazioni, ha perduto molto del pristino vigore.

Francesco. Ed io ancora sono fatto per le cure più grave, e per la età più provetto: per la qual cosa, benchè costei si appropinqui alla morte, niente di meno io le sono corso innanzi.

Augustino. Oh pazzia, dimostrare l' ordine della morte dall' ordine del nascere! Dimmi un poco, di che altro si lamenta l' orba vecchiezza delli afflitti padri e delle afflitte madri, se non delle affrettate morti dei figliuoli adolescenti? Che piangono le antiche nutrici, se non l' anticipato tempo delli loro infanti? Ma a te il numero de' pochi anni, per lo quale precedi costei, porge una speranza vanissima, cioè, prima te avere a morire che essa, nutrimento del tuo furore: e questo ordine di natura fingi a te essere immobile.

Francesco. Non lo fingo tanto immobile, che non sappia potere essere il contrario; ma continuamente prego che questo non avvenga; ed ogni volta ch' io penso alla morte di costei, mi soccorre questo verso di Ovidio:

Tardo sia quello dì, e più tardo che il tempo della nostra età (1).

Augustino. Io non posso più udire queste inezie. Se tu conosci costei poter morire innanzi a te, se lei muore, che dira' tu?

Francesco. Che direi altro, se non me essere per la presente calamità al tutto misero, e piglierei consolazione per la memoria del passato tempo. Ma li venti rapiscano questo che noi diciamo, e le tempeste spargano l'augurio.

Augustino. Oh cieco, non conosci ancora quanta pazzia è il sottomettere così l'animo alle cose mortali, le quali accendono esso animo con ardenti fiamme di desiderio, e non sanno quelle quietare, e non possono durare insino al fine, e con ispessi movimenti, colui al quale promettono dare diletto, tormentano?

Francesco. Se tu hai alcuna cosa più efficace, dilla. Non mi darai con questo sermone giammai terrore, perchè non ho applicato l'animo, come tu stimi, a una cosa mortale; e puoi conoscere me non avere amato tanto il corpo, quanto l'anima, ed essermi dilettato di quelli costumi che superano le cose umane, per lo esempio delli quali io conosco come si viva in cielo. Per la qual cosa, se lei morendo in prima (la qual cosa mi tormenta solo a udirla) mi abbandonasse, mi addomandi quello che io farei? Io consolerei le mie miserie insieme con Lelio, uomo sapientissimo sopra li altri Romani. — Amai la virtù di costei, la quale non è estinta: — queste ed altre cose direi, le quali odo lui aver dette dopo la morte di colui, il quale aveva maravigliosamente amato.

Augustino. Tu ti sei arrecato in una inespugnabile fortezza di errore, d'onde a volerti cavare non è oziosa fatica. E perchè io ti veggo in tal modo affezionato, che molto più pazientemente udirai quello che io dirò di te, che quello che più liberamente di lei direi, questa tua femminella, la quale tu adorni di tanta laude,

(1) Tarda sit illa dies, et nostro serior aevo.

apprezzala: io non ti contradirò sia una regina, sia una santa, sia una dea, sia una sorella di Febo, ovvero sia una del sangue delle Ninfe. Nondimeno la sua gran virtù poco ti giova all' escusazione dell' errore.

Francesco. Io aspetto che nuovo litigio tu ordisca.

Augustino. Non è dubbio, che spesse volte le cose bellissime s' amano disonestamente.

Francesco. A questo ho già risposto di sopra, e dicoti che se la effigie dell' amore, che in me regna, vedere si potesse, non parrebbe dissimile al volto di colei, la quale benchè molto io l' ho laudata, nondimeno non è tanto quanto merita. Costei, dinanzi alla quale noi parliamo, mi sia testimone, come nel mio amore non è stata alcuna cosa inonesta nè oscena, e finalmente nessuna cosa colpevole, salvo la grandezza di quello: ma dalli il mezzo, e nessuna cosa più leggiadra si potrà imaginare.

Augustino. Io ti posso rispondere con le parole di Tullio: *Tu cerchi la misura al vizio* (1).

Francesco. Al vizio no, ma all' amore.

Augustino. Ed ancora costui, quando disse questo, parlava dell' amore: tu sai bene il loco.

Francesco. Lo so ed hollo letto nelle Tusculane. Tullio sentiva del comune amore delli uomini: ma in me sono certe singularità.

Augustino. Il medesimo forse pare ancora alli altri di loro stessi. E questo è sì nelle altre, e sì precipuamente in questa passione, che ciascuno è benigno interprete delle sue cose: e non inettamente fu detto da un vulgare poeta: *Lauda a ciascuno la sua sposa, e a me la mia: a ciascuno il suo amore, e a me il mio* (2).

Francesco. Vuoi tu, se il tempo il permette, che io ti esponga di molte cose una minima parte, le quali ti indurranno per forza in ammirazione e stupore?

(1) Modum tu quaeris vitio.
(2) Suam cuique sponsam, mihi meam;
Suum cuique amorem, mihi meum.

Augustino. Stimi tu me non sapere, *che coloro che amano forzano a loro utilità molti sogni* (1)? e questo verso è noto a tutte le scuole. Ma mi duole d'udire queste pazzie dalla bocca di colui, al quale sarebbe condecente onore di sapere, e di parlare più altamente.

Francesco. Una cosa, ovvero che tu l'attribuisca alla gratitudine, ovvero inezia la stimi, non tacerò, cioè, me, qualunque e quanto mi sia, esser per colei: nè mai sarei a questo (se niente di nome o di gloria è in me) pervenuto, se costei non avesse coltivato con li suoi nobilissimi affetti la piccola sementa di virtù, la quale in questo petto aveva la natura collocata. Colei l'animo giovanile revocò da ogni cosa inonesta, e ritrasselo, come si dice, con lo uncino, e costrinselo a riguardare le cose alte, facendo me trasformare nelli amati costumi. E dicoti che non si trovò mai tanto mordace detrattore, che col suo dente canino la fama di costei offendesse, e che fusse ardito di dire, non dirò nelli atti suoi, ma ne'gesti e nelle parole, sè avere veduta in lei cosa riprensibile. Per modo che quelli che non avevano lasciata cosa alcuna senza morso, pieni di maraviglia, costei venerando pretermisero. Non è adunque da maravigliare, se questa forma tanto celebrata porse a me desiderio di più chiara fama, e le durissime fatiche, con le quali io conseguissi li desiderii, ammolliva. Che altro desideravo io nell'adolescenza, se non di piacere a colei sola, la quale sola era a me piaciuta? e per conseguir questo, tu sai a quante fatiche, spregiate mille lascivie e voluttà, innanzi al tempo mi sottomessi. E vuoi che io dimentichi, ovvero che più moderatamente ami costei, la quale ha segregato me dal consorzio del volgo, la quale fu duce a tutte le mie vie, la quale sollecitò con lo sperone il tardo ingegno, e il mio animo mezzo addormentato eccitò?

Augustino. Infelice, quanto ti era meglio il tacere che il parlare! E benchè, te tacente, io vedeva nelle tue

(1) Quod qui amant, ipsi sibi somnia fingunt.

parti interne te esser tale, nientedimeno la tua esplicazione tanto pertinace, la collera e lo stomaco m'ha turbato.

Francesco. Dimmi, ti prego, per che cagione?

Augustino. Perchè avere una falsa opinione è di uomo ignorante, ma affermare il falso senza vergogna è d'uomo ignorante e parimente d'uomo superbo.

Francesco. Che ho io sentito o pronunziato tanto falso, quanto tu affermi?

Augustino. Tutte le cose che tu dici: e in prima, quando dici qualunque cosa tu sei essere per lei, se tu intendi che lei t'abbia dato questo essere, senza dubbio tu menti; ma se tu intendi che lei non abbia permesso te essere da più, tu dici il vero. Oh qual uomo potevi tu addivenire, se costei con le blandizie della sua bellezza non t'avesse ritratto! Quello adunque che tu sei, te l'ha dato la bontà della natura; quello che tu potevi essere, costei te l'ha tolto, anzi più presto tu stesso, perchè lei è innocente: ma la sua bellezza ti parve tanto blanda, tanto dolce, che con li calori dello ardentissimo desiderio, e con l'assidua piova di lacrime, ha guasto in te tutto il frutto che aveva a nascere dal naturale seme delle virtù. E quando tu dici che costei t'ha ritratto da ogni cosa inonesta, falsamente ti glorii. Forse t'ha ritratto da molte, ma poi t'ha sospinto in maggiori calamità: e colui non si può dire avere più presto liberato che ucciso, perchè t' insegnò di schifare la via piena di molte brutture, se poi t'ha condotto nel precipizio, come colui, il quale sanando le ferite più minute, in questo mezzo una ferita più mortale aprisse nella gola. E costei la quale tu predichi essere tuo duce, ritraendo te da molte cose oscene, ti cacciò in una splendida caverna; e quello che tu dici che ti insegnò di risguardare cose alte, che ti segregò dal popolo, che fu altro se non che farti, preso dalla dolcezza, dispregiatore di tutte le cose, e con studio negligente: della qual cosa nel vivere delli uomini niente è più molesto. E quando tu dici che lei t'ha intrigato in fatiche innumerabili, in questo solo predichi il

vero. Pensa che grande dono tu trovi in questo, considerato che essendo molte spezie di fatiche, le quali schifare non si possono, tanto è più grande pazzia il cercarne volontariamente delle nuove. Quando poi ti glorii te essere fatto per costei desideroso di più chiara fama, io ho compassione del tuo errore. E io ti mostrerò che fra tutti li pesi del tuo animo, nessuno ve n'è più mortifero di questo. Ma il nostro parlare non è ancora pervenuto tant'oltre.

Francesco. Il prontissimo schermidore minaccia e ferisce, ma io mi commovo innanzi alla ferita, solo per le minacce, e già comincio gravemente a dubitare.

Augustino. Quanto più gravemente dubiterai, quando io ti farò una grandissima ferita, col dirti che costei, la quale tu tanto predichi, e alla quale tu dici essere obbligato, ciò che in te era, costei ti ha morto!

Francesco. Oh Dio buono! in che modo questo mi sarà persuaso?

Augustino. T'ha dilungato l'animo dalle cose celesti, ed ha inclinato il tuo desiderio dal Creatore alla creatura, e questa ti fu una via prona e facile alla morte.

Francesco. Non volere, ti prego, confondere la sentenzia: l'amore di costei certamente m'ha condotto ad amare Dio.

Augustino. Vero è, ma perverti e conturbi l'ordine.

Francesco. In che modo?

Augustino. Perchè, considerato che ogni cosa creata si debba amare per amore del Creatore, tu pel contrario, preso dalle lascivie d'una creatura, non amasti il Creatore per quel modo e via che si conviene. Tu ti maravigliasti dell'artefice, come non avesse creato cosa più formosa, e niente di meno la forma corporea è l'ultima fra tutte quante le altre bellezze.

Francesco. Io chiamo in testimonio costei che è presente, e la coscienza insieme, come dissi di sopra, non avere amato tanto il corpo di costei, quanto l'anima. La qual cosa si può conoscere per questo, che quanto più costei è venuta nella età, la quale è un fulgure irrepara-

bile della corporea bellezza, tanto sono stato più fermo nella mia opinione. E benchè il fiore della gioventù invisibilmente per il corso del tempo mancasse, niente di meno per li anni l'ornamento dell'anima s'accresceva, il quale, come mi diè principio allo amare, mi ministrò la perseveranza del principio. Altrimenti se io dopo il corpo l'avessi lasciato, già molto tempo era da mutare proposito.

Augustino. Dileggimi tu? Dimmi: se il medesimo animo abitasse in un brutto o nodoso corpo, sarebbeti similmente piaciuto?

Francesco. Non ho ardire di dire così, perchè l'animo non si può vedere, nè la immagine del corpo m'arebbe, mostrandomisi, promessa una tal donna: ma se apparisse alli occhi, certamente io amerei la bellezza dell'animo, benchè avesse un abitaculo difforme.

Augustino. Tu cerchi con ventose parole di difenderti. Se tu non puoi amare se non quello che appare dinanzi alli occhi tuoi, adunque tu hai amato il corpo. Non ti niego, niente di meno per questo, l'animo di costei e li suoi costumi avere dato copioso nutrimento alle tue ardentissime fiamme: e non è meraviglia, considerato che, come dirò poco di sotto, il suo nome, non poco, anzi molto, accrebbe li tuoi immensi furori. Conciosiacosachè in tutte le passioni dell'animo, e massimamente in questa, avviene che spesse volte di minime faville nascono grandissimi incendi.

Francesco. Veggo dove tu mi costringi, cioè che vedendo io il corpo, confessi me amare l'animo insieme al corpo.

Augustino. È necessario che tu mi confessi ancora quello che segue, cioè, te non avere amato nè l'uno nè l'altro sobriamente, nè con quella ragione che era condecente.

Francesco. Aspetterò prima il tormento, che io il confessi.

Augustino. Un'altra cosa ancora, cioè, te essere cascato per questo amore in grandi miserie.

Francesco. Questo non confesserò mai.

Augustino. Anzi l'uno e l'altro presto di tua spontanea volontà confesserai, se le mie ragioni e le mie interrogazioni non dispregerai. Dimmi adunque: ricorditi tu delli anni puerili tuoi, ovvero, per la turba delle presenti sollecitudini, ogni ricordazione di quella età si è da te partita?

Francesco. Certamente la infanzia e la puerizia non altrimenti sono dinanzi alli occhi miei, che il dì di jeri.

Augustino. Ricorditi quanto timore di Dio avevi in quella età, quanta cogitazione di morte, quanto affetto di religione, quanto amore di onestà?

Francesco. Certamente me ne ricordo, e dolgomi che, crescendo li anni, sieno scemate le virtù.

Augustino. Io sempre ebbi paura che un vento vernale non scotesse questo fiore tanto intempestivo, il quale, se fusse stato integro e senza lesione, avrebbe un mirabile frutto nelli suoi tempi parturito.

Francesco. Acciò che tu non ti parta dal proposito, dimmi che cosa è questa, e torniamo al principiato parlare.

Augustino. Tel dirò: fa un discorso tacitamente da te a te, poichè ti senti avere la memoria integra e nuova, e discorri tutto il tempo della tua vita, e ricordati quanta varietà di costumi in te pervenne.

Francesco. Ecco che in un battere d'un temente occhio ho riveduto il numero e l'ordine delli miei anni.

Augustino. Che trovi adunque?

Francesco. Trovomi non esser vana la dottrina della lettera pittagorea, la quale ho udita e letta. Con ciò sia cosa che ascendendo io per diritto tramite e modesto e sobrio, e pervenuto a due vie, essendomi comandato che io pigliassi la destra, io incauto, ovvero contumace, pigliai la sinistra, e non mi giovò quello che spesse volte lessi nella mia puerizia: *Qui è un luogo dove una via si divide in due: la destra ci mena sotto le case del gran Plutone, e da questa parte è a noi il cammino del campo elisio; la sinistra esercita le pene de' cattivi e mandali agli*

empii regni tartarei (1). Benchè queste cose avessi lette innanzi, nientedimeno non le intesi prima che io le provassi. E da quel tempo in qua io distratto dalla via torta ed aspra, spesse volte lacrimando mi voltai indietro, e non potei tenere il destro cammino, il quale quando abbandonai, allora nacque questa confusione de' miei costumi.

Augustino. Dimmi in qual parte della tua età questo ti avvenne?

Francesco. Nel mezzo del fervore dell'adolescenza: se tu m'aspetti un poco, facilmente mi ricorderò quanti anni allora avessi.

Augustino. Io non ricerco il calcolo tanto esaminato, ma più presto mi dii, quando fu che prima la bellezza di questa donna vedesti?

Francesco. Certamente questo non dimenticherò mai.

Augustino. Congiugni adunque li tempi.

Francesco. Certamente lo scontro di costei e la mia esorbitanza nacquero in un medesimo tempo.

Augustino. Ho quello che io volevo. Credo che tu rimanessi stupefatto, e lo insolito splendore ti prestringesse gli occhi, perchè si dice lo stupore essere dell'amore principio, e per questo il poeta, a cui la natura non fu incognita, disse: *La Sidonia Didone stupefè nel primo aspetto* (2). E benchè questa narrazione sia, come tu sai, fabulosa, niente di meno il poeta fingendo riguardò all'ordine della natura. Ma quando tu ti stupefesti nello scontro di colei, perchè più presto rivoltasti il cammino alla sinistra? Io mi stimo, perchè ti pareva più lata e più prona, e la destra ardua ed angusta: temesti dunque la fatica. Ma questa donna tanto famosa, la quale fingi a te essere chiarissima duce di andare al cielo, perchè te dubbio e

(1) Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas,
Dextera quae Ditis magni sub moenia ducit.
Hac iter Elisium nobis, at laeva malorum
Exercet poenas, et ad impia tartara mittit.

(2) Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido.

trepido non dirizzò? e perchè non ti tenne per mano, come fare si suole alli altri ciechi? perchè non t'insegnò la via per la quale tu avessi a camminare?

Francesco. Fece costei quanto potè, ed assai fece quando, non mossa da preghi, non vinta da blandizie, ritenne la muliebre onestà, sempre stiè ferma e inespugnabile contro alla sua e mia età, e contro a molte e varie cose, le quali dovevano rompere uno spirito di diamante. Certamente che questo animo femmineo me ammoniva e mostrava quello che ad un uomo sia condecente. Al fine vedendo e conoscendo me avere rotte e fracassate le redini ed atto a precipitare, volle più presto lasciarmi che seguirmi.

Augustino. Adunque tu qualche volta volesti qualche cosa inonesta e inconveniente, e quello che di sopra mi negavi. Ma questo vulgato furore delli amanti, o, per dire più il vero, delli amanti e degli stolti, è tale, che meritamente a loro si può dire: voglio, non voglio, non voglio, voglio, perchè a voi medesimi quello che voi volete e non volete è incognito.

Francesco. Incautamente son cascato nel lacciuolo: niente di meno, se alcuna cosa volli nel tempo passato, altrimenti mi costrinsero l'amore e la età. Ora so bene quello che io voglio ed eziandio quello che io desidero, ed ho fermato finalmente l'animo mio vacillante. Ma costei, pel contrario, sempre fu una medesima e tenace nel suo proposito: la quale costanza femminea quanto più la conosco, tanto più mi maraviglio. E se mai mi dolse lei avere avuto un tale consiglio, al presente me ne rallegro grandemente e rendole infinitissime grazie.

Augustino. A chi inganna una volta non si dee facilmente credere la seconda. Tu muterai prima costumi, abito e vita, che a me persuadi aver mutato l'anima. Se il tuo fuoco è per caso mitigato o scemato, estinto certamente non è. Ma tu mentre tanto alla tua amata attribuisci, non t'avvedi quanto, assolvendo lei, te stesso gravemente condanni. Mi piace di confessare lei essere stata santissima, purchè tu confessi te essere per lo suo

amore misero. Questo è quello che, se tu ti ricordi, io aveva cominciato.

Francesco. Me ne ricordo certamente, e non posso negare esser così, e dove a poco a poco me misero abbi menato, discerno.

Augustino. Acciochè tu vegga più apertamente, drizza l'animo a me. Nessuna cosa è che tanto partorisca la oblivione, il dispregio di Dio, quanto quest'amore delle cose temporali, e precipuamente questo, il quale per un certo suo proprio nome è detto amore; e quello che supera ogni altro sacrilegio è che li uomini lo chiamano Dio, per avere una celeste escusazione alli umani furori, e acciò che una grande scelleranza si commetta per divino istinto più lecitamente. Nè è da maravigliare, questo affetto avere tanta potenza nelli petti mortali, considerato che nelle altre cose una veduta e sguardata bellezza è una dilettazione di fruire essa cosa, e l'impeto della propria mente vi tira. Ma nell'amore, non solamente queste cose, ma ancora una reciproca affezione vi incende. Il perchè quando la speranza è al tutto remota, è bisogno che ancora esso amore minuisca; e così quando nelle altre cose solamente amate, in questo ancora siete amati, e così il mortale petto è costretto da reciproci stimoli; onde il nostro Tullio non disse senza cagione, che *fra tutte le passioni dell'animo, certamente nessuna è più veemente dell'amore* (1)*:* e senza dubbio era di questo molto certo, quando ciò affermava colui che in quattro libri aveva già veduto di tutte le cose l'Accademia dubitare.

Francesco. Ho notato spesse volte questo loco, e sonmi meravigliato che lui abbia detto, questa passione essere veementissima sopra le altre.

Augustino. Non ti meraviglieresti se una oblivione non fosse entrata nel tuo animo: onde con brevissima ammonizione alla memoria di molti mali ti bisogna ridurlo. Pensa un poco ora, da che questa peste ha corrotta la tua mente, quanto presto tu ti sei converso tutto in pian-

(1) Omnibus ex animi passionibus, profecto nulla est amore vehementior.

to, e sei pervenuto a tal loco di miserie, che con mortifera voluttà di sospiri e di lacrime ti pasci; considerato che tu consumi le notti senza sonno, e, vigilando, nella tua bocca non risuona altro che il nome dalla tua diletta. Dispregi tutte le cose, hai in odio la vita, desideri la morte, ami la trista solitudine e la fuga dalli uomini, per modo che non si può dire meno di te, che dica il poeta di Bellerofonte, *il quale misero piangendo errava nelli campi Alei, mangiando il proprio core e schifando li vestigi delli uomini.* (1) Di qui nasce il pallido colore, di qui procede il magro aspetto, di qui avviene che il fiore della età innanzi al tempo languisce, di qui li gravi e sempre bagnati occhi, di qui la confusa e turbata quiete del tuo sonno, di qui le lacrimabili querele mentre dormi, di qui la fragile voce già fatta per lungo pianto roca, di qui lo interrotto suono delle parole, di qui finalmente ciò che più tumultuoso o più misero si può imaginare, a te perviene. Dimmi, pajonti questi segni di sanità? Che diremo che costei ti fa li giorni lieti e mesti siccome a lei piace? Quando che lei viene, il sole risplende; quando si parte, la notte ritorna: e per la sua variata fronte l'animo tuo similmente si varia, e così fatto sei allegro, e tristo secondo la sua varia mutazione; e finalmente tutto pende dal suo arbitrio. Tu sai che io dico cose vere e al vulgo manifeste. Deh! dimmi, qual è maggiore insania, che, non contento della presente effigie del suo volto, donde ti nascono tutti questi mali, cercarne un'altra, fatta dallo ingegno d'un famoso artefice, la quale portando con teco per tutti quanti li lochi, ti porge continuamente materia immortale di lacrime? e temendo forse che li incitamenti di quelle non si secchino, in questo tu hai immaginate tutte quante le circostanze con grandissima vigilanza, e in tutte le altre cose sei negligente e incurioso. E per toccare l'ultimo elemento di tutte le tue pazzie, farò quello che poco innanzi minacciai di fare.

(1) Qui miser in campis moerens errabat Aleis,
Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

Chi potrebbe degnamente stupefarsi, ovvero maledire questa insania della tua alienata mente, considerato che tu, non meno preso dallo splendore del suo corpo, che da quello del suo nome, ciò che a quello consona con incredibile vanità cultivando onorasti? E per qual cagione tanto ferventemente o la cesarea o la poetica laurea amasti, se non perchè costei era così nominata? E da quel tempo in qua, nessuno verso è uscito della tua bocca senza menzione di Laura, non altrimenti che se fussi stato abitatore del fiume Peneo, ovvero sacerdote della sommità del monte Cirreo. Finalmente, perchè non t'era lecito di sperare la corona cesarea, la laurea de'poeti, la quale il merito delli tuoi studi ti prometteva, non più modestamente desiderasti che essa donna, la quale tu avevi amato; al desiderio della quale, benchè tu fussi sollevato dalle ale del tuo ingegno, niente di meno, se penserai teco con quanta fatica ci sie pervenuto, ti porgerà grandissimo timore. E non mi è nascosto quello che al presente nel tuo animo rivolti, perchè io già ti veggo apparecchiato alla risposta, e già cogitabondo aprire la bocca. Tu pensi te esserti dato a questi studi alquanto tempo innanzi che tu sentissi questo ardore, e questo poetico ornamento averti eccitato l'animo dalli anni puerili: la qual cosa io non niego e non ignoro il vero. Ma questo costume già venuto in dissuetudine molti secoli addietro, e questa età a tali studi contraria, e il pericolo delle lunghe vie per le quali tu andasti al limitare, non solamente del carcere, ma ancora dell'aspra morte, ed altri non meno violenti ostacoli di fortuna avrebbono il tuo proposito ritardato, se la dolce memoria di quel nome a poco a poco non avesse il tuo animo sollevato, e scossi da te li pesi delle altre cure, per terra, per mare, per tante scrupulose difficoltà a Roma, a Napoli non ti avesse trasferito, dove finalmente tu conseguisti quello che con tanto ardore desideravi. Le quali cose se ad alcuno parranno segni di mediocre furore, io dirò certamente lui non mediocremente impazzare. Ma ora io a studio preterisco quelle sentenze, le quali non si vergo-

gnò Cicerone cavare dello Eunuco di Terenzio, quando dice: *In ciascuno amore regnano questi vizi: ingiurie, suspizioni, inimicizie, tregue, guerra, di nuovo pace* (1). Riconosci tu le tue pazzie in queste parole, e massimamente la guerra, la quale, siccome l'amore in fra le altre passioni, così eziandio quella in questa trista peste ottiene senza dubbio il principato? Ma forse mi risponderai dicendo: questo essere così non niego, ma la ragione mi darà favore, col favore della quale questa mia vita temperare spero. Te avere a rispondere così bene aveva preveduto esso Terenzio, quando aggiunse queste parole: *Se tu con ragione tenterai fare queste cose incerte essere stabili, non farai altrimenti, che se dessi opera d'impazzare con ragione* (2). Per questo detto indubitatamente verissimo conosci, se io non m'inganno, essere a tutti li tuoi scampi obviato. Queste e simili miserie sono nell'amore; delle quali un'accurata numerazione a chi l'ha provate non è necessaria, a chi non l'ha provate, è incredibile. Niente di meno, per ritornare al proposito, quella miseria è sopra le altre precipua, la quale parturisce di Dio e parimente di sè medesimo oblivione. Perchè non so in che modo l'animo piegato da' pesi di tanti mali, ondeggiando pervenga a questo unico e purissimo fonte di vero bene. Le quali cose essendo così, non ti maravigliare se nessuna passione d'animo è paruta a Marco Tullio più veemente.

Francesco. Confesso me essere vinto, considerato che tutte le cose che tu mi narri pajono cavate dal mezzo del libro della esperienza. Per la qual cosa, perchè tu hai fatto menzione dell'Eunuco di Terenzio, mi piace di aggiugnervi una querimonia presa nel medesimo luogo: *O grande scelleranza! Ora io conosco me misero, e m'incresce ed ardo d'amore: ed essendo prudente, co-*

(1) In amore omnia haec insunt vitia: injuriae,
Suspiciones, inimicitiae, indutiae,
Bellum, pax rursum.

(2) . . . . . Incerta haec si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

noscente vivo, e vedendo perisco, nè so quel che io mi abbia a fare (1). E piacemi con le parole del medesimo poeta da te consiglio dimandare: *Per la qual cosa, mentre è tempo, pensa e ripensa* (2).

Augustino. Ed io ti risponderò con le parole terenziane: *Perchè quella cosa che non ha nè consiglio, nè modo alcuno, con consiglio reggere non puoi* (3).

Francesco. Che farò dunque, dispererommici, o no?

Augustino. Ogni altra cosa è da tentare prima che questa: ma tu ascolta ora brevemente quello che io abbia in questa cosa di provato consiglio. Tu sai di questa materia non solo da egregi filosofi singulari trattati, ma ancora da illustri poeti integri libri esser composti, li quali dove s'abbino a cercare, e come s'abbino a intendere, massime da te che fai professione di questi magisteri, sarebbe ingiurioso il dimostrarlo. Ma come queste cose da te lette e intese s'abbino a convertire in tua salute, lo ammonirti non sarà forse alieno o inutile. *In prima adunque* (come dice Tullio) *molti stimano l'antiquo amore doversi rinnovare, non altrimenti che il chiodo si tragga con l'altro chiodo* (4); al qual consiglio acconsente ancora Ovidio, maestro d'amore, dando la regola generale *che per nuovo successore si vince ogni amore* (5): e senza dubbio è così, perchè l'animo diviso e distratto in più parti, più tardo si referisce a ciascuna di quelle. Siccome il Gange, come si dice, distinto dal re di Persia in rami innumerabili, d'uno alto e orrendo fiume è diviso in molti piccoli ed abietti rivi; così sparta e diffusa la schiera de' cavalieri, al nemico si rende penetrabile; così eziandio il diffuso incendio rallenta; e sì

(1) O indignum facinus! Nunc me miserum sentio,
Et tedet et amore ardeo, et prudens sciens
Vivo, vidensque pereo, nec quid agam scio.

(2) Proin' dum tempus est, etiam atque etiam cogita.

(3) Quae enim res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.

(4) Primum igitur nonnulli veterem amorem novo amore, tamquam clavum clavo excutiendum putant.

(5) Quod successore novo vincitur omnis amor.

finalmente, siccome ogni forza unita cresce, così dispersa diminuisce. Ma intendi ora quello che a me pare in questa cosa contraria. Che per certo è da temere grandemente, che mentre tu ti sottrai da una, se è lecito di dire, più nobile passione, trascorri in molte più altre, e così dall' amata donna odiato, come instabile, diventi. E certamente, secondo il mio giudizio, se inevitabilmente si debba perire, è gran sollazzo il perire di morbo più nobile. Che consiglio adunque ti darò, domanderai? Lo raccogliere l'animo e il fuggire se puoi, e il trasferirti di carcere in carcere non biasimo, perchè forse nel passare ci sarà speranza di libertà o d'imperio più lieve; ma il collo ritorto da un giogo portare d'intorno per infinite generazioni di vilissimi servizi, non laudo.

Francesco. Vuoi tu lasciare, poichè il medico resta di parlare, che lo infermo, al quale non è incognito il proprio morbo, qualche volta interrompendo, parli?

Augustino. Certamente che il patirò, considerato che molti infermi con loro voci, quasi con certi indizii sono penetrati alla inquisizione dell'opportuno rimedio.

Francesco. Sappi adunque che io non posso amare altro. L'animo è assuefatto a maravigliarsi di costei: li occhi sono assuefatti a riguardarla, e quello che non è in lei stimano essere inameno e tenebroso. Per la qual cosa, se tu mi comandi che io ami un'altra donna, e per questo sia liberato dall'amore mi proponi una condizione impossibile: la cosa è spacciata, io sono disfatto.

Augustino. Il senso è ingrossato, l'appetito è corrotto e mancato. Non potendo dunque ricever dentro alcuna cosa, userai li rimedi esteriori. Dimmi, puoi tu indurti nell'animo la fuga o l'esilio, e così perdere il cospetto delli amati luoghi?

Francesco. Benchè da tenacissimi oncini io sia ritenuto, nientedimeno pur posso.

Augustino. Se tu puoi far questo, sarai salvo. Che dirò adunque altro, se non quello verso virgiliano, poche parti mutando. *Oimè, fuggi le dilette terre, fuggi lo amato*

lito (1). Perchè non so in che modo tu possa esser sicuro in quelli luoghi dove sono fisse tante vestigie delle tue ferite, e dove, sì per lo aspetto delle cose presenti, sì eziandio per la ricordazione delle passate, sei sollecitato e affaticato. Tu adunque, come dice Cicerone, *sarai da esser curato per la mutazione del luogo, come li infermi che non guariscono* (2).

Francesco. Considera, ti prego, quello che tu comandi; considerato quante volte io, avido di guarire e non ignorante di questo consiglio, ho ritentata la fuga; e benchè io abbia simulate diverse cagioni, nientedimeno sempre delle mie peregrinazioni, e di tutte le mie rusticazioni fu il fine la libertà, la quale seguitando, sono andato per lo occidente, e per lo settentrione, ed infine alli termini dell' Oceano. La qual cosa quanto mi sia giovata, tu lo vedi, e per questo spesse volte mi ha toccato l' animo quella virgiliana comparazione: *Quale è una cerva trafitta da saetta, la quale incauta il nascosto pastore, cacciando con teli, ha ferita in tra le selve di Cresia, ed avvi lasciato il volatile ferro, e quella errando discorre per le selve e per le macchie Dittee, e la mortale saetta le sta fissa nel fianco* (3). Non sono stato dissimile a questa cerva, perchè io sono fuggito, ma ho portato il mio male in ogni loco.

Augustino. Quello che tu cerchi sapere da me, tu stesso hai, rispondendo, dichiarato.

Francesco. In che modo?

Augustino. Perchè a colui che porta seco in ciascun luogo il suo male, la mutazione dei lochi li accumula fatica, non li dona sanità. Si può adunque dire a te,

(1) Heu fuge *dilectas* terras, fuge littus *amatum!*

(2) Loci mutatione, tamquam aegrotum convalescentem curandum eris.

(3) . . . . . . Qualis conjecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cressea fixit
Pastor agens telis, linquit volatile ferrum
Nescius, illa fuga sylvas, saltusque peragrat
Dictaeas, heret lateri letalis harundo.

e non impropriamente, quello che rispose Socrate a quello giovane, il quale si lamentava che la sua peregrinazione niente li era giovata: *Perchè tu peregrinavi teco* (1). Ma a te in prima è da sequestrare questa antiqua soma di cure, ed è da preparare l'animo, e finalmente da fuggire, considerato che questo si verifica non solamente ne'corpi, ma nelli animi, che la virtù, cioè, dell' agente è inefficace, salvo nel paziente disposto: altrimenti tu potrai penetrare infino alli ultimi termini delli Indi, e sempre confesserai Orazio Flacco avere parlato il vero, dove dice: *Coloro che corrono oltre al mare mutano l'aere, non l'animo* (2).

Francesco. Mirabilmente io sono stato confuso, considerato che, mentre tu mi dai precetti del curare e del sanare l'animo, mi predichi che prima io sono da esser curato e sanato, ed eziandio dopo questo io debbo fuggire. Ma di questo dubito come io m'abbia a curare, perchè se sono curato, che si cerca più oltre? e se io sono incurato, da poi che la mutazione de' luoghi come tu ordini non mi giova, dimmi più espressamente che rimedi ho da usare?

Augustino. Io non dissi che l'animo si abbia a curare, nè sanare, ma preparare. E dicoti, che se l'animo sarà curato, potrà questa mutazione e questa spessa jattazione di loco a loco conservare la perpetua sanità; e se non sarà ancora curato, ma preparato, potrà niente di meno quella medesima sanità partorirti. Ma sè non sarà nè l'uno, nè l'altro, dimmi, che ti porgerà questa mutazione e questa spessa jattazione di loco a loco, se non incitamento di dolore? Io non finirò mai d'usare Flacco per testimonio, il quale dice: *La ragione e la prudenza, e non il lungo arbitrio del mare per tutto diffuso, tolle li amori* (3). E veramente è così, considerato che tu anderai pieno di speranza, e per lo desiderio del tor-

(1) Tecum enim peregrinaveris.
(2) Coelum non animum mutant, qui transmare currunt.
(3) Ratione, inquit, et prudentia curas
Non locus effusi late maris arbiter aufert.

nare porterai teco tutti li lacci dell' animo, e in qualunque luogo sarai e in qualunque parte ti volterai, il volto e le parole della lasciata amica contemplerai, e quello che è infame privilegio delli amanti, tu assente udirai e vedrai essa assente. Stimi tu con questi sutterfugi estinguere l'amore? Credi a me che più presto si riscalda dall' una all'altra parte, e di qui nasce che dalli autori dello amore, fra molti altri precetti, si comanda alli amanti che qualche volta interpongano qualche breve tempo di assenza, acciocchè quello fastidio ed assiduità della presenza l'uno o l'altro di loro non avvilisca. Di questo adunque t'ammonisco, questo ti persuado, questo ti comando, che tu deponga tutte quelle cose che premono l'animo che vuole essere insegnato; e così tu ti hai a partire senza alcuna speranza di ritorno, e conoscerai quanto nel sanare li animi possa la assenza. Dimmi, se tu avessi per caso un loco grave e pestifero al tuo corpo, ed ivi menassi la vita inquieta con morbi perpetui, non lo fuggiresti tu con animo di non ritornarvi? Il simigliante è da usare nella cura di amore, salvo per caso (della qual cosa ho grande paura) gli uomini non abbiano maggior cura del corpo che dell' anima.

Francesco. Questo giudichi la umana generazione, ma di quello non dubito niente; che se per vizio del loco io cascassi in alcun morbo, quello discaccerei da me con mutazione di più salutifero loco: e questo medesimo e molto più desidererei de' morbi dell'animo: ma questa, secondo che io veggo, è una cura più difficile.

Augustino. Questo veramente essere falso dimostra l'autorità di grandi filosofi, la qual cosa è manifesta per questo, che li morbi delli animi tutti si possano curare, se lo infermo non contrasta, ma molti morbi corporei non sono per alcuna arte curabili. E finalmente, acciocchè io non mi rimuova troppo da quello che ho cominciato, persevero in questa sentenza essere da piegare e istruire l'animo, e lasciare le cose amate, non rivoltarsi addietro, non riguardare le cose consuete, e questa final-

mente è allo amante sicura peregrinazione, e questo hai da fare tu, se desideri la tua anima esser salva.

Francesco. Acciocchè tu conosca me avere inteso ciò che tu hai detto, tu affermasti che all'animo che non è preparato le peregrinazioni niente giovano, l'animo preparato sanano e il sano custodiscono: questa fu la somma del tuo tripartito documento.

Augustino. Certamente non dico altro, e molto bene le cose diffusamente dette tu prestringi.

Francesco. Li due primi precetti esser così conosco per me stesso, eziandio se nessuno mel mostrasse, ma quello terzo che, sanato l'animo e posto nel sicuro, sia di bisogno di assenza, non lo intendo, salvo se forse la paura del ricascare non mi persuada di dire così.

Augustino. Parti questo poco? che se nelli corpi, quanto più nelli animi è da temere, perchè molto più lieve e pericolosamente ritorna l'animo! per modo che nessuna cosa è detta da Seneca più salutifera, secondo natura, che quello che dice in una certa epistòla. *Colui il quale si sforza di spogliarsi d'amore, debbe schifare ogni cosa che li fa sovvenire dell'amato corpo* (1). E poi ci aggiugne la ragione: *Perchè niuna cosa più facilmente rincrudisce che l'amore* (2). Oh verissimo detto, e veramente cavato dalle intime viscere della esperienza, nella qual cosa dinanzi a te non citerò alcun testimonio.

Francesco. Confesso questo esser vero: ma se tu consideri, queste parole non sono dette per colui che già si è spogliato d'amore, ma per colui che si sforza di spogliarsene.

Augustino. Anzi parlo di colui, il quale è più presso al pericolo, considerato che in ciascheduna piaga innanzi alla cicatrice, e in ciascheduno morbo innanzi alla sanità, ogni offensione è da temere. E benchè innanzi sia più pericolosa, non per questo si disprezza sicuramente da poi. E perchè li esempi domestici potranno più profondamente

(1) Ei qui amorem exuere conatur, vitanda est omnis admonitio dilecti corporis.

(2) Nihil nam facilius recrudescit, quam amor.

nel tuo animo penetrare, dimmi, quante volte tu che parli, in questa città, la quale è, non dirò cagione, ma fabbrica di tutti i tuoi mali, da poi che ti pareva d'essere guarito, ed eri in maggior parte se fussi fuggito, andando per le note contrade e concitato dalla sola familiarità de' lochi, a ciascuno riscontro delle antique vanità rimanesti stupefatto, sospirasti, ti fermasti, e finalmente con gran fatica le lacrime ritenesti: e poi subito, mezzo ferito, teco, fuggendo, dicesti: Conosco che in questi luoghi ancora ci sono nascose non so che insidie del nemico, che qui vi abitano le reliquie della morte! Onde ti dico, che se tu m'ascolti, benchè tu fussi sano, dalla qual cosa tu sei remotissimo, d'abitare in questi luoghi più tempo, non sarebbe buono consiglio. Perchè non si conviene a colui che è sciolto dalle catene, andare errando dintorno alle porte del carcere, il custode del quale con vigilante studio il circonda, disponendo li lacciuoli alli piedi di quello, e massime di colui della cui fuga si lamenta, e a cui il limitare è d'ogni tempo aperto. *Facile è il discendimento dell'averno, e la porta dello scuro Plutone, e i giorni e le notti sta aperta* (1). Le quali cose, siccome ho detto eziandio per li sani, quanto più accuratamente hanno a prevedere coloro che dal morbo non sono ancora stati abbandonati! Li quali infermi risguardò Seneca, mentre disse questo, e porse consiglio a maggiore pericolo, considerato che era cosa superflua fare menzione di coloro che ardono in mezzo delle fiamme e non pensano di loro salute; ma toccò il prossimo grado di coloro che ancora ardono, ma pensando di estinguere le fiamme. È nociuto a molti mentre recuperavano la sanità un piccolo sorso di acqua, il quale innanzi alla infermità sarebbe loro giovato. Spesse volte un lieve moto ha sospinto un affaticato, il quale non arebbe mosso un altro uomo, se delle forze sue integro fusse stato. Quante minime cose sono quelle, le quali alcuna volta sospingono in somma

(1) . . . . Facilis descensus averni,
Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

miseria uno animo che si sollevi a maggiore stato! La porpora vista nell' altrui dosso rinnova l' ambizione, il visto monticello di denari rintegra l'avarizia, la risguardata bellezza del corpo accende la lussuria, e un lieve torcer d'occhi desta lo addormentato amore. E certamente queste pesti per vera pazzia facilmente nel vostro animo entrano, e poi che una volta hanno imparato il cammino, molto più facilmente ci ritornano. La qual cosa essendo così, non solamente è da abbandonare il pestifero loco, ma con somma diligenza è da fuggire ciascuna cosa che torce l'animo alle passate cure, acciocchè insieme con Orfeo non ritorni dallo inferno, e riguardando addietro, perda la ricuperata Euridice. Questa è la somma del nostro consiglio.

Francesco. Lo abbraccio, e rendoti grazie, perchè sento al mio languore un consentaneo rimedio, e già penso di fuggire: ma non so in che parte dirizzi più presto il mio corso.

Augustino. Molte vie d'intorno ti sono aperte, molti porti sono in questo circuito, e so bene che Italia ti piace sopra le altre, e conosco essere una certa dolcezza insita e innata nella patria, e non immeritamente. *Imperocchè nè le selve di Media, terra ricchissima, nè il Gange, fiume bellissimo, nè il fiume Emo per l' oro torbido, contendino le laudi d' Italia, nè Batra, nè Indo, nè Pancaja, copiosa d'arene che producono incenso* (1). La qual cosa dallo egregio poeta è detta, non meno con verità, che con eleganza. E nuovamente nello scritto poema al tuo amico più largamente estendesti. Italia adunque ti persuado, della quale, e per li costumi delli abitanti, per l' aere, per lo circuito del circostante mare, per li colli dello Appenino che divide per mezzo esse contrade, per tutto il sito d' essi lochi, nessuna stanza sarà mai più opportuna alle tue cure. E non ti vorrei ristringere a una piccola parte di quella.

(1) Nam neque Medorum Sylvae, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hemus,
Laudibus Italiae certet; non Batra neque Indus,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.

Va ora dunque felice in qualunque luogo l'animo ti porti; va sicuro e affrettati e non ti voltare addietro, e dimenticando quello che hai lasciato dopo le spalle, cerca le cose che ti sono davanti. Già lungo tempo tu sei stato sbandito dalla tua patria e da te medesimo. È tempo di ritornare, perchè si fa sera, e la notte è amica a'ladroni: io ti commovo con le tue proprie parole. Restami a dire una cosa, la quale aveva già dimenticata: sappi che tanto tempo hai da guardarti dalla sollicitudine, per fino a tanto che tu conosca che non ti resti alcuna reliquia del tuo morbo. Perchè quando dici che le rusticazioni niente ti sono giovate, non è da maravigliare, conciosiachè non so quale rimedio ti credevi trovare in una vita solitaria e riposta. Io ti confesso che spesse volte, mentre tu solo fuggivi a quello loco, sospirando addietro la città, io sorrisi dall' alto cielo, e dissi meco: Ecco là questo misero: l'amore gli ha infusa una letea caligine, ed halli tolta una sentenza di versi nòtissimi a tutti i fanciulli: e fuggendo il morbo, corre alla morte.

Francesco. Tu dici il vero. Ma dimmi di che versi fai tu menzione?

Augustino. Sono di Ovidio: *O qualunque tu sia che ami, li lochi solitari nocono: dalli solitari ti guarda; che fuggi? tu puoi esser più sicuro in fra il popolo* (1).

Francesco. Me ne ricordo ottimamente, e dalla mia infanzia mi erano noti famigliarmente.

Augustino. Che ti è giovato l'avere imparate molte cose, se quelle non hai saputo accomodare alle tue necessità? Io mi sono certamente tanto più maravigliato del tuo errore, nel seguire la solitudine, che so te l'autorità delli antichi contro questo conoscere, e nuove autorità a quelle aver aggiunte. Quante volte ti sei lamentato che la solitudine non ti giovava! E benchè in molti luoghi ti sia doluto, massimamente questo elegantemente cantasti nel poema dello stato tuo; della dolcezza delli quali versi, mentre tu

(1) Quisquis amas, loca sola nocent: loca sola caveto.
Quid fugis? In populo tutior esse potes.

cantavi, io mi dilettavo e stavo stupefatto, come fusse possibile che in mezzo a tanta tempesta d'animo, dalla bocca d'uno insano uscisse un verso di sì dolce suono, e qual timore avesse costrette le Muse, che non si fuggissero dal consueto domicilio, offese da tante procelle e da tanta alienazione del loro albergatore: perchè sebbene come dice Platone: *Indarno le porte poetiche ha bussate colui che non è alieno da sè* (1), e il suo successore Aristotile discesse: *Nessuno grande ingegno senza mistura di alienazione di mente* (2), questi detti non sono da riferire a questa insania, onde ne parlerò un'altra volta.

Francesco. Io confesso essere così: ma me avere cantato alcuna cosa dolce, e a te da piacere non pensava. Ora incomincio ad amare questi versi; ora se tu hai altro rimedio, ti prego che non lo tolga al bisognoso.

Augustino. Esplicare tutte le cose che l'uomo sappia, s'appartiene più presto a un uomo che si vanti, che ad uno che dia consiglio al suo amico, considerato che tante generazioni di rimedii alli morbi interiori ed esteriori non sono trovati, ancorchè tutti si tentino in ciascun morbo; perchè come dice Seneca: *Niuna cosa impedisce tanto la sanità, quanto la spessa mutazione di rimedii* (3). E se diversi medicamenti si tentano, la ferita non perviene alla cicatrice, ma solo uno di quelli infelicemente succedendo, si ricorre all'altro. Per la qual cosa, quantunque molti e varii siano i medicamenti di questo morbo, nientedimeno son contento metterne pochi in questo luogo, e potissimamente quelli, i quali fra tutti li altri spero che più ti abbiano a giovare. Non per insegnarti alcuna cosa, ma acciocchè fra le cose note e vulgate a ciascheduno, conosca quella che a me parrà più efficace. Tre cose sono, secondo che dice Cicerone, che rimuovono l'animo dall'amore, cioè *sazietà, pudore e cogitazione.* Potrebbersene numerare più e ancora meno, ma per non partirmi da tanto autore, confesseremo

(1) Frustra poeticas fores compos sui pepulit.

(2) Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae.

(3) Nihil eque sanitatem impedit, quam remediorum crebra mutatio.

esser tre. Della prima è cosa supervacua parlare, perchè tu giudicherai essere a te impossibile, atteso in che termine è la cosa, che alcuna sazietà d'amore possa avvenire. Ma se l'appetito cedesse alla ragione e per le cose passate giudicassi le future, manifestamente confesseresti potere nascere della cosa, quanto tu vuoi amata, non solamente sazietà, ma fastidio e fetore. Ma io tengo per certo che quantunque tu mi concedessi la sazietà essere possibile, e, quando ci sia, estinguere l'amore, niente di meno se contendessi dal tuo ardentissimo desiderio quella essere remotissima, io ancora tel consentirò. Resta che io tocchi delle altre due; e secondo che io stimo, tu non mi negherai la natura averti dato un certo animo ingenuo e vergognoso.

Francesco. Se io non m'inganno nella propria causa, quello che tu dici è sì vero, che spesse volte ho gravemente sopportato che io non fossi assai conveniente al sesso, nè al secolo, nel quale, come tu vedi, tutte le cose sono delli uomini senza vergogna ed impudenti, li onori, le speranze e le ricchezze: alli quali la virtù e la fortuna cedono.

Augustino. Non vedi dunque come in tra loro queste cose discordano, amore cioè e vergogna, che mentre l'una l'animo sollecita, l'altra il costringe; mentre l'amore sprona, la vergogna ritiene il freno; l'amore non considera alcuna cosa, la vergogna riguarda attorno e considera?

Francesco. Certamente io lo veggo, e con molto ardore da sì diversi affetti sono tirato. Perchè in tal modo or uno or l'altro m'insulta, che io son agitato dal furore dalla mente ora in qua, ora in là: e quale io abbia a seguitare in tanto impeto non son ancora certo.

Augustino. Dimmi, ti prego, ti sei tu veduto nuovamente nello specchio?

Francesco. Che vuoi tu dire? Certo come io soglio.

Augustino. Dio voglia che non sia più spesso e più curiosamente che il dovere! Ma dimmi, non t'avvedi tu che il tuo volto dì per dì si varia, e non vedesti nelle tue tempie i canuti peli?

Francesco. Io mi pensava che tu volessi dire qualche cosa singulare, ma queste sono cose comuni a tutti quelli che nascono: crescere, invecchiare e morire. E conobbi in me quello che addiviene quasi a tutti i miei coetanei, conciosiacosachè io non so in che modo li uomini oggi invecchino più che non solevano.

Augustino. Nè la vecchiezza delli altri ti donerà la immortalità. Lascierò adunque stare li altri, e ritornerò a te. Dimmi adunque, la riguardata mutazione del corpo mutò mai in alcuna parte il tuo animo?

Francesco. Certamente m'ha l'animo tutto turbato, ma non mutato.

Augustino. Quale adunque fu allora il tuo animo, e che dicesti tu?

Francesco. Non altro pensai se non a quel detto di Domiziano principe: *Con forte animo porto la chioma nella adolescenza imbiancata* (1). Con questo adunque tanto e tale esempio ho consolati li miei pochi canuti capelli, ed a quello esempio cesareo aggiunsi un altro esempio regio. Numa Pompilio, il quale in fra li principi romani ebbe in sorte nel secondo loco il diadema, si crede nella sua adolescenza essere stato canuto. E non mi mancò eziandio lo esempio poetico, considerato che Virgilio nostro nella Buccolica, la quale è manifesto lui avere scritta nel vigesimo sesto anno, parlando di sè stesso sotto la persona di un pastore, disse: *da poi che la bianca barba cadeva al tondente* (2).

Augustino. Tu hai molti esempli, e Dio volesse che tanti ne avessi di quelli che ti porgessino la condizione della morte; perchè questi esempli che ti insegnano di così risguardare i capelli canuti (testimoni della appropinquante vecchiezza e nunzii della morte) io non li approvo, considerato che non persuadono altro che dispregiare il corso della età, e dimenticare l'ultimo tempo, del quale, acciocchè tu ti ricordi, noi parliamo al presente. Ma tu, quando io ti comando che risguardi alli

(1) Forte animo fero comam in adolescentia senescentem.
(2) Candidior postquam tondenti barba cadebat.

canuti capelli, mi adduci una tua turba di illustri uomini canuti, e questo a che proposito? Con ciò sia cosa che, se tu dicessi costoro essere stati immortali, avresti per loro esempio da non temere il canuto capo, e se io t'avessi gittato al viso te esser calvo, stimo che tu avresti prodotto in mezzo Giulio Cesare.

Francesco. Certamente non altro, perchè non so qualcosa più illustre io avessi potuto producere. Perchè, se io non mi inganno, è grande sollazzo essere circondato da sì cari compagni. Per la qual cosa, io confesso che io non disprezzo l'uso di tali esempi quasi d'una cotidiana masserizia. E giovami, non solamente in quelle incomodità, le quali mi ha date la natura o il caso, ma eziandio in quelle che mi potrebbono dare, avere qualche cosa in pronto colla quale mi consoli. E questo non posso conseguire, se non per vivace ragione o per esempio chiarissimo. Se tu adunque mi rimproverassi che verso il fragore del fulgore io son timido, perchè questo non potrei negare, e questa non è l'ultima cagione, perchè io amo il lauro, che questo arbore si dice non essere fulminato, avrei risposto Augusto Cesare essere stato offeso dal medesimo morbo. Se tu mi avessi detto cieco, e fusse vero; di Appio Cieco, e di Omero principe de' poeti avrei usato lo scudo. Se mi avessi detto ch'io avessi un occhio solo, non tanto di Annibale capitano de' Cartaginesi, ma di Filippo re di Macedonia avrei parato lo scudo. Se mi avessi detto sordastro, di Marco Crasso: se uomo impaziente di caldo, di Alessandro macedonio. Lungo è discorrere per tutto, ma per questi puoi intendere il resto.

Augustino. Apertamente parli, nè mi dispiace questa moltitudine di esempli. Purchè non ti adduca in pigrizia, ma rimuova da te la paura, e il languore, io laudo qualunque cosa, e quella pure, per la quale tu non temi la festinante vecchiezza, e la presente non hai in odio. Ma qualunque cosa ti detta quella non essere il fine di questa luce, nè doversi pensare alla morte, sommamente biasimo. E così il tollerare con paziente animo l'esser

canuto, è segno di grande virtù. Ma interporre lo indugio alla legittima vecchiezza, sottrarre gli anni alla età, riprendere li canuti crini di grande celerità, e volere quelli occultare, ovvero divellere, è pazzia, benchè comune, nientedimeno grandissima. Non vedete, ciechi, con quanta celerità si voltano le stelle, la fuga delle quali il tempo della brevissima vita divora e consuma? Non maravigliatevi che la vecchiezza viene a voi, la quale è portata da un corso rapidissimo di ciascun giorno. Due cose sono che spingono voi in queste mattezze. La prima che la età brevissima, alcuni in quattro, alcuni altri in sei, alcuni altri in più parti dividono. Così una cosa minima, la quale non si può estendere in quantità, tentate amplificare col numero. Ma ditemi, che utilità vi apporta questa divisione? Fingi ciascuna particola piccola quanto a te pare, tutte in un batter d'occhio e quasi insieme spariscono: *poco fa era generato, poco innanzi era formosissimo infante* (1), già era giovane già era nella virile età. Vedi con quanto impeto il sottilissimo poeta il corso della potente natura ristringe. La seconda è che voi invecchiate in fra li giuochi e i falsi gaudi: per la qual cosa, siccome alli Trojani intervenne, li quali infra simili cose trapassorno l'ultima notte, *mentre il fatale cavallo venne sopra gli alti edifizii trojani, e così grave col ventre arrecò gli armati inimici* (2), così voi non sentite la vecchiezza, la quale arreca seco l'armata e indomita morte per trascendere le mura del non bene guardato corpo, finchè li inimici *calandosi per la fune, assaltano la città seppellita nel sonno e nel vino* (3): e non meno voi sete sepulti dalla gravezza delli corpi e dalla dolcezza delle cose temporali. E però Virgilio seppellì quella col sonno e col vino; e per questo il Satiro non senza eleganza dice: *Il veloce fiore, e la brevissima parte*

(1) Nuper erat genitus, modo formosissimus infans.

(2) Dum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, et armatum peditem gravis attulit alvo.

(3) . . . . . dimissi per funem hostes
Invadunt turbam somno vinoque sepultam.

della misera e corta vita, accelera il corso; e mentre noi beviamo, e le ghirlande, gli onguenti, e le fanciulle domandiamo, la non conosciuta vecchiezza tacitamente ne viene (1). Tu adunque (per ritornare al proposito) questa vecchiezza, che tacitamente in te entra, e già ti assalta alla porta, tenti di escludere, assegnando la cagione, che lei non ha osservati li gradi della natura, e si è affrettata di venire innanzi al dì; e molto t' è grato se alcuno non vecchio ti scontra, che faccia testimonianza averti visto uno infante; e massimamente se lui, secondo il comun parlare, dica averti tale veduto ieri o innanzi ieri. Nè ti avvedi questo medesimo potersi dire di ciascuno uomo decrepito. Perchè io non so quale uomo, non che ieri, ma oggi non sia fanciullo. Noi vediamo fanciulli di novant' anni in ogni loco, di cose vilissime litiganti e seguitanti li studii puerili: fuggono i giorni, il corpo manca, ma l' animo non si muta. E benchè tutte le cose divengano putride, pure questo animo non perviene alla sua maturità: ed è vero quello che si dice, che un animo consuma più corpi: fugge certamente la puerizia, ma, come dice Seneca, *rimane la puerilità;* e tu ancora, credi a me, non sei tanto fanciullo quanto a te pare. La maggior parte delli uomini non tocca l' età alla quale tu sei al presente. Vergognati adunque di essere chiamato vecchio e amatore: vergognati d' essere tanto tempo favola del volgo. E se il vero onore della gloria non ti diletta, e la ignominia non ti dà terrore, almeno la mutazione della tua vita soccorra alla vergogna aliena, con ciò sia cosa che, se io non m' inganno, è da provvedere alla propria fama, se non per altra cagione, almeno acciocchè li amici sieno liberati dalla Infamia del mentire. La qual cosa, benchè a ciascuno sia da provedere, a te con alquanta più diligenza, per solvere tanto popolo, quanto

(1) .... Festinat decurrere velox
Flosculus angustae miseraeque brevissima vitae
Portio; dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus.

parla di te. *Grande fatica è la custodia della gran fama* (1). Se tu induci nel libro dell' Affrica il crudele inimico dare questo consiglio a Scipione, voglia dalla bocca d' un pio padre a te giovare: getta via le inezie puerili e estingui le fiamme della adolescenza: non voler sempre pensare quello che tu sei stato, e non istimare che indarno ti sia proposto lo specchio, e ricordati di quello che è scritto nelle naturali questioni: — per questo sono trovati li specchi, acciocchè l' uomo conosca sè medesimo —. D' indi conseguitan molte cose: e prima la notizia di sè stesso, e dopo questo alcuno consiglio: il bello, acciocchè schifi la infamia; il sozzo, acciocchè sappia che quello che manca al corpo si debbe ricomprare con la virtù; il giovane, acciocchè sappia esser quello il tempo dell' imparare e di cominciare a praticare le cose utili; il vecchio, acciocchè deponga le cose che non si convengono insieme co' canuti capelli, ed acciocchè pensi qualche cosa della morte.

Francesco. Me ne sono ricordato sempre da poi che io lessi, perchè è cosa degna di memoria e consiglio sano.

Augustino. Che t' è giovato averlo letto o essertene ricordato? Era cosa più escusabile poter prendere lo scudo della ignoranza: non è vergogna a uomo, che sappia questo, non averli il canuto capo creato alcuna mutazione d' animo?

Francesco. Me ne vergogno, mi duole, mi pento, ma non posso più. Ma sai tu quale è il mio solazzo in questa cosa? che meco invecchia ancora lei.

Augustino. Io credo che ti sia entrato nell' animo quella voce di Giulia, di Cesare Augusto figliuola, la quale essendo ripresa dal padre che la sua conversazione non era grave come quella di Livia, quella li ammonimenti del padre con fortissima risposta derise, dicendo: *E costoro invecchiano meco.* Ma io vorrei sapere se tu giudichi cosa più onesta, se tu già vecchio ami ardentemente costei vecchia, che se tu l' amassi fanciulla. Anzi è tanto

(1) Magnus enim labor est magnae custodia famae.

più cosa feda, quanto è minore la materia dello amore. Vergognati adunque, vergognati di non mutar mai l'animo mutandosi il corpo continuamente. E questo è quello che del pudore il tempo mi ha permesso di parlare. Finalmente, perchè, secondo che piace a Cicerone, è una cosa molto assurda quando la vergogna succede in luogo della ragione, noi imploreremo l'ajuto dal fonte delli rimedii, cioè da essa ragione. E questo ci darà la intera cognizione, la quale, fra le tre cose che rimuovono l'animo dall'amore, io l'ho nell'ultimo loco collocata. Al presente in quella rocca te esser chiamato conoscerai, nella quale sola tu puoi esser sicuro da qualunque incorso di passioni, e sol per questa sarai detto uomo. Pensa adunque in prima la nobiltà dell'animo, la quale è tanta, che se io volessi di quella disputare, un libro integro avrei da comporre. Pensa insieme con questa la fragilità e la fedità de' corpi, della quale non è meno copiosa materia. Pensa la brevità della vita, della quale ancora si trovano i libri de' nostri maggiori. Pensa la fuga del tempo, la quale nessuno può con parole adeguare. Pensa la certissima morte, e l'ora della morte dubbia ed ambigua, in ogni tempo ed in tutti i luoghi soprastante alli corpi de' mortali. Pensa che in questo solo sono ingannati li uomini, che pensano avere a differire quello che differire non si può, considerato che non è alcuno che abbia tanto dimenticato sè stesso, che addomandato quando abbia a morire, che ti risponda. Per la qual cosa ti prego che la speranza della lunga vita non ti guidi, la quale innumerabili uomini inganna. Ma più presto abbraccia quel verso pronunziato quasi da un celeste oracolo: *Credi ogni dì che risplende a te essere l'ultimo* (1). Considerato che ciascuno dì che risplende a' mortali o gli è l'ultimo, ovvero prossimo all'ultimo. Pensa ancora un'altra cosa, quanto sia vituperoso l'essere mostrato a dito, e l'essere converso in fabula del vulgo. Pensa quanto la tua professione discorda dalli costumi. Pensa quanto quella

(1) Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.

t' abbia nociuto all' animo, al corpo, alla fortuna. Pensa quante cose per costei senza alcuna utilità hai sostenute. Pensa quante volte sei stato deluso: quante volte sei stato dispregiato, quante negletto. Pensa quante blandizie tu hai sparte al vento: quanti lamenti, quante lacrime. Pensa in fra queste cose di costei l'alto e spesse volte ingrato ciglio, e se alcuna cosa in lei è stata umana, quella essere stata breve e più mobile che un vento. Pensa quanto tu hai accresciuto alla fama di costei, e quanto costei abbia alla tua fama sottratto; e quanto tu sei stato sollecito del suo nome; e quanto lei sia sempre stata negligente del tuo stato. Pensa quanto per costei ti sei dall' amore di Dio dilungato e in quante miserie sei trascorso, le quali, benchè io le sappia, le taccio per non essere ripreso da alcuno, che per caso prestasse le orecchie a questi nostri sermoni. Pensa quante occupazioni ti stieno d' intorno, alle quali più utilmente e più onestamente daresti opera. Pensa quante opere imperfette sieno in fra le tue mani, alle quali rendere la sua ragione sarebbe molto più giusto, e non partire questo breve punto di tempo con porzioni tanto ineguali. Finalmente pensa che cosa è questa che tu sì ardentemente desideri, e questo è da pensarlo forte e virilmente, acciocchè fuggendo non sii forse più strettamente legato, come a molti spesse volte è accaduto, mentre la dolcezza della bellezza esteriore entra per non so che fessure strettissime, ed il male si nutrica con pessimi rimedii: perchè sono pochi li quali, da che una volta hanno bevuto quel veneno della lasciva voluttà, esaminino la bruttezza del femmineo corpo, della quale io parlo, assai virilmente (non voglio dire costantemente); e facilmente ricascano, considerato che per vigorosa natura in quella parte potissimamente trascorrono, nella quale lungo tempo sono stati sospesi. Acciocchè questo non ti avvenga, è da provvedere con sommo studio: discaccia delle passate cure ogni memoria, e scuoti da te ogni cogitazione, che del passato tempo ti facesse sovvenire. E, come si dice, li tuoi parvoli percuoti a un sasso, acciocchè cre-

scendo essi non ti rivoltino nel fango. In questo mezzo è da percuotere il cielo con divote orazioni, e da affaticare le orecchie dello re celestiale con pietosi preghi. Nessuno dì, nessuna notte è da passare senza lacrimose preci. Così forse l' Onnipotente avrà misericordia di te e porrà fine a tante fatiche. Queste cose tu hai da fare e da osservare, ed a te, diligentemente queste osservando, darà favore, come io spero, il divino ausilio, e la mano destra dello invitto liberatore ti soccorrerà. Ma perchè d' un solo morbo, quantunque secondo la tua necessità ho parlato poco, e secondo la brevità del tempo, assai, passeremo alli altri: ci resta l' ultimo, il quale in te curare al presente comincerò.

Francesco. Segui, padre umanissimo, perchè del resto, benchè non mi senta ancora a pieno liberato, nondimeno mi sento da una gran parte alleggerito.

Augustino. La gloria delli uomini e l'immortalità del nome desideri più che il debito.

Francesco. Tel confesso apertamente, non posso con alcun rimedio questo appetito raffrenare.

Augustino. È da temere che questa vana immortalità, troppo desiderata, non ti serri il cammino della vera immortalità.

Francesco. Io n' ho paura certamente, e questo è vero fra le altre cose: ma io aspetto da te potissimamente per quale arte io sia sicuro; da te, dico, dal quale io ho ricevuti remedii di maggiori morbi.

Augustino. Tu vedrai nessuno morbo maggiore di questo essere in te, benchè certo altri sieno più brutti. Ma dimmi, che cosa stimi essere la gloria, la quale con tanto studio domandi?

Francesco. Non so se tu cerchi da me la definizione: ma quella a chi è più nota che a te?

Augustino. A te è noto il nome della gloria, ma essa, secondo ch'io comprendo, con li atti ti è incognita. Perchè non la desidereresti sì ardentemente se tu la conoscessi certamente: ovvero una illustre e vaga fama verso li suoi cittadini, ovvero verso la sua patria, o verso ogni

generazione di uomini degni, la qual cosa parve in un luogo a M. Tullio, ovvero una frequente fama di qualche cosa, essere troverai: ma sai tu che cosa è fama?

Francesco. Non mi viene al presente nella mente, e temo di addurre in mezzo cosa incognita. Per la qual cosa quello che io stimo esser più vero, voglio più presto tacere.

Augustino. Prudentemente e modestamente; perchè in ogni sermone, massime nel grave e dubbio, non è da considerare tanto quello che si dice, quanto quello che non si dice, considerato che non è pari laude delle cose ben dette alla reprensione delle cose mal dette. Sappi adunque la fama non essere altro che un sermone di qualche cosa vulgato e sparso per le bocche di molti.

Francesco. Il laudo, o che la vogli chiamare difinizione, o più presto descrizione.

Augustino. È adunque un certo fiato e un vento volubile, ed acciocchè più ti incresca, il fiato è di più uomini. Io so bene a chi parlo: a nessuno furono mai li costumi e li gesti del vulgo, secondo che io ho veduto, più in odio che a te. Vedi ora quanta è la perversità de'giudizii: tu ti diletti de'parlari di coloro, li fatti de'quali tu condanni. E Dio volesse che tu te ne dilettassi solamente, e non avessi in quella collocata la sommità della felicità tua. Dimmi, questa tua continua fatica a che fine, e le continue vigilie, e il veemente impeto delli studi? Mi risponderai forse: acciocchè io impari le cose che hanno a giovare alla mia vita. Ma è gran tempo che tu imparasti le cose necessarie alla vita ed alla morte. Dovevi adunque più presto con esperienza tentare in che modo producessi queste cose in atto, che procedere in una faticosa cogitazione, nella quale cosa non è alcuno termine di nuovi recessi e di nuove latebre ed inquisizioni. Aggiugni a questo, che tu ti sei affaticato più studiosamente nelle cose che hanno a piacere al popolo. Così ti sforzi di piacere a quelli, li quali sopra tutti gli altri a te dispiacevano, di qui cogliendo i fiori della eloquenza, di qui li fiori de' poemati, finalmente tutti li fiori delle storie per dilettare alle orecchie ed ai sensi.

Francesco. Poni fine, ti prego: io non posso questo tacito udire. Io, da che passai la puerizia, non mi sono mai dilettato di fiori di scienze; perchè io notai molte cose allegramente dette da Cicerone contra li laceratori delle lettere, ed ancora da Seneca quello detto: *all'uomo andar cercando i fioretti è vituperabile, e fornirsi di voci notissime, e starsene alla memoria* (1).

Augustino. Io mentre dico questo, non accuso te nè di inerzia, nè di poca memoria: ma dico che tu, in fra le cose che leggevi, riservasti le cose più floride per dar diletto alli amici, e quasi d'un grande monte le cose più eleganti in uso delli amici segnasti. E tutto questo è un grande lenocinio di gloria. E finalmente non contento della cotidiana occupazione, la quale non ti prometteva se non la fama del presente secolo, benchè con grande spesa di tempo e trasmettendo le tue cogitazioni in lungo, concepisti la fama in fra li posteri. Per la qual cosa tu già, porgendo la mano a maggiori cose, hai cominciato un libro di istorie da Romulo re infino a Tito Cesare, opera immensa e capacissima di tempo e di fatica. E quello non era ancora condotto a fine, quando, da tanti stimoli di gloria costretto, facesti transito in Affrica con un certo navigio poetico. Ed al presente nelli predetti libri dell'Affrica benchè diligentemente dii opera, li altri non abbandoni. Così tutta la tua vita in queste due cure, per tacere le altre innumerabili, tu prodigo d'una cosa preziosa ed irreparabile, scrivendo delli altri, dimentichi te stesso. E che sai tu se l'una e l'altra di queste opere ancora imperfetta, la morte non ti torrà di mano il faticato calamo per tal modo che, tu domandando la gloria senza misura, e festinando per due vie, non venghi nè all'uno nè all'altro desiderato termine!

Francesco. Io n'ho avuto qualche volta paura, tel confesso: perchè oppresso da un grave morbo temei la vicina morte. E non sentivo in quello stato alcuna cosa

(1) Viro captare flosculos turpe est, et notissimis se fulcire vocibus, ac memoria stare.

più molesta che quella, che io lasciavo l'Affrica mezza finita. Ed isdegnatomi della lima aliena, avevo deliberato con le proprie mani gittare quella nel foco, non confidandomi troppo in amico alcuno, il quale dopo la mia morte questo facesse. Imperocchè mi ricordavo che il nostro Virgilio in questa cosa sola non fu dallo imperadore Cesare esaudito. E per non tenerti in lungo, poco mancò che l'Affrica, oltre alli ardori del vicino sole, al quale in eterno è sottoposta, e oltre alle fiamme de'Romani, dalle quali già tre volte fu da ogni parte abbrucciata, non ardesse eziandio col mio foco: ma di questo un'altra volta ne dirò, perchè questa recordazione mi è amara.

Augustino. Tu ajuti con questa tua narrazione la mia sentenza, e differisci un poco il dì della soluzione: ma la ragione non è vana. Perchè, qual cosa è più stolta che spargere tante fatiche in una cosa che abbia il suo fine incerto? Ma io so bene che è quello che ti ritiene con dolcezza, che tu non abbandoni quello che hai incominciato: una sola speranza, cioè d'averlo a finire. La quale perchè, se io non mi inganno, non potrai facilmente scemare, tenterò d'amplificare quella con parole, acciocchè io ti dimostri almeno quella essere ineguale alle tue tante fatiche. Fingi adunque te avere abbundanza di tempo, d'ozio e di tranquillità, ed ogni inerzia d'ingegno si parta da te, ed ogni languore di corpo. Fingi eziandio che cessino tutti li impedimenti della fortuna, li quali interponendo il tempo dello scrivere, spesse volte il festinante calamo t' hanno tolto di mano. Fingi che tutte le cose felicemente e sopra il tuo desiderio ti pervenghino: dimmi che cosa tanto grande giudichi te avere a fare?

Francesco. Certamente un' opera preclara, rara e egregia.

Augustino. Io non voglio molto contrastare: una preclara opera tel concedo: ma quanto è impedimento di opera più preclara, se tu il conoscessi, quello che desideri ti darebbe terrore; considerato ch'io ardisco di dire,

che separa il tuo animo da tutte le cure migliori. Aggiugni a questo, che quest' opera preclara non si dilata e non si distende in lungo, ma si ristringe con brevità di lochi e di tempi.

Francesco. Io conosco questa antiqua e già in fra filosofi trita fabula: cioè, *tutta la terra essere a similitudine di un piccolo punto, e un animo contenere in sè infinite migliaja d'anni* (1), e la fama delli uomini non adempire nè un punto, nè uno animo, ed altre cose simili, con le quali li animi delli uomini si sconfortano dallo amore della gloria. Ma, io ti prego, se tu hai cosa più efficace e più valida, dilla; perchè questo è più bello a referire, che efficace, e io l' ho provato: considerato che io non istimo d' avere a essere Dio che abbia l' eternità, ovvero che io abbracci il cielo e la terra: la me basta la umana gloria, ed a questa aspiro: ed io mortale, non desidero se non cose mortali.

Augustino. O infelice a te, se tu dici il vero, che non desideri cose immortali o non risguardi le cose eterne! Tu sei al tutto disfatto, e non é di te più alcuna speranza!

Francesco. Rimuova Iddio da me questa insania. Sempre mai mi sono infiammato dello amore della eternità, ed emmi testimonio la mia mente, alla quale non sono ignote le mie cure. Ma io dissi queste cose, ovvero, se io sono trascorso, volevo dire questo: io uso le cose mortali per mortali, nè con immenso e grande desiderio tento di sforzare la natura delle cose; onde in tal modo la umana gloria desidero, perchè so me e quella essere mortali.

Augustino. Come questo è prudentemente detto, così quello è stoltamente che per un vento vano e, secondo che tu dici, atto a perire, tu abbandoni le cose sempre durabili.

Francesco. Io non le abbandono, ma forse le differisco.

(1) Terram omnem puncti unius exigui instar esse, animum unum infinitis annorum millibus constare.

Augustino. O quanto è pericolosa questa dilazione in tanta celerità di tempo dubbio', e in tanta fuga di vita! Ma io voglio che tu mi risponda a questo: se per caso da colui, il quale solo ha ordinato il termine della vita e della morte, ti fusse un dì prefisso e determinato, onde oggi cominciasse l'anno integro del vivere, e questo ti fusse senza alcuna dubitazione manifesto, quale dispensatore di questo tempo d'uno anno cominceresti a essere?

Francesco. Certamente ne sarei parcissimo e diligentissimo, e provvederei con sommo studio di non consumarlo, se non in cose gravi: e non estimo essere alcuno tanto stolto, nè tanto superbo che altrimenti rispondesse.

Augustino. Io laudo la risposta; ma lo stupore, il quale il furore delli uomini in questa materia mi parturisce, non che il mio stile, ma di nessuno che abbia nell'arte della eloquenza studiato, esplicarebbe, benchè in questo solo li studii e le fatiche di tutti si convenissero: la facundia di qua dal poggio stanca si fermerebbe.

Francesco. Quale è la cagione di tanta ammirazione?

Augustino. Perchè delle cose certe voi siete avarissimi, e delle incerte prodighi, il cui contrario, se non fussimo al tutto insani, dovrebbe essere; considerato che dello spazio dell'anno, benchè sia brevissimo e distribuito in parti da colui, il quale non inganna e non è ingannato, e con più licenza si poteva spargere, riservate le ultime particule alla considerazione della salute: ma quella è una dannabile e orrenda pazzia, che non sapendo se quel v'abbia a bastare nelle ultime necessità, quasi vi superabbondi, spargere in vanità degne di derisioni. Colui che ha un anno a vivere, ha qualche cosa certa: ma poco è. Ma colui che è sotto l'ambiguo imperio della morte, sotto il quale tutti voi mortali vivete, non è certo nè di un anno, nè di un lunare, nè finalmente di un'ora integra. A colui che ha a vivere un anno, benchè abbia perduti sei mesi, anco li resta altrettanto di spazio; ma se tu perdi questo dì, chi ti promette quello di domane? Parole son di Cice-

rone: *l'avere a morire è certo: ma questo è incerto se ha da essere questo medesimo dì.* (1) Non è alcuno tanto giovane, al quale sia manifesto sè avere a pervenire infino alla sera. Addomando adunque a te, addomando eziandio a tutti i mortali, i quali, mentre aspirate alle cose presenti, non curate le future: *chi sa se li dii di sopra aggiugneranno li tempi crastini alla vita odierna?* (2)

Francesco. Nessuno certamente, rispondendo per me e per tutti gli altri: ma speriamo avanzarci almeno un anno, il quale nessuno è tanto vecchio che non speri che li abbia a avanzare, la qual cosa piace a Cicerone.

Augustino. Ma secondo che pare al medesimo Cicerone, non solamente la speranza de' vecchi, ma de' garzonetti è stolta, promettendosi le cose incerte per certe: ma dato (il che è impossibile) che un amplo e un certo spazio di vita insieme avvenga, quanta pazzia non ti pare gli anni migliori, e le ottime parti della età spendere o in piacere alli occhi alieni o a dilettare alle orecchie delli uomini, e le parti ultime e peggiori, e quasi a niente utili al fine e fastidio del vivere, a Dio ed a te riservare? E così la libertà della tua anima è a te ultima cura a tutte le altre cose. Benchè fusse certo il tempo, dimmi non ti pare un ordine traverso di posporre le cose migliori?

Francesco. È nel mio proposito alcuna ragione, perchè mi persuado, quella gloria, la quale è lecito sperare qui, doversi cercare da chiunque sta in questa vita; e mi persuado che questa maggiore avrà a fruire nel cielo, al quale chiunque perverrà, non vorrà pur pensare in questa terrena. Per la qual cosa questo credo esser l'ordine, che la prima cura delle cose mortali sia in fra i mortali, ed a queste transitorie succedano le eterne: e da queste a quelle sia un ordinatissimo pro-

(1) Moriendum esse certum est, et hoc ipsum incertum an haec eadem die.

(2) An adjiciant hodiernae crastina vitae
Tempora dii superi?

gresso, ma da quelle a queste non si veda viaggio alcuno.

Augustino. O stoltissimo omicciuolo. Così adunque tutte le voluttà che ha il cielo e la terra, e dall'uno e dall'altro loco pervenire al tuo volere ed al felicissimo fine fingi e immagini? Ma mille migliaja d'uomini questa speranza ha ingannati, innumerabili anime nel profondo ha sommerse; perchè mentre stimano tenere un piè in terra e l'altro in cielo, non hanno potuto nè stare quaggiù, nè ascendere lassù. Onde miserabilmente sono trascorsi, e subito costoro, ovvero in esso fiore della età, ovvero in mezzo dello apparato delle cose, sono abbandonati dalla vita vitale. E questo che è accaduto a tanti uomini, stimi non potere avvenire a te? Ecco, se per caso, mentre tu fabbrichi molte cose, venissi in una infermità, la quale ruina Dio proibisca, quanto dolore, quanta vergogna, quanta tarda penitenza, che tu, astretto in diverse cose, mancassi in ciascuna di quelle?

Francesco. Misericordioso Dio altissimo, che queste cose non mi avvenghino!

Augustino. O benchè la misericordia divina ti liberi, nientedimeno quella non iscusa la umana stultizia: ma non voglio che tu speri troppo nella misericordia, perchè come Dio ha in odio coloro che si disperano, così si ride di quelli che sperano temerariamente e inconsideratamente. Duolmi avere udito dalla tua bocca potersi dispregiare in questa materia, come tu dici, l'antica fabula de' filosofi. Dimmi, ti prego, parti a te fabula quella, la quale, mediante i geometri, ti disegna la estremità di tutta la terra, e conferma essere un'isola stretta benchè lunga? È fabula quella, che dice tutta la terra distinta da cinque, che loro chiamarono zone, e quella più grande, in mezzo delli ardori del sole, e due, una da man destra, l'altra dalla sinistra, oppresse da freddo importuno o perpetuo ghiaccio, non prestare abitazione alli uomini, e le due altre, fra quella di mezzo e le estreme, abitarsi? Parti fabula quella, la quale, di questa abitabile divisa in due parti, l'una parte loca sotto li

nostri piedi, e per interposizione del mare inaccessibile non si può da noi visitare (e sai bene quanta discordia è stata in fra li uomini dottissimi, se quella è da uomini abitata: e quello che io ne senta lo esplicai nel libro *De civitate Dei*, il quale so bene te aver letto), l'altra parte lascia a noi, ovvero tutta abitabile, ovvero, secondo piace a certi, suddivisa in due parti; e l'una attribuisce al nostro uso, l'altra chiude d'intorno con le rivoluzioni del settentrionale Oceano, che ne interrompe l'andata? Ovvero ti parrà fabula quella, che questa nostra abitazione, quanto si sia grande, si diminuisce per lo mare, per le paludi, per li selvosi, arenosi e diserti luoghi, e quasi a nulla si riduce questa poca di terra, nella quale voi pigliate tanta superbia? Ovvero è fabula quella, la quale nello ristretto sito del nostro abitacolo, allo estremo insegna diversi costumi di vivere, diversi riti di religioni, discordanti lingue, abiti dissimili, ed a questo modo ci tolle il potere dilatare il suo nome in ogni loco? E se queste cose ti paiono fabulose, sono fabulose eziandio tutte quelle che io di te a me prometteva, considerato che io non stimava essere ad alcuno più note che a te: e certo lasciando stare la disciplina di Cicerone e di Virgilio e l'altre cose filosofiche e poetiche, per le quali in questa materia parevi peritissimo, io sapeva te nuovamente questa sentenza avere con preclari versi nell'Affrica scritti quando dicesti: *Il mondo è ristretto con brevi confini, è una piccola isola di sito, la quale l'Oceano circonda con le sue torte flessioni* (1). Aggiugnesti molte altre cose, le quali se tu stimavi false, mi maraviglio come in quella parte le abbia sì costantemente pronunciate. Che dirò ora della brevità della fama de' mortali? Che dirò de' brevi tempi? Conciosiacosache tu sai bene quanto sia breve e quanto sia nuova l'antiquissima memoria delle cose equiparate al-

(1) ...... Angustis arctatus finibus orbis,
Insula parva situ est; curvis quam flexibus ambit
Oceanus.

l'eternità. Io non ti richiamo a questa opinione delli antichi, li quali denunziarono li spessi incendii e diluvi alle terre, delle quali cose il Timeo platonico e il sesto libro di Tullio, Della Repubblica, è pieno. Perchè avvenga Dio che quelle cose a molti pajono probabili, nientedimeno alla vera religione, alla quale tu ti sei accostato, sono molto aliene. Ed oltre a questo molte altre cose, le quali impediscono la diuturnità, non vo' dire la eternità del nome, imprime la morte di quelli uomini in sul fiore spesse volte alli antiqui titoli; e quanto opprime li più degni, tanto più li pare di sollevarsi. A questo ci sopravviene la invidia, la quale senza intermissione perseguita coloro che fabbricano cose piene di gloria. Aggiugni a questo l'odio della virtù, e la vita delli uomini invidiati, odiati dalla plebe. Aggiugni eziandio la incostanza delli studi vulgari; aggiugni eziandio le ruine de' sepolcri, li quali ponno essere distrutti e guasti dalle forze di una sterile ficaia, come dice Giovenale, la quale non senza eleganza nella tua Affrica tu chiamasti seconda morte: e per parlarti al presente con le medesime parole, con le quali tu fai parlare altri: *O figliuolo è morto il sepolcro, e il titolo tagliato nel marmo è perito, e per questo tu patirai la seconda morte* (1). Ecco la preclara e immortale gloria, che dipende e vacilla da una percussione di un solo sasso. Aggiugni a questo la morte de' libri, nelli quali è inserto il nostro nome o dalle proprie mani o dall'altrui; il qual fine, benchè paja tanto più tardo, quanto è più vivace la memoria de' libri che delli sepolcri, nientedimeno il caso è irreparabile per le innumerabili pesti della natura e parimente della fortuna, alle quali, come le altre cose, così i libri sono sottoposti. Le quali cose, benchè cessino tutte, pure la loro vecchiezza e la loro mortalità è annessa con esse. Perchè tutte le cose che la fatica dei mortali ha fabbricate col vano ingegno, bisogna che

(1) Mox ruet et bustum titulusque in marmore sectus
Occidit: hinc mortem patieris, nate, secundam.

sieno mortali. E perchè il tuo puerile errore sia dalle tue parole convenuto, io finirò coll'allegare li tuoi versi: *E certamente mancando li libri, mancherai tu, e così ti resta la terza morte* (1). Hai della gloria il mio giudizio esplicato con più parole, che non è nè a me, nè a te condecente, ma con più poche, che la qualità d'essa cosa non domandava, salvo queste cose tutte, per caso, non ti paiano ancora fabule.

Francesco. Non certamente m'han commosso l'animo a modo di fabule, anzi mi hanno porto un nuovo desiderio di discacciare da me l'antico. Perchè, quantunque tutte queste cose già lungo tempo mi fussero note, ed holle udite più volte; perchè, come dice Terenzio, nessuna cosa è detta che non sia prima detta; nientedimeno la dignità delle parole, l'ordine della narrazione, l'autorità di colui che parla, molto vagliono. Finalmente di questa materia vorrei udire la tua ultima sentenza. Comandimi che io, deposti e abbandonati tutti li miei studi, viva senza gloria, ovvero hai tu qualche consiglio che tenga la via di mezzo?

Augustino. Che tu viva senza gloría, mai ti consiglierò, nè eziandio t'ammonirò che tu preponga lo studio della gloria alla virtù. Tu sai bene che la gloria è quasi una certa ombra di virtù, per la qual cosa, come appresso di noi è impossibile che il corpo percosso da sole non renda ombra, così la virtù radiante ove tu vuoi non può fare che non parturisca la gloria. Qualunque adunque tolle la vera gloria, è necessario che abbia tolta essa virtù, la quale levata via, si lascia la vita delli uomini ignuda, e simili alli animali bruti, e dà opera a seguire l'appetito, il quale è solo amore delle bestie. Tu hai adunque ad osservare questa legge, ama la virtù e dispregia la gloria. E nientedimeno in questo mezzo, come si legge di Mario Catone, quanto meno la domanderai, più conseguirai quella. Non mi posso temperare che io non usi

(1) ...... Libris autem morientibus, ipse
Occumbes etiam, sic mors tibi tertia restat.

teco li tuoi testimoni: *Quella benchè tu fugga, quella contro tua voglia ti seguirà* (1). Riconoscilo, questo è il tuo verso. Insano certamente pare colui, il quale nel mezzo del dì discorre con grande fatica per lo ardore del sole, per vedere l'ombra e quella ad altri mostrare: ma non è niente più savio colui che in fra li affanni della vita con grande fatica fa portare il suo nome per molti, acciocchè si sparga la sua gloria per ogni lato. Vada adunque costui bene al termine, che lui andante l'ombra conseguita: basta a costui che apprenda la virtù: la gloria non abbandona l'uomo che si esercita. E queste cose dico di quella, che è compagna della vera virtù. Ma quella che è cercata per le altre arti, o se vuoi per lo ingegno, le quali la umana cura l'ha fatte innumerabili, non è degna di cognome di gloria. Per la qual cosa, tu che scrivendo i libri in questa età con tante fatiche ti maceri, sia detto con la tua pace, erri grandemente, perchè hai dimenticate le tue cose, e dai opera alle aliene. E così sotto una vana speranza di gloria, questo levissimo tempo della vita passa, che tu non lo senti.

Francesco. Che farò adunque? Lascierò le mie fatiche interrotte, ovvero è meglio accelerare, e a quelle, se a Dio piacerà, imporre l'ultima mano, acciocchè spogliato di queste cure, più espedito vada a cose maggiori, perchè un'opera sì grande e tanto suntuosa a pena posso con animo quieto in mezzo del cammino abbandonare?

Augustino. Io conosco con quale piè tu zoppichi: tu vuoi più presto abbandonare te stesso, che li tuoi libri. Io niente di meno finirò l'uffizio, quanto felicemente tu vedrai, ma senza dubbio fedelmente. Abbandona li grandi pesi delle istorie, che assai rimangono le cose fatte da' Romani illustrate, sì per la loro fama, sì ancora per li ingegni d'altri. Deponi l'Affrica, e quella lascia alli suoi possessori. Tu nè al tuo Scipione, nè a te accrescerai gloria. Lui non può essere sollevato più alto: tu dopo lui per torta via andare ti sforzi. Queste cose adunque pospo

(1) Illa vel invitum, fugias licet, illa sequetur.

ste, te finalmente a te medesimo restituisci: e per ritornare d'onde noi ci partimmo, incomincia a pensare tecò della morte, alla quale tu a poco a poco senza avvedertene t'appropinqui. Straccia i veli, e dischiuse le tenebre, ficca in quella li occhi, e guarda che non passi alcun dì, nè alcuna notte, la quale non ti porga la memoria dello estremo tempo. Ogni cogitazione che occorrerà alli occhi, o all'animo a questo solo riferisci. Il cielo, la terra, li mari si mutano: che adunque l'uomo, animale fragilissimo, può sperare? La varia vicenda del tempo finisce il suo corso, e il suo ricorso mai si ferma: e tu stimi potere permanere così? Tu sei ingannato: ma come elegantemente dice Orazio: *Le veloci lune racquistano li celesti danni: ma noi dove caschiamo?* (1) E quante volte adunque tu vedi la biada estiva succedere alli fiori di primavera; quante volte tu vedi la temperanza dell'autunno succedere alli soli della estate; quante volte tu vedi il freddo della vernata succedere alle vendemmie dell'autunno, di' fra te stesso: queste cose passano, ma spesse volte hanno a ritornare, ma io mi parto per non ritornare. Quante volte, il sole andando all'occaso, tu vedi l'ombra dei monti farsi maggiore, di' a te stesso: il vivo s'appressa alla morte; nientedimeno questo sole domattina sarà quel medesimo che è al presente; ma a me questo dì è passato irrecuperabile. Chi è colui che possa numerare li bellissimi spettaculi della serena notte, la quale, siccome a coloro che fanno male è grandemente opportuna, così a coloro che fanno bene è una devotissima parte di tempo? Per la qual cosa, non altrimenti che il governatore delle trojane navi, perchè il mare non è più sicuro alli navili, levandoti a mezza notte, nota tutte le stelle che trascorrono per lo tacito cielo, le quali quando tu vedi correre all'occidente, sappi te insieme con quelle esser spinto, e non essere alcuna sicurtà di restare, se non in colui che non si muove

(1) Damna tamen celeres reparant coelestia lunae,
Nos ubi decidimus?

e che non ha l'occaso. Aggiugni a queste cose, quando ti vengono nella mente, quelli, li quali poco innanzi vedesti fanciulli, ascendere con li gradi della età. Ricordati te in questo mezzo per l'altra via discendere: e tanto più velocemente, quanto ogni cascamento delle cose gravi si fa per natura più inclinata. A te risguardante li antichi edifizi, venga in prima nella mente dove sono le mani di coloro che questi fabbricorno. E quando risguardi li edifizi nuovi, considera dove saranno di qui a poco li edificatori. Il medesimo considera delli rami, dei quali spesse volte colui, che li ha piantati e cultivati, non coglie il frutto. Ed in molti uomini è osservato quel detto della Georgica: *Lo albero cresce tardi e da fare l'ombra alli tardi nepoti* (1). E quando ti maravigli de' velocissimi fiumi, per non chiamarti sempre alli versi d'altrui, un certo tuo verso ti sia impronto: *Nessun fiume certamente corre con più leggero corso, che corra il tempo della nostra vita* (2). E non t'inganni la pluralità delli dì, nè l'operosa distinzione della età: tutta la vita delli uomini, estendendosi quanto a te piace, è a similitudine di un solo dì e di quello a pena integro. Spesso innanzi alli tuoi occhi preporrai una certa similitudine di Aristotile, la quale ho conosciuto a te grandemente piacere, e non la suoli mai leggere, nè udire senza un grave commovimento di mente, la quale similitudine tu troverai riferita da Cicerone nelle Tusculane, con uno eloquio più chiaro e più atto a persuadere che con queste parole, ovvero simili. Perchè al presente non ho copia di questo libro. Scrive Aristotile, appresso del fiume Ipani, il quale dalla parte dell'Europa entra nel mare, nascere certe bestiuole, le quali vivono un solo dì, delle quali quella che muore nascente il sole, muore giovane, quella che muore nel mezzo dì, muore nella età più provetta, e quella che muore dal tramontare del sole, muore

(1) . . . . arbor
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram.

(2) Flumina nulla quidem cursu leviore fluunt, quam
Tempus abit vitae.

vecchia, tanto più se è nel dì solstiziale a questo rassomiglia tutta la nostra età, noi ci troveremo quasi della medesima brevità. Questo dice Cicerone, il quale detto a mio giudizio è tanto vero, che dalla bocca de' filosofi già è gran pezzo che è sparso nel vulgo. Perchè tu vedi spesse volte li uomini rozzi ed ignoranti averlo messo nel cotidiano uso di parlare; e risguardando un fanciullo, dicono a costui, nasce il sole: risguardando un uomo dicono, costui ha tocco il mezzo dì: risguardando il vecchio decrepito, dicono, costui è venuto alla sera ed al tramontare del sole. Questo adunque, figliuolo mio carissimo, teco nella mente rivolgi. Altre cose ti verranno nella mente della medesima spezie, le quali essere molte non dubito, ma queste cose sono quelle che d'improvviso mi sono occorse. D'una cosa dopo questa ti prego; che tu contempli, cioè, il sepulcro delli antiqui: ma più diligentemente di coloro che sono teco vissuti: e sii certo quella medesima sedia, quella perpetua sala a te essere apparecchiata. *Tutti perveniamo a questo loco, questa è l'ultima abitazione* (1); e tu eziandio, il quale, superbo per la florida età, al presente li altri calpesti, presto sarai calpestato. Queste cose pensa; queste la notte e il dì considera, come si conviene, non solamente a un uomo sobrio e ricordevole della sua natura, ma eziandio a un filosofo, e tieni doversi intendere ciò che è scritto in tutta la vita de' filosofi come un comento di morte. Questa cogitazione ti insegnerà dispregiare le cose mortali e mostreratti un'altra via di vivere, la quale tu abbia a pigliare. Tu domanderai che via è questa, e per che tramiti vi si può andare. Ti risponderò te non avere bisogno di lunghe ammonizioni. Odi ora lo spirito te continuamente chiamante ed esortante, dicendo: di qui è la via nella patria. Tu sai bene quello che costui ti dimostra: quali vie diritte e quali torte: e quali tu abbia a seguire e quali a schifare. Obbedisci a lui, se tu desideri di essere salvo e libero. Non è di bisogno di lunghe deliberazioni: la natura del

(1) Tendimus huc omnes, haec est domus ultima.

pericolo ricerca i fatti; il nimico ci perseguita dietro alle spalle e nella faccia ci assalta; tremano le mura nelle quali tu sei assediato; non è più da dubitare e da star fermo. Che ti giova di cantare dolcemente alli altri, se tu non ascolti te medesimo? Farò fine: fuggi li scogli: arrecati nel securo: seguita l'impeto dell'animo, il quale, benchè sia vituperabile alle altre cose, alle oneste è bellissimo.

Francesco. Dio volesse che tu da principio m'avessi dette queste cose, prima che io applicassi l'animo a questi studj!

Augustino. Tel dissi certamente spesse volte, ed in essi principj, poichè io ti vidi avere preso il calamo, ti predissi questo che la vita è breve e incerta; che la fatica è lunga e certa, che l'opera è grande e il frutto piccolo sarebbe. Ma le tue orecchie le avevano serrate le voci de' filosofi; le quali voci te avere in odio, e quelle insieme te avere seguite mi stupisco. Finalmente, perchè cose assai abbiamo conferite, ti prego se tu hai ricevuta da me cosa grata, non permettere quella guastarsi per negligenza e pigrizia. Ma se hai ricevuta alcuna cosa aspra, non ti sia molesta.

Francesco. Io, sì per molte altre cose, sì per questo colloquio di tre giorni, ti rendo molte grazie, che tu hai forbiti i miei occhi pieni di caligine. Hai scossa la densa nebbia che mi era d'intorno del diffuso errore. Ma che grazie riferisco a costei, la quale non gravata dal nostro lungo sermone ci ha aspettato per infino all'ultimo, la quale se avesse voltata la faccia in altra parte, coverti di tenebre per luoghi incerti saremmo andati errando? E la tua orazione non conterrebbe alcuna cosa solida, nè il mio intelletto quella riceverebbe. Ora perchè la vostra sedia è il cielo: e perchè non è finita ancora la mia terrena abitazione, la quale quanto abbia a durare io non so, in questo pondo dubbio ed ansio, io, come tu vedi, ti prego che non mi abbandoni, benchè io sia distante con lungo spazio, perchè senza te, ottimo padre, la vita mia sarebbe inamena, e senza costei sarebbe nulla.

Augustino. Stima d' avermi apparecchiato, pure che tu non abbandoni te medesimo, altrimenti per giusta ragione sarai abbandonato da ognuno.

Francesco. Sarò presente a me medesimo quanto io potrò, e li sparti pezzi dell' anima ricoglierò, e continuamente starò con me con diligenza e senza inganno. Certamente al presente, mentre noi parliamo, molte faccende, benchè mortali, m' aspettano.

Augustino. Forse parrà al vulgo qualche cosa maggiore: ma certamente nessuna più utile, e nessuna si può imaginare più fruttuosa, considerato che le altre cogitazioni possano essere superflue; ma queste essere sempre necessarie prova il fine irreparabile.

Francesco. Io il confesso, nè per altra cagione m'affretto ora così studiosamente alle altre cose, se non per istrigarmi da quelle, per potere ritornare a queste. Non è che io non sappia, come tu dicevi poc' anzi, molto a me essere più sicuro il seguire questo solo studio, e lasciare le vie torte, e la diritta più salutiferamente apprendere; ma io non posso raffrenare il desiderio.

Augustino. Noi ricaschiamo nell' antica lite: tu chiami la volontà impotenza: ma così vada, perchè altrimenti non può essere. E io supplicante prego Dio che accompagni te andante; e li tuoi passi, benchè vaghi, perduca in luogo sicuro.

Francesco. Oh! Dio voglia che mi avvenga quello che tu preghi, acciocchè, esso Dio guidandomi, integro scampi da tanti lacci: e mentre io seguito colui che mi chiama, non commova la polvere nelli miei occhi, le tempeste dell' animo s' acquetino, il mondo taccia, e la fortuna non faccia strepito.

TESTAMENTO
DI M. FRANCESCO PETRARCA
TRADOTTO

PER QUELLI CHE NON SANNO LETTERE

Spesso considerando meco di quello, di che niun troppo, e pochi a bastanza considerano, cioè dell'ultimo giorno, e della morte; la qual considerazione, nè può ella esser soverchia, nè mai fatta con troppa fretta, essendo il morire a tutti certo, e l'ora della morte incerta; io mi do a credere, che utile cosa e onesta debba essere, prima che mi sopraggiunga alcuno impedimento o vero la morte istessa (la quale per i vari e pericolosi accidenti, che ci occorrono, ne è sempre alle spalle, e per il breve corso della vita non può esser lontana) ora, che per la divina grazia mi trovo sano parimente del corpo e dell'animo, far testamento di me stesso e delle mie cose: quantunque (per dire il vero) elle siano tanto picciole, e di sì poca quantità, che quasi prendo vergogna a farlo. Ma non meno i poveri che i ricchi, in cose disuguali, sogliono prender ugual cura. Voglio adunque ordinare, e porre in iscrittura questa mia ultima volontà, sì per onestà, com'anco affine, che dopo la mia morte per troppa ingordigia non s'abbia a piatire.

Primieramente la peccatrice mia anima, ma rivolta a pregare la pietà divina, e sperando in lei, raccomando umilmente a Gesù Cristo, e con le ginocchia d'essa anima a lui inchine, il supplico, che siccome da lui creata, e riscossa col prezzo del suo sangue, la voglia difendere, e non permetta, ch'ella pervenga alle mani del suo nimico. Chiamo eziandio l'aiuto della beatissima Vergine sua madre, e del beato Michel'Arcangelo, rive-

rentemente e con fede, e degli altri Santi, i quali soglio invocare, e sperare in loro, che siano per me intercessori appresso Cristo. Voglio veramente, che questo terreno e mortal corpo, che è un grave peso a nobili animi, sia restituito alla terra, ond' egli ebbe la sua origine; e questo senza alcuna pompa, ma con somma umiltà e sommessione, quanto esser possa maggiore. Il che prego, supplico e scongiuro per la misericordia d' Iddio nostro Signore, e per quella carità, che essi giammai mi portarono, che colui, che sarà mio erede, e gli amici miei, non vogliano rimaner d'osservare, per veruna falsa speranza di farmi onore. Essendo ciò a me convenevole, e così volendo, in guisa che se (il che non sia) a questo essi non ubidiranno, siano tenuti di risponder nel giorno del giudicio a me e a Iddio della grave offesa fatta all' uno e all' altro. E questo intorno all' ufficio della sepoltura: aggiungendo quest' altro poco, che niuno mi pianga, niuno per me sparga lagrime, ma preghi per me Cristo, e s' alcuno potrà far carità a' poveri, che per me altri si preghino, ciò mi potrà giovare: ma il pianto veramente è a morti inutile, e dannoso a chi piange. Quanto al luogo, non mi curo io molto, ma mi contento d' esser posto dove a Dio piacerà. E se coloro, i quali si degneranno di prender del mio corpo questa cura, vorranno intender più particolarmente il voler mio; dico, che se avverrà, ch' io mora in Padova, dove ora mi trovo, è mia volontà d' esser sepellito nella Chiesa di Santo Agostino, la quale è tenuta da' Frati predicatori, percciocchè questo luogo è a me molto grato; e giacevi dentro colui, dal quale fui molto amato, e in questi paesi con pietosissime preghiere mi condusse, uomo di chiara e illustre memoria, Jacomo da Carrara, allora Signore di Padova. Ma se io morrò in Arquà, nella quale ho un poderetto e casa, e mi fia da Iddio conceduto tanto (il che grandemente desidero) che io vi possa fabbricare una picciola cappelletta ad onore della beatissima Vergine, eleggo d' essere in tal luogo sepellito. Altrimenti, più basso in altro luogo onesto presso alla chiesa de' Con-

tadini. Se verrò a morte a Vinegia, voglio esser posto nel luogo di S. Francesco dalla Vigna, innanzi alla porta della Chiesa. Se a Melano innanzi, alla Chiesa del beato Ambrogio presso alla prima entrata, che guarda le muraglie della Città. Se a Pavia, nella chiesa di Sant' Agostino, ove parrà a' Frati. Se a Roma, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, o di S. Pietro, ove sarà più comodo, o vero presso a questa, o a quell' altra Chiesa, sì come piacerà a i Canonici. Ho nomati que' luoghi ne' quali per l' Italia soglio conversare. Ma se io morrò a Parma, nella Chiesa Maggiore, ove per molt' anni fui inutile Archidiacono, e quasi sempre assente: o vero in qualunque altra parte morrò, nel luogo de' frati Minori, se vi sarà, se non in ciascun' altra chiesa, che sia più vicina al luogo, in cui verrò a morte. E questo, molto più forse di quello che si conviene a uomo dotto, della sepoltura sia detto da uomo indotto. Ora vengo all' ordinazione di quelle cose, le quali si chiamano beni dell' uomo, essendo più tosto le più volte impedimenti degli animi.

E prima a questo S. Duomo di Padova, dal quale ho avuto comodo e onori, ho proposto già gran tempo nel mio animo di comperare un poco di terreno, il quale io lascio in testamento, cioè alla somma di MCC lire di questa picciola moneta, ancora ch' io lascierei più, se più potessi: ma insino a questa somma, cioè di MCC lire ho avuto in parole licenza da questo Mag. S. di Padova, e mio padrone, Francesco da Carrara, il qual danajo non dubito, ch' egli o in vita mia o dopo la morte, qual volta sarà dimandato, non sia per isborsare, siccome quello, di cui non solamente gli effetti, ma anco le promesse hanno pienissima fermezza: e questo tale terreno insino a qui, per cagione di altre spese, non ho potuto mai comperare. Ma se io lo comprerò, com' io spero, farò porre nell' instrumento della compera, ch' io lo compro con animo di lasciarlo alla Chiesa. E così faccio ora, come ch' io non possa discrivere il sito di questo terreno. Ma se veramente, perchè anco alcuna volta le buone volontà per i peccati degli uomini non

si possono recare ad effetto, lascierò di comperare, o per non potere, o per negligenza esso terreno, lascio al Duomo di Padova ducati dugento d'oro, per comperarne alquanto, ove si potrà ciò meglio fare, della cui rendita si debba fare ciascun anno il sacro ufficio per la mia anima. E di ciò supplico il sovraddetto mio Signore, se allora, come io desidero, si troverà vivo, e ne prego Dio, e ciascuno che avrà questo carico, e potrà disporre, che per riverenza della beata Vergine, e per rispetto di me, benchè uomo indegno, e di picciol conto, conceda, che questa mia ordinazione si eseguisca, e voglia aggiungervi il favore del suo Decreto.

Lascio veramente alla chiesa, ove sarò sepellito, ducati xx e all'altre quattro chiese degli ordini mendicanti, se ve ne saranno, cinque per ciascuna.

A i poveri di Cristo lascio cento ducati da esser dispensati, come parrà a Prete Giovanni Abocheta, guardiano del Duomo di Padova; e questo, se qui morrò: se altrove, ad arbitrio del Prelato di quella Chiesa, dove io sarò sepellito: però con questa condizione, che non si dia maggior quantità. Vengo alla ordinazione dell'altre cose. E adunque al suddetto mio Signore, il Signor di Padova, perciocchè egli, la mercè di Dio, per sè non ha bisogno di veruna cosa, e io non ho altra cosa degna di lui, lascio la mia Tavola, ovvero istoria della beata Vergine Maria, di mano dell'eccellente pittore Giotto: la qual mi fu mandata in dono da Fiorenza dal mio amico Michel Vanni. Della cui bellezza non ne tranno alcun gusto gli ignoranti, ma i maestri dell'arte ne stupiscono.

Lascio questa Ancona ad esso Signore, acciocchè la benedetta Vergine gli sia favorevole innanzi Gesù Cristo suo figliuolo. Agli amici miei di minore stato lascierei volentieri cose grandi, se la mia facultà si estendesse più oltre: ma essi l'animo mio misureranno. A Maestro Donato da Prato vecchio, Maestro di Grammatica, il quale ora abita a Vinegia, s'egli m'è debitore d'alcun danajo prestato, che quanto sia non so, ma come se sia

è poca somma, lo rimetto e lascio, nè voglio, che in ciò al mio erede di veruna cosa sia tenuto.

De' miei cavalli, se alcun n'avrò nel tempo della morte mia, che piacciano a Bonzanello da Vignone, e a Bernardo Asserigo cittadini Padovani, voglio che fra loro cavino a sorte, chi di essi debba aver il primo, e chi il secondo, e oltre a ciò al detto Lombardo, il quale lasciò la cura delle sue cose, per attendere alle mie confesso d'esser debitore in 134 ducati d'oro, e soldi XVI, ch'egli ha speso nell'utile mio, e di molto più: ma fatta di ciò tra noi l'ultima ragione, di tal quantità gli son rimaso debitore, la quale s'egli avrà avuta prima, come io spero, istarà bene; se altrimenti, voglio che 'l mio erede sia tenuto innanzi ad ogn' altra cosa a sodisfargli. Del qual debito egli ha una scrittura di mia mano, la qual' esso Lombardo debba restituire al mio erede. Anco lascio all'istesso Lombardo il mio picciolo bicchiere rotondo d'argento, e dorato, col quale egli beva acqua, che più volentieri beve, che non fa il vino.

A Prete Giovanni Abocheta guardiano del nostro Duomo, lascio il mio gran Breviario, il quale comperai in Vinegia per prezzo di cento lire: ma però con questa condizione, che dopo la sua morte, esso debba rimanere nella Sacristia del medesimo Duomo di Padova a uso perpetuo de' Preti, affine, ch'esso Prete Giovanni, ed altri preghino, se piacerà loro, per me Cristo, e la beata Vergine.

A M. Giovanni da Certaldo, ovvero Boccaccio (nel vero vergognosamente, a uomo di tanta stima lasciando così piccola cosa) lascio cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza, per una vesta da portare il Verno per lo studio e fatiche della notte.

A Maestro Tommaso Bambasio da Ferrara, lascio il mio buon Liuto, affine, ch'egli lo suoni non per vanità del fugace secolo, ma a lode e gloria dell'eterno Iddio.

Ora i predetti miei amici non m'incolpino della picciolezza di così fatti legati, ma la fortuna, se alcuna

cosa è la fortuna: e per questo rispetto ho lasciato ultimo colui, che doveva esser primo, Maestro Giovanni dell' Orologio Fisico, a cui lascio cinquanta ducati d' oro, perch' egli si compri un picciol anello da portar nel dito per mia ricordanza.

Quanto a' famigliari miei di casa, il mio ordine è questo. A Bartolomeo da Siena, il quale è cognominato Pancaldolo, lascio venti ducati, ch' egli però non giuochi. A Zilio di Fiorenza mio servitore, oltre al suo salario, se dee avere alcuna cosa, ducati venti, e se più avessi . . . . E se questi, o gli amici, o i miei servitori morissero prima di me, voglio, che quello, ch' io lasciava loro, torni al mio erede.

Di tutti veramente i miei beni mobili, ch' io mi trovo avere, ovvero ch' io son per avere, ove essi sono, ovvero saranno, lascio universal erede Francesco di Borsano, già figliuolo di M. Amicolo di Borsano cittadino di Melano di porta Vercellina, e pregolo non solo, come erede, ma come carissimo figliuolo, che qualunque quantità di danari, o grande o picciola, che grande in vero non potrà ella essere, troverà ne' miei beni, voglia dividere in due parti: e una parte si tenga per lui, e l' altra dia a cui egli sa essere il voler mio: e di quella sia fatto ciò, che appunto egli sa, ch' io voglio, che si faccia. Due cose ancora, prima ch' io faccia fine, sono da aggiunger a questa scrittura. L'una è che quel poco di terreno, ch'io ho di là da' monti, nel contado Venefino, nel villaggio, ovvero castello di Valclusa, della diocesi Cavilbicese, perchè senza dubbio, nell' andarvi, e anco nel mandarvi è maggior la spesa, che l' entrata: voglio, che sia Ospedale di detto luogo, e di tutti i poveri di Cristo. E se questo far non si potesse per impedimento di qualche ragione, o statuto, voglio ch' esso sia di Giovanni, e di Pietro fratelli, già figliuoli di Raimondo Chiaramonte; il quale comunemente era chiamato Moneto; e mi fu molto obbediente e fedele. E se i detti fratelli, ovvero l' uno di essi morisse, voglio che vada a i figliuoli, o nipoti in memoria del detto, che morisse. L' altra cosa,

che quel poco ch'io ho de'beni instabili in Padova, o nel territorio Padovano, o che nell'avenire sono per avere, voglio che sia del mio erede, come l'altre cose: ma con questa legge, che nè per sè, nè per altri si possa veruna di queste cose alienare per vendita, o per donazione o per qualunque altra guisa, nè anco impegnare insino a venti anni interi dal giorno della mia morte. Il che ordino per utile di esso mio erede, il quale per ignoranza delle cose può errare, delle quali, come avrà buona contezza, non volentieri consentirà d'alienarle. Ma se per avventura avenirà, perchè tutti siamo mortali, nè del tutto v'è alcuno ordine di morire, il detto Francescolo da Borsano (il che cessi Dio) morisse innanzi a me, allora voglio, che sia mio erede il suddetto Lombardo Asserigo, il quale ha pienamente inteso il mio animo; e avendolo io conosciuto fedele in tutta la vita mia, non meno spero che debba esser dopo la mia morte. Ho scritte queste mie ordinazioni, le quali valeranno per ragione di Testamento, o d'ultima mia volontà, di propria mano nella casa del Duomo, dove abito, l'anno del Signore MCCCLXX a dì... (*sic*) d'Aprile; e pregai Niccolò Notaio, figliuolo già di Bartolomeo, e Nicoletto figliuolo di Ser Pietro notaio infrascritto; siccome si contiene nell'infrascritte sottoscrizioni.

Aggiungo questa cosa sola; che subito dopo la morte mia, il mio erede scriva sopra ciò a fra Gherardo Petrarca Monaco Certosino, mio fratello, il quale è nel Convento Materino, che è presso di Marsilia, che esso gli faccia intendere, qual di due cose ei vuole, o cento fiorini d'oro, o ciascun anno cinque, o dieci, siccome gli fia in piacere: che tanto si debba fare, quanto egli eleggerà.

Io Francesco Petrarca scrissi: e questo Testamento avrei fatto in altro modo, se io fossi ricco, come è opinione del volgo insano.

PRIVILEGIO
DELLA INCORONAZIONE
DEL PETRARCA

ORSO CONTE DALL' ANGUILLARA E GIORDANO

UNO DE' FIGLIUOLI D'ORSO

CAVALIERE DELL'ALMA CITTÀ DI ROMA SENATORI

A PERPETUA MEMORIA DI COTAL COSA A TUTTI COLORO AI QUALI PERVENIRANNO LE PRESENTI LETTERE

Siccome noi siamo composti di anima e di corpo; così essendo due strade a' mortali atte da ricercar gloria, delle quali l' una depende dal vigor dell' ingegno, e l' altra dalle forze del corpo, l' onnipotente Iddio ha posto ab eterno il Principato dell' una e dell' altra facultà in questa gloriosissima Città: onde la istessa Città o ha prodotti ne' tempi a dietro innumerabili uomini degni di memoria così nelle arti dell' ingegno, come in quelle della guerra, o vero altrove prodotti, ammaestrò, nudrì, e illustrò. E tra molte lodevoli opre, che si fanno per dote d' ingegno (per tacere ora delle azioni del corpo) gli Istorici nella nostra Repubblica rono dignissimi di ogni laude, ma specialmente sopra tutto i Poeti fiorirono. La industria e fatica de' quali, così a sè stessi come ad altri chiari uomini, i quali si degnavano di celebrare co' versi loro, acquistavano immortal vita. La onde per opra di questi principalmente è avvenuto che sappiamo la vita, i costumi, e i nomi di coloro, che edificarono

questa Città, e Imperio e di tutti gli altri uomini illustri, che furono in tutte le età: i quali altrimenti per il corso di tanti secoli non potevano alla nostra memoria pervenire. Certo nella guisa, che la copia de' Poeti e Istorici fu a molti cagione di famosa, e divina gloria; così il mancamento loro nel tempo, che poi avvenne non è dubbio, che a molti altri apportò indegne tenebre di oblivione alla eternità del nome. Di qui spesso è avvenuto, che noi non sapendo le lodi di quegli uomini, che con noi vivessero, abbiamo (cosa maravigliosa da dire) ferma contezza degli antichi. E i Poeti sono parimente chiari per la gloria del tempo passato, e per quella dello avvenire: e perchè, come abbiamo detto, immortalità e a sè e ad altri procacciavano; e oltre a gli onori ed a i privilegi, i quali erano publicamente lor donati, per un certo guiderdone e proprio ornamento degli studii meritavano la corona di Lauro. E nel vero la Repubblica nostra gli stimò degni di tanto onore, che 'l medesimo e unico ornamento della corona di Lauro deliberarono che si dovesse dare a i Cesari ed a i Poeti. Onde essi e i Cesari e i vincitori Capitani dopo le fatiche delle guerre, e i Poeti per le fatiche degli studii incoronarono di Lauro, degnandogli con la qualità di quell' arbore, ch' è sempre verde, della gloria dell' eternità ricercata così per via dell' arme, come dell' ingegno: e principalmente per questa cagione: che sì come Dio non percuote col fulmine questa sola arbore, così egli si crede, quella gloria de' Cesari, e de' Poeti, che a guisa di fulmine ogni cosa abbatte, non temere la vecchiaia degli anni. Questo onor Poetico veramente all' età nostra, o sia per la debolezza degli ingegni, o per la malvagità de' tempi (il che non senza doglia per noi si dice) veggiamo esser venuto sì fattamente in oblivione, ehe ancor quello, che questo nome di Poeta importi, da' nostri uomini a pena si conosce: i quali si danno a credere, niente altro esser l' ufficio del Poeta, che fingere, o dir menzogne: la qual cosa se così fosse, parrebbe certo di poco momento e indegna di onore. Ma essi non sanno, che l' ufficio del Poeta sì come abbiamo da' savi inteso, è posto in nasconder la virtù sotto dilettevolissimi colori, adombrandola col velo di bel-

lissime finzioni e celebrandola con l' altezza de' versi, e spargendola di soavi parole; la qual virtù tanto più è grata, quanto maggior difficultà, o fatica de' leggenti si ritrova. Nel vero è cosa certa, che gli eccellenti Poeti furono coronati nel Campidoglio a guisa de' trionfanti. Il qual costume e solennità in modo sono perduti, che da mille trecento anni in qua, non si legge, che alcuno fosse adornato di cotale onore. Il che pensando l' ingegnioso, e seguace di sì fatti studii insino da gli anni primi, Francesco Petrarca Fiorentino, Poeta e Istorico, volendo massimamente nel presente secolo, tanto più soccorrere a questa divina scienza, quanto ella era sprezzata e abbandonata dagli uomini, dopo l' avere con molta diligenza intesi e esposti i volumi degli antichi, dopo le proprie opere del proprio ingegno, massimamente dell' Istorie e dei Poemi; dei quali parte ora ha nelle mani, acceso di onesto desiderio della corona di Lauro, non tanto per gloria, siccome egli ha detto alla presenza nostra e del popolo Romano, quanto per invitare a simile desiderio di studii gli animi di tutti, ancora ch' egli sia stato chiamato a ricevere un cotale onore da altre Città, nondimeno tratto dalla memoria degli antichi Poeti, e dalla affezione e riverenza da lui avuta sempre a questa sacrosanta Città, di cui si sa, ch' ei fu del continuo ferventissimo amatore, lasciando a dietro le altrui preghiere, propose di venir più tosto quì dove si ricorda altri essere stati Laureati innanzi a lui. E perchè non paresse, ch' egli più tosto si confidasse nella sua presonzione, che nel giudicio d' altrui, riguardando per tutto, e non trovando in tutto il mondo alcun personaggio più degno, partendosi dalla corte Romana, la quale ora si trova in Avignone, andò personalmente in Napoli a Roberto Illustriss. Re di Gerusalemme e di Sicilia. La onde si rimesse al giudicio di quel Re, risplendente abbondevolmente della cognizion delle scienze, anteponendolo a tutti, perchè fra tutti lo stimò di tanto giudicio, che essendo egli approvato da lui, non potesse esser riprovato d' alcuno. Avendolo adunque il detto Re ascoltato, e intesa una parte delle sue opere, giudicandolo degno di tale onore, e scrivendo a noi lettere in testimonio della sua sufficienza col suo

suggello, e mandandoci messi intorno a ciò degni di fede, e chiedendo a noi l'istesso Francesco Petrarca, essendo pieno il Campidoglio, la Corona Poetica, noi confidandoci nel testimonio di quel Re e nella pubblica fama la quale di lui è grandissima, ma molto più avendo alle sue opere indubitata fede, il suddetto Francesco Petrarca in questo solenne giorno della Pasqua nel Campidoglio Romano, per l'onorato nome delle cose lette da esso Re, come da noi, e dal popolo, dichiariamo gran Poeta e Istorico, e l' adorniamo di questo nobilissimo ornamento; e in segno specialmente della Poesia, Noi Orso *Conte e Senatore per noi e per il collega nostro, con le nostre mani gli abbiamo posta in capo la Corona di Lauro, concedendo a lui tanto nella detta arte Poetica, quanto nella istorica, e quanto in ogn' altra facultà, per autorità del prefato Re e del Senato e popolo Romano, così in questa santissima Città, (la qual di tutte l' altre città non si dubita esser capo e Maestra) come in altri luoghi, privilegio di leggere, di disputare, e di spor le scritture degli antichi; e di far nuove composizioni da sè medesimo, e libri e Poemi da rimanere in tutti i secoli con l' aiuto di Dio: e anco che in qualunque luoco, e dove gli piacerà, possa coronar simili azioni Poetiche di Lauro, o di Mirto, o di Edera, sì come gli parrà di eleggere; e esercitare in qualunque atto e abito Poetico pubblicamente e con solennità: e le cose da lui composte insino a qui, come da uomo in tali cose esperto, approviamo. E quelle, che avverrà, ch' egli scriva nell' avvenire, da poi che saranno pubblicate e mandate in luce, somigliantemente giudichiamo degne d' essere approvate, volendo, ch' egli goda degli stessi Privilegi, immunità, onori, e insegne, i quali possono goder qui e in ciascun luoco, o hanno in costume di godere, i professori delle arti oneste e liberali; e tanto più, che l'essere egli raro nella sua professione lo fa degno di maggiori favori, e di più largo beneficio. Oltre a questo l'istesso Francesco Petrarca per le nobili doti del suo ingegno, e per la notissima divozione, la quale esso porta a questa Città e alla nostra Repubblica sì come la comune fama, e le azioni e parole sue ne rendono testimonio, facciamo, ordiniamo, e dichiariamo cittadino di Roma, adornandolo del nome e degli antichi e nuovi Privilegi*

de' nostri cittadini. Delle quali tutte cose, partitamente essendo il popolo Romano dimandato, solennemente, come è costume, non essendo alcuno contrario, rispose esclamando, che tutto gli piaceva. Nel cui testimonio gli concediamo le presenti lettere con la sottoscrizion del Senato, e col nostro dorato soggello. Dato nel Campidoglio alla presenza nostra, e così di gente forestiera, come de' cavalieri e baroni Romani, e d' altra numerosa moltitudine. Il quinto degli idi d' Aprile, l' anno del Signore. MCCCXLIII.

LE RIME

AVVERTIMENTO

Il testo e l'ordine di queste RIME è quello stesso di Antonio Marsand, ma la punteggiatura è quella fattane, con approvazione universale, dal Leopardi. Gli argomenti a ciascuna Poesia sono pur quelli del Marsand, e il numero arabo, che v'è soprapposto a lato del numero romano, vale per indicare la corrispondenza che in questa parte la edizione presente ha con le antiche; e così dicasi del titolo, che talora si legge diverso in alcune di queste medesime Poesie.

SONETTI E CANZONI

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I. — 1.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno;
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II. — 2.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l' arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III. — 3.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV. — 4.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov' ella nacque.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V. — 5.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, che farle onore
È d' altri omeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI. — 6.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII. — 8.

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII. — 9.

Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore,
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole.
Ma come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I. — CANZ. 1.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch' i' più desiava in voi, m' è tolto:
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX. — 11.

Spera nel tempo che rendendo Laura men bella,
gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X. — 12.

È lieto e contento che l' amore di Laura il sollevi
al Bene sommo.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quando ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia;
Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II. — CANZ. 2.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI. — 13.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto:
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII. — 14.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchiarel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII. — 15.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV. — 16.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasta nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vò; che le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV. — 17.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI. — 18.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo al petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII. — 19.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambedue noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I. — CANZ. 3.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura.
La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almen infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole:
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedessi' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I. — 4.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che, sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale

Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi 'n ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,

Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso.
  Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: i' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra
Nulla vita mi fia noiosa e trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro.
  Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno;
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.

Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccome io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acque nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna);
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
  Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discesi in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II. — 6.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

  Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
  E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
  Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave.
  Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dov' Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade

Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
  Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
  Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
  Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia.
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
  So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
  Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II. CANZ. — 7.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

  Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome

Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o'n riva.
Allor saranno i miei pensier a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch' alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim' anni;
Che mi struggon così come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro e i topazii al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII. — 24.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all' altra vita,

Se lassuso è, quant' esser de', gradita,
Terra del ciel la più beata parte.
  S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
  Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
  Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX. — 25.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

  Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
  I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
  Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
  Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX. — 26.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch' ella ancor vive.

  Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI. — 27.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba
E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

SONETTO XXII. — 28.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII. — 29.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III. — 8.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene

Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch' io viva;
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,

Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
  E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
  Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV. — 30.

Si lagna del velo e della mano di Laura che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

  Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV. — 31.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi il primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove il voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI. — 33.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;

Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
  Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
  Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXVII. — 34.

Al ritorno di Laura, si rasserena il Cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano:
  Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
  Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte
E desta i fior fra l' erba in ciascun prato.
  Stelle noiose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato;
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII. — 35.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
  E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
  E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX. — 36.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurata alle fattezze conte:
  E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
  Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
  Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX. — 37.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore è 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI. — 38.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII. — 39.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII. — 40.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali; ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil, d' alto caggendo,
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

SONETTO XXXIV. — 41.

Alla presenza di Laura non può più parlare; nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV. — 9.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,

Ma riposata un' ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
  Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
  E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
  E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda

A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
  Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XXXV. — 42.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

  Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
  E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia (non ch'a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
  O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.
  E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I. — CANZ. 10.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

  Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'all'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II. — CANZ. 12.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III. — CANZ. 13.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI. — 43.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann' io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene.
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII. — 44.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar o l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre.
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, e dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua,
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV. — CANZ. 14.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII. — 46.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX. — 47.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'i'ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lacrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XL. — 48.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'i'fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

BALLATA V. — CANZ. 15.

*Prova che la sua vita è nelle mani di Laura,
da che potè dargliela con un saluto.*

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI. — 49.

*Persuade Laura a non voler odiare quel cuore,
dond' ella non può più uscire.*

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a'preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII. — 50.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in sulla cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III. — CANZ. 16.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII. — 51.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV. — 52.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero: che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV. — 53.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse,
Tra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e il cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

CANZONE V. — 17.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio Signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
« Drez et raison es qu' ieu ciant e m' demori.
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle

O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
« La dolce vista e 'l bel guardo soave.
  Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
« Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI. — 18.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

  Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
  Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,

Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
 Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
 Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal modo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
La 've dì e notte stammi
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
 S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza

Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente?
Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me non più del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno delle parti estreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi

A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII. — 19.

Dagli occhi di Laura innalzasi a contemplare il Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le sue divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.

Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
  Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aspetto.
  Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
  Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII. — 20.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;

Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci ôr quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono.
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.

Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto: i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI. — 54.

Se non ragiona di Laura com' essa merita è colpa d' Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi; se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII. — 55.

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,

E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
  M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
  Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
  Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Per ch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII. — 56.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

  Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
  Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
  E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
  Quando sarai del mio dolore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX. — 57.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

  Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L. — 58.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto:
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

SONETTO LI. — 59.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV. — CANZ. 21.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,

È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggo in fragil legno,
E, più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch'i' ardo come acceso legno:
Sì me duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LII. — 60.

Riconosce i proprj errori, e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII. — 61.

Egli è quasi per abbandonarla, quand'ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però, s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV. — 62.

Non mai sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda: e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV. — 63.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l' amore suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
  Non son, com'a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
  Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI. — 64.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando amor m'accora;
  E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m'innamora.
  Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
  Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LVII. 65.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra,

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII. — 66.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond'Amor vol ch'e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX. — 67.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa:
Non v' indugiate su l' estremo ardore.
Che, perch' io viva, di mille un non scampa,
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX. — 68.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il gioco e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI. — 69.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII. — 72.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO LXIII. — 73.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV. — 74.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV. — 75.

Non vorrebbe più amar quello oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI. — 76.

Deplora la libertà già perduta, e l' infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII. — 78.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch' ei l' ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì quieta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII. — 79.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX. — 80.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l'usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX. — 81

Per nascondere alla gente le sue angoscie amorose, ride, e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibal, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però, s'alcuna volta i'rido o canto,
Facciol perch'i'non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX. — 22.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell'amore di Laura.

Mai non vo'più cantar com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.

Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
  I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
  Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Che conven ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che il mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
  Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.

Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
  In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura,
E la dolce paura e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
  De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'i' 'l pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III. — CAN. 23.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI. — 84.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXII. — 85.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i'non m'inchini a ricercar dell'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

SONETTO LXXIII. — 86.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV. — 87.

Sopraggiuntagli Laura quando men l' aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato:

Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV. — 88.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico dal piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i'non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI. — 89.

Svela all' amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII. — 90.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che, giunto all' amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

SONETTO LXXVIII. — 91.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile,
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX. — 92.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse in ver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nubiletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX. — 93.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,

Lassai quel ch' i'più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

SONETTO LXXXI. — 94.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII. — 95.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principiò di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce; ed util il mio danno;
E 'l viver grave, e prego ch' egli avanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso.
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV. — CANZ. 25.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata e contra te superba.
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII. — 97.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno. Propone sè stesso in esempio.

Dicessett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV. — 98.

Laura impallidisce alla novella ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,
Ma vidil' io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV. — 99.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira e piagne: e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante ma d'un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X. — 26.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e due' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui, ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge e di lei parla:
A voler poi ritrarla

Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
  Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così il desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
E forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
  Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel dì che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
  Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde:
E più certezza averne, fora il peggio
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI. — 27.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria ma' in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!

Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
 Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
 Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

CANZONE XII. — 28.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

 In quella parte dov' amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,

Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d'amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l'anima gentile
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umìle,
Che allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,

Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l' aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque

Forse credea quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta:
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben mi avria già morto
La lontananza del mio cor, piangendo:
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII. — 30.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride or piagne or teme or s' assicura;
E 'l volto che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per altì monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.

A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico; forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
  Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
  I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
  Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,

Allor ch'i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:
Poscia fra me pian piano
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI. — 86.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII. — 101.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII. — 102.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S'amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca;
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX. — 103.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC. — 104.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra,
Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV. — 31.

Dimostra che l' infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,

Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde.
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita.
Nell' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto; ma l'ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole;
Che per natura sole

Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide nè stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi,
Nell'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna.
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una che lo strugge:
Che per sè fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI. — 109.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s' asconde e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII. — 110.

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avven ch'ella more, altri si dole;
Così sempr'io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so ch'i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

SESTINA V. — CANZ. 32.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piaggie l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi placque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO XCIII. — 111.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di vedere e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Dal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce e tranquilla,
Nell' abito ch' al suon, non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO XCIV. — 112.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogn' altra vita oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV. — 113.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;
Ponm' in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all' acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI. — 114.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte e'l mar circonda e l' Alpe.

SONETTO XCVII. — 115.

I guardi dolci e severi di Laura, lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII. — 116.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ognor meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell' acque, scriva.

BALLATA VI. — CANZ. 33.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX. — 117.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? ed avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C. — 118.

Gli occhi di Laura lo feriron d' amore, ma d' amor puro e guidato dalla ragione.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore e quant' io scrivo.

SONETTO CI. — 119.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII. — 120.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch' Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CIII. — 121.

Laura sì bella sa infonder pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, che altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV. — 122.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio signor ch'io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV. — 123.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CVI. — 124.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII. — 125.

Ha sempre fitte negli occhi e nel core le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi e giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alla pietà che gentil core stringe:
Oltre la vista; agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CVIII. — 126.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX. — 127.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia,
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

SONETTO CX. — 128.

Tutto ciò ch' ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e a calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S' alcùna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI. — 129.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe;
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII. — 130.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i'mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII. — 131.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni istante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV. — 132.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da'begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch'i' non curo altro ben nè bramo altr'esca,
E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV. — 134.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'i' dico: or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXVI. — 135.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i'bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s'il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può; già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXVII. — 136.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlare, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorge fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma, e poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII. — 137.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi'or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX. — 138.

Siagli pur Laura severa, ch'e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX. — 139.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l'ami e ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXXI. — 140.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII. — 141.

Pensa nel suo dolore ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga ond'Amor teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXXIII. — 142.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV. — 143.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV. — 144.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI. — 145.

*Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla ragione
e mal suo grado nol può.*

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena;
Or alto or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII. — 146.

*Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta
un amico a far con la sua donna.*

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira.
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII. — 147.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo'tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde,
Ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d'altrui forza.
Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e'ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX. — 148.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu 'l seme ch'egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava d'intorno: e 'l fune avvolto
Era alla man ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete, e qui m'han colto
Gli atti vaghi e l'angeliche parole
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX. — 149.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso,
perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto,
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, e sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXXXI. — 150.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla ovver quando sorride;
Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII. — 151.

Si addolora, e teme che l'infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, che abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII. — 152.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d' intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV. — 153.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtudi e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV. — 154.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI. — 155.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo
O sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor colla sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII. — 156.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII. — 157.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m' apparve, con due corna d' oro,
Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole, alla stagion acerba.
Era una vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve ».
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX. — 158.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive:
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL. — 159.

Invita Amore a vedere il bell' andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra
L' abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI. — 160.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove;
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII. — 161.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà il Ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII. — 162.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che o dalla pietà di Laura, o dalla morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CXLIV. — 163.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme,
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV. — 164.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI. — 165.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L' aura soave al sole spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' io non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII. — 166.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII. — 167.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Sono a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CXLIX. — 168.

Si pente d' aver restituito quel guanto ch' era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco, a chi fu quest' intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fè ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per fare almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL. — 169.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge:
Ed io, pien di paura, tremo e taccio,
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI. — 170.

L' amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII. — 171.

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII. — 172.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.
Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV. — 34.

La persuade esser falso ch'ei avesse detto di amare altra donna.

S'i'l dissi mai, ch'i'venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i'l dissi, ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'i'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S'i'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S'i'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S'i'l dissi mai, di quel ch'i'men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S'i'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S'i'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Ne donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'i'l dissi, coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S'i'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'i'l dissi, io spiaccia a quella ch'io torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fè si tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi devendo languir si morì pria.
Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI. — 35.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita, a che condotto m'hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s'i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,

Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
  Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
  Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all' estremo famme
E fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta.
  Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,

Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggio perdono;
Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d' Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV. — 173.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde e l' aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV. — 174.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non sono ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI. — 175.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n' è la cagion, non s' accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie,
Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge o non cura o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII. — 176.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'ha giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLVIII. — 177.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX. — 178.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna, alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente,
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina:
E que'begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alma a'corpi e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
E coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI. — CANZ. 36.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è'n pregio.
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso,
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio;
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX. — 179.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI. — 180.

Soffre in pace di pianger sempre, ma non che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall' uno all' altro sole
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Che pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m' aita.

SONETTO CLXII. — 181.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;
E l'empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII. — 182.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV. — 183.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora
E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un'ora
Quel far le stelle e questo sparir lui.

SONETTO CLXV. — 184.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXVI. — 185.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII. — 186.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè, ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII. — 187.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
  Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
  Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
  Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX. — 188.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ci ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
  Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
  S'aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
  S'arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre;
Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX. — 189.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.
Non cose umane o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI. — 190.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco;
Ch'i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedede ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII. — 191.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre dintorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se'mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar ed or m'accorgo
Ch'i'ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch'i'bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII. — 192.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto ove ch'i'sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV. — 193.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' affetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV. — 194.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI. — 195.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lacrime e senza invidia alcuna
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII. — 197.

Gode di soffrir negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna, al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole:
E pur come intelletto avesse e penne,
Passò quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII. — 198.

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX. — 199.

Rimirandola spesso, sa di annojarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' io non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov' altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX. — 200.

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a far ch' ella 'l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch' ha in sè Madonna. Or fa 'l men ch' ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

SESTINA VII. — CANZ. 37.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,

E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
  Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte,
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erba e da crollare i boschi.
  Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.
  Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde.
  Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI. — 201.

È tocco d' invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte e negli occhi.

  Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto.
  Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
  L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell' una.
  Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII. — CANZ. 38.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza.
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se' 'ncontr'ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piaggie erbette e fiori:
Esser non può che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'Amor prezza nè note.

SONETTO CLXXXII. — 202.

La invita a trovar in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede, dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma
Ei perchè ingordo ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII. — 203.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L' alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro è mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma,
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV. — 204

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch' è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV. — 205.

Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba e da questi occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI. — 206.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l' anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria,
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII. — 207.

S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII. — 208.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole,
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX. — 209.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC. — 210.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI. — 211.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi auguri e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CXCII. — 212.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII. — 213.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se pur salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV. — 214.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più sè medesimo.

In dubbio di mio stato or piango or canto;
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV. — 215.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte:
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI. — 216.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII. — 217.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento apron allora
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor ch'e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO CXCVIII. — 218.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand'io posar devrei
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCIX. — 219.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch'i'sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand'Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
Quell'onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC. — 220.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualora a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI. — 221.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a' pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCII. — 222.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v' ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo e subito va via.

SONETTO CCIII. — 223.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura e non per arte.

SONETTO CCIV. — 224.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV. — 225.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII. — 39.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene;
ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balìa de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio e quand'io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,

Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
  Quel ch'i' fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a sè stessa piacque.
  Nè so che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio

Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
  Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI. — 226.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

  Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
  Che quando nasce e mor fior, erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d' Amore onde mi doglia.
  Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
  Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler che non si scalde.

SONETTO CCVII. — 227.

Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo.

  Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;

La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.
  Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
  Carità di signor, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
  Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

SONETTI E CANZONI

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

SONETTO I. — 228.

Elogio di Laura nell' atto di sfogare l' acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond' uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I. — 40.

La morte di Laura lo priva d' ogni conforto ; e non vivrà che per càntar le sue lodi.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta; ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia;
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor tu 'l senti, ond' io teco mi doglio
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.

L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna.
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove il tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,

Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II. — 229.

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II. — 41.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell' abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,

Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
  Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca,
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
  Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
  Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;
Fa ch'io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l'arco,
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore;
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore

Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s' invesca;
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' or non fia mai chi mi sciogli,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra 'l Ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese,
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son securo.
Gli animi ch' al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: ahi nobil pellegrina,

Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III. — 230.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV. — 231.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;

E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V. — 232.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

SONETTO VI. — 233.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte

Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII. — 234.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei che esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII. — 235.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX. — 236.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X. — 237.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l' alma

La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
  Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI. — 238.

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

  Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d' una fiorita e fresca riva
  Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
  Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
  Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII. — 239.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore, e sprezza i novelli.

  Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
  Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
  L'acque parlan d'amore e l'ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami.

SONETTO XIII. — 240.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV. — 241.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni,
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV. — 242.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.
Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI. — 243.

Gode di averla presente col pensiero: ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: o benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII. — 244.

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d' amante, or teme or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' a levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII. — 245.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o indietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX. — 246.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX. — 247.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fiori in queste valli o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI. — 248.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella
Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni:
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

SONETTO XXII. — 249.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia ove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII. — 250.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder conven ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei,
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV. — 251.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m' avean sì da me stesso diviso
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV. — 252.

*Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore.
Vorria più limarle, e nol può.*

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI. — 253.

*Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più
gli avanza, che sospirare.*

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso:
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII. — 254.

S'egli non pensava che a lei, spera ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Solean i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme :
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtude e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII. — 255.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX. — 256.

Farà immortal quella donna in cui l' Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco; e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna),
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX. — 257.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI. — 258.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ora e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

SONETTO XXXII. — 259.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

SONETTO XXXIII. — 260.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non lasso in me che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder ond'al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV. — 261.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV. — 262.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI. — 263.

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII. — 264.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo ch' abbandòni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO XXXVIII. — 265.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella adunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma i suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX. — 266.

Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL. — 267.

Tentò di pianger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO XLI. — 268.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII. — 269.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII. — 270.

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo be' lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV. — 271.

Nulla v' ha più, che lo riconforti, se nòn desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV. — 272.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate.

SONETTO XLVI. — 273.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII. — 274.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII. — 275.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua.
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar; che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX. — 276.

Perdette in un punto quella cara pace che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l' antica soma;
E ella avrebbe, a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l'altra coma.

SONETTO L. — 277.

Ha nel cuore sì viva l' immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama, quasi gli fosse presente.

Al cader di una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse e proprio albergo felse.
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI. — 278.

Tanto più s' innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII. — 279.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei mentr' al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l' acque,
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII. — 280.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III. — 42.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebano contesta;
E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,

E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strana fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa alfin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco

Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA. — CANZ. 43.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch' ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita,
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV. — 44.

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,

Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
  Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,
D' avorio uscio e fenestre di zaffiro,
Onde il primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente
Che mi fea lieto e sospirar sovente.
  Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma siccom' uom talor che piange e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio

Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia:
Quand' una donna assai pronta e sècura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila in quel sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l' erba
Con le palme e coi piè fresca e superba,
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste

Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
  Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo giammai.
Gli occhi pien di letizia e di onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
  Detto questo alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame;
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV. — 282.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

  Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte, or hai 'l regno d' Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
  Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
  Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria:
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV. — 283.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita:
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI. — 284.

Nell'ultimo dì in ch'ei la vide, tristo presagì a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII. — 285.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo;
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII. — 286.

E' doveva antiveder il suo danno all' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond' io mi struggo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltre lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il Ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V. — 45.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terra e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino.
E così vada s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte:
Or mie speranze sparte
Ha morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse, deviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA — CANZ. 46.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lleto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risuonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,

Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
  Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
  Già mi fu col desir sì dolce 'l pianto
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
  Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottraghi a sì penose notti.
  Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è il mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
  Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.
  Morte m' ha morto; e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile.
  Or avess' io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse torre a Morte,

Com' Euridice Orfeo suo senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
  Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov' è colei ch' io canto e piango in rime.
  Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei il giorno, a me fesse atre notti.
  O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
  Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX. — 287.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

  Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
  Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
  Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siami a l'incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

SONETTO LX. — 288.

Or ch' ella sa ch' ei fu onesto nell' amor suo,
vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXI. — 289.

Videla in immagine quale spirito celeste.
E' voleva seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII. — 290.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual' io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancora è in vita
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

SONETTO LXIII. — 291.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV. — 292.

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV. — 293.

Ben a ragion e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI. — 294.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possiede,
la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo,
Cortesia in bando ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII. — 295.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita,
perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII. — 296.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX. — 297.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual' angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO LXX. — 298.

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,
Vien tal ch' appena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo com' io non son morta.

SONETTO LXXI. — 299.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch' oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percuota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie;
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXII. — 300.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch' io sappia il quando); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII. — 301.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe;
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo, in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo:
Che più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV. — 302.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV. — 303.

Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI. — 304.

Privo d' ogni conforto, spera ch' ella gl' impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso:
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Pur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutt' i' miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII. — 305.

Spera e crede già vicino quel dì in ch' ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna!

SONETTO LXXVIII. — 306.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s' attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io comincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E dí lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX. — 307.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e
che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX. — 308.

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mai giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI. — 47.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta e di paura smorto,
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio

Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
  Rispondo: io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
  Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
  I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma e vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
  Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,

Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII. — 48.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quella infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?

O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposta a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.
  Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
  Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fieri e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
  Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno

Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per sè non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.

Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.
  E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile,
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia , da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
  Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima.
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.

Risponde: io no, ma chi per sè la volse.
  Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI. — 309.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in sè stesso.

  Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
  Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
  E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
  Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII. — 270.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in Cielo, e di parlar seco lei.

  Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
  Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati e 'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII. — 311.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi
(Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi);
Non è chi faccia paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce.
Ed al signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV. — 312.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV. – 313.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI. – 314.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse:

Divino sguardo, da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVII. — 315.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia, ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch'ancor mi sonan nella mente,
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le viole,
Non come donna ma com'angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII. — 316.

Rivolgesi ad Amore perchè lo ajuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: quanto 'l Ciel ed io possiamo
E i buon consigli e il conversar onesto,
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX. — 317.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i propri e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar dei dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC. — 70.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII. — 49.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,

O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;

Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
  Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati,
Sonsén andati, e sol Morte n' aspetta.
  Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore ed a me fia salute.
  Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu dì sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;

Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.
  Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
  Il dì s' appressa e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

TRIONFI IN VITA E IN MORTE
DI M. LAURA

ARGOMENTO GENERALE DE' TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch'egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfargli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo, che colle sue illu-

stri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D'AMORE

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
TRIONFO D'AMORE, *Cap. IV.*

CAPITOLO I. — 1.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo
Mirai alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,

Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io maravigliando, dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che il mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore;
Mansueto fanciullo e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' uno è Dionisio e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio; vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui che sè stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville,
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO II. — 2.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba, dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro,
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,

E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
  Or dimmi, se colu' in pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
  La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
  Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo,
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
  A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch' altro mai, l'alma ebbe piena.
  Poi che l'arme romane a grand' onore
Per l'estremo occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
  Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
  Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
  Quel che sol più chè tutto il mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
  E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
  Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
  Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
  Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
  Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui;
  E mandale 'l venen con sì dolenti

Pensier, com' io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
  Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
  Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
  Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve:
  Quando udii dir su nel passare avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
  Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
  Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
  Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
  Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
  Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Faccan gli amanti; di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
  I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
  Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
  Parea del cambio: e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
  Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: prego che m' aspetti.
  Ed egli al suon del ragionar latino,

Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino,
  Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
  Questa, mia prima, sua donna fu poi;
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
  Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
  Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che sè, l'un l'altro degno.
  E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua in sul fiorir era fornita.
  Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.
  Così disse; e com'uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch'appena gli potei render salute.
  Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse;
  Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch'è brevissimo ben sai.
  Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'iví erano amanti ignudi e presi:
Tal che l'occhio la vista non sofferse.
  Vari di lingue e vari di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
  Perseo era l'uno, e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
  E quel vano amator che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
  Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:

E quella che, lui amando, in viva voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando: e correr Atalanta,
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori;
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera;
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'nvece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse;
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO III. — 3.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'amanti, e poi come l'amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s'innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie:
Quando l'amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
Son della turba e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora;
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan quell'è 'l gran Greco:
Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
Leandro in mare ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar: e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil sè stessa doma!
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina;
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
Della circoncision e della morte;
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empiòn di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba:
Quand' una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello in ch' io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo ed ella sciolta:
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunqu'e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta e come vola:
E so com'or minaccia ed or percote:
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;
Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO IV. — 4.

Notifica che come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate ov' alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio e l' altr' era Tibullo,
L' altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l' altro era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia

Gente che d' amor givan ragionando.
  Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
  Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
  Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani
Com' ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
  Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
  Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,
  I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;
  Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
  Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;
  Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
  E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tommasso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
  O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
  Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è il viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
  Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
  O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,

Se, come de', virtù nuda si stima.
  Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
  Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
  Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
  Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empi
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
  Onde benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occl
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia
  Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
  Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne;
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
  Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
  Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
  Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch'altra che il Sol scalde o che 'l mar bagne.
  Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
  Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
  Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
  Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi e d' altri tutti, ch' ad un laccio

Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
  Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
  Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.
  E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
  Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo, su per l' erba fresca,
E l' ombra folta e l' aure dolci estive:
  Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio
Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.
  Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,
Con la sorella, al suo dolce negozio.
  O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, e in quel tempo ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
  Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
  Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d' intorno al carro trionfale;
E false opinioni in su le porte;
  E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
  Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
  Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
  Ratte scese all' intrar, all' uscir erte.
Dentro, confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e di allegrezze incerte.
  Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.

Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.
  In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo e le mie prime labbia.
  E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
  Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve,
  Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
TRIONFO DELLA CASTITÀ.

CAPITOLO UNICO. — 5.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell' essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l' assalto d' Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov' ella trionfò e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurina e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso e 'l giovine d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Che in abito il rividi ch' io ne piansi;
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Due leon fieri, e duo folgori ardenti,
Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa;
Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù che da' buon non si scompagna
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;

Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond' esser sole;
E per non esser più da lei diviso,
Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole,
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi sciogliа quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno:
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all' altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell' Accoglienza, Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d' infamia e sol Desio d' onore,
Pensier canuti in giovenil etate,
E (la concordia ch' è sì rara al mondo)
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano e'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi e dir non oso: alla mia Donna
Vengo ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man che mal vide Medusa:
D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,
Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette,
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopè: queste gli strali,
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.

Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cril
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altru'il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand'uom che d'Affrica s'appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperii nacque.

Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie;
E 'l giovine toscan che non ascose
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto:
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
TRIONFO DELLA MORTE, *Cap. I.*

CAPITOLO I. — 6.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine dei morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d' uccider della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall' assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E d' un bel viso e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra:
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente greca
E la troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;

Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane

E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.
L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna attò perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO II. — 7.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata;
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso;
O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.
Allora in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato:
Mi fu la vita poco men che amara
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:

Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: questi ama,
Anzi arde: or sì convien ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando,
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui.
Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l sole
Già fuor dell' Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi mi è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l'uom dal sepolcro, e 'n vita il serba.
TRIONFO DELLA FAMA. *Cap. I.*

CAPITOLO I. — 8.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo di Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltade spento avea:
Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' oriente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?

Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un di virtute e non d' amor mancipio,
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra o per via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti, e di que' primi due
L' un seguiva il nipote e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri, da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol ch' amò Roma e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli;

Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia, non men devoto,
Che di sè e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch' armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel ch' in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.

Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l tedesco furor, e Fulvio Flacco,
Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe' 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch'ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II. — 9.

In questo, prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi;
Filippo e 'l Figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo;
Nell'altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a'suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor; che nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall'opre.
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de'nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra e gisse al loco
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.

Poi, stendendo la vista quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand'arca,
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch'in Italia a'Troian fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I'parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
Dove lasc'io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de'nostri duci che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de'Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l'impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun ch'in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:

Il buon Re sicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide, e fu verament'Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO III. — 10.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno al cui passar l'erba fioriva.
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar e qual seguire;

Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che, s' è mal culta, mal frutto produce:
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo,
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'n ver di noi divenne pietra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe' via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.

Vidi Anasarcò intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso:
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archeselao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi;
Non per saper ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch' ella non fosse tale
(Così al lume fu famoso e lippo),
Così la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.



TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a'gran nomi è gran veneno.
TRIONFO DEL TEMPO.

CAPITOLO UNICO. — 11.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa: e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.

Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo,
Sì ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill' anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguii già le speranze e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso, al fine m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza e qui la gioia;
Qu'i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Che per sè stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d' ogni cerebro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
TRIONFO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO. — 12.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell' Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l' eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commisera gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto; or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;

E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia èbb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell' una esser ferma:
Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu nè mai v' era, anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.

Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono, qualunqu'e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dare il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri'essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno,
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara;
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

SONETTI E CANZONI

SOPRA

VARI ARGOMENTI

SONETTO I. — 7.

Rincora un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II. — 10.

A Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.

SONETTO III. — 20.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l' onorata fronde che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni liquor sostene inopia;
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV. — 21.

Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de'suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch'e'giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

SONETTO V. — 22.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI. — 23.

Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I. — 5.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del Re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle

Al verace oriente, ov'ella è volta.
  Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
  Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vota Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
  Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,

Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che' l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quando fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' oriente

Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
  Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII. — 32.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre santo Agostino.

  S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
  I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
  Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
  Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II. — 11.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà.

  Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga

Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
  Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onôr alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
  L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
  E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,

Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
  Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
  Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
  Rade volte adivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,

Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
  Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII. — 45.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

  La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca.
  Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro;
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca.
  E col terzo bevete un suco d' erba
Che purghe ogni pensier che il cor afflige,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
  Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX. — 71.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo ov' ello è gito.

SONETTO X. — 77.

Ad Orso dell' Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga,
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;
Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO XI. — 82.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII. — 83.

Alle virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che in lui fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio scaglia:
Che 'n nulla parte si saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III. — 24.

S'è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch'è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Quale io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi

Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato;
Ond'a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
  Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne, ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
  I' volea dir: quest'è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Che questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
  Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,

Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro.
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso:
  Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
  Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII. — 96.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo e farlo certo ch' ei vive ancora.

  Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,

Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
  Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto il mondo aspetto,
Mai non sentii; ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi;
  Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
  Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando sì l'onora.

CANZONE IV. — 29.

A' Grandi d'Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

  Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
  Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga,
Poco vedete e parvi veder molto;

Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
  Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
  Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
  Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,

Che alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d' ingegno,

In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
  Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: chi m' assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTO XIV. — 105.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

  Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
  Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
  Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
  Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV. — 106.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all' antica virtù.

  L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizi empi e rei,

Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
  Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
  Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
  Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI. — 107.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

  Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
  O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s' adira.
  Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
  Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

SONETTO XVII. — 108.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

  Quanto più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII. — 133.

Dichiara che s' e' avesse continuato nello studio avrebbe ora la fama di gran poeta.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell'umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch'i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu'in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX. — 196.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempi d' uomini illustri.

Vincitor Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:

L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.
  Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e po' in sè stesso forte.
  Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX. — 281.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia costrutte;
  Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
  Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
  Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.



INDICE DEL VOLUME

INDICE ALFABETICO DELLE RIME

SONETTI

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI

TRIONFI

FINE





F. FOGLI